

# sud



LiberAReggio LAB

ang  
AGENZIA NAZIONALE  
PER I GIOVANI



Gioventù  
in azione



Next Generation  
EU Recovery Programme

# altrove

## IL LIBRO

un progetto di  
LiberAReggio LAB  
in collaborazione con  
terracease.it  
cofinanziato da  
Agenzia Nazionale  
per i Giovani





PROGETTO **sud**altrove

# AA. VV.

## Sud Altrove

### Il libro

Un prodotto di LiberaReggio LAB

Via Maria Ausiliatrice, 24- 89100 Reggio Calabria

[www.terrearse.it](http://www.terrearse.it)

[liberareggio@gmail.com](mailto:liberareggio@gmail.com)

Edito in proprio

Febbraio 2013

ISBN 9788898183029



Tutti i contenuti sono diffusi con licenza Creative Commons - Attribuzione non commerciale.

Il progetto Sud altrove è cofinanziato dall’Agenzia Nazionale per i giovani nell’ambito del programma UE Youth in action.

L’ANG non è responsabile dei contenuti proposti.

La versione digitale di “Sud altrove. Il libro” è realizzata in collaborazione con Asterisk edizioni

[www.asteriskedizioni.it](http://www.asteriskedizioni.it)

[info@asteriskedizioni.it](mailto:info@asteriskedizioni.it)

L’attrice in copertina è Alessandra Pavoni fotografata da Claudia Toscano.

Il progetto grafico di copertina è opera di Gaetano Partinico di Small studio ([www.smallstudio.it](http://www.smallstudio.it))

## Indice

<i>Sud sprecato. Sud altrove</i> .....	12
<i>Il progetto Sud altrove</i> .....	22
Emorragia.....	27
<i>Il Sud si spopola, ma nessuno si sente migrante</i> .....	27
Storia .....	33
<i>Calabria: il lavoro che c'era, le origini dell'emigrazione calabrese</i> .....	33
<i>Repressione e assistenzialismo non hanno fermato le migrazioni dei meridionali</i> .....	43
Storie .....	47
<i>I treni della Felicità. Storie di bambini in viaggio tra due Italie</i> .....	47
<i>Con la 'ndrangheta nella valigia. Quattro storie di emigrazione criminale</i> .....	50
Cultura .....	56
<i>“Sono andata via perché nessuno mi prendeva sul serio”. Intervista ad Angela Bubba, giovane scrittrice calabrese</i> .....	56
<i>“Gli antichi sentimenti delle nuove emigrazioni” nella letteratura calabrese. Gli esempi di Franco Costabile e Corrado Alvaro</i>	66
Numeri .....	83

<i>Meridionali emigranti, un flusso che non si arresta (dati riferiti al 2010) .....</i>	<b>83</b>
<i>Il Mezzogiorno perde il suo popolo (dati riferiti al 2011) .....</i>	<b>87</b>
<i>L'emorragia non si ferma ed assume caratteristiche diverse rispetto ai decenni precedenti (dati riferiti al 2011) .....</i>	<b>89</b>
<b>Freni.....</b>	<b>92</b>
<i>Partire, imparare e ritornare, da Castrovillari l'innovazione sociale al servizio dei giovani migranti calabresi.....</i>	<b>92</b>
<i>“La differenza la fa l'impegno.” Intervista a Raffaella Cosentino.....</i>	<b>95</b>
<i>Le politiche regionali di contrasto all'emigrazione dei giovani meridionali .....</i>	<b>105</b>
<b>Chi sono e cosa pensano gli emigrati calabresi .....</b>	<b>110</b>
<i>Chi ha risposto al sondaggio.....</i>	<b>110</b>
<i>Le condizioni dei giovani emigrati calabresi</i>	<b>113</b>
<i>Perchè i giovani calabresi emigrano.....</i>	<b>116</b>
<i>La Calabria dei giovani emigrati .....</i>	<b>120</b>
<i>Andare, venire, tornare.....</i>	<b>123</b>
<i>Conclusioni.....</i>	<b>127</b>
<b>Voce agli emigrati.....</b>	<b>128</b>
<i>U primu mari .....</i>	<b>128</b>

<i>Le testimonianze dei giovani emigrati reggini</i> .....	130
<i>Commenti dei partecipanti al sondaggio “Sud Altrove”</i> .....	136
<i>Risultati del contest online “Emigrare è...”</i> ..	149
Valutazioni finali.....	159
Sull’emigrazione calabrese leggi anche... ..	175
Filmografia essenziale.....	181

## *Prefazione*

Il senso del libro è già tutto nel titolo. C'è un Sud altrove, uomini e donne che si muovono coi loro bagagli di bisogni, il loro carico di umanità, e colonizzano mondi nuovi, riproducendo l'identità, i costumi e i malcostumi, il senso di essere meridionali. Ovunque vadano, la bussola dell'esistenza punta sempre a Sud. E con più o meno consapevolezza, il ritorno è sempre più che una possibilità. Non è più il tempo dei bastimenti che partivano per non fare ritorno. Non è neanche il tempo delle valigie di cartone. Ma qualcosa di epocale sta accadendo in quest'Italia indifferente. Tanto indifferente che andar via è sempre di più un atto d'accusa e sempre di meno una comoda fuga.

Scrivere la prefazione a “Sud Altrove” mi dà quasi con la sensazione di assecondare l'opera del destino. Da “giornalista reggino emigrante”, come ho avuto modo di autodefinirmi polemicamente, ritrovo in questo lavoro punti di vista, paradigmi, riflessioni di vecchia data, che ritornano e danno frutti. Non è un caso se qualche tempo fa intitolai “Reggio altrove” una rubrica su un quotidiano calabrese dedicata appunto alle cronache dei compaesani in cerca di fortuna. Non è un caso se un gruppo di giovani “creativi” reggini ha poi deciso di scandagliare a fondo quell'altrove, ha costruito un progetto d'indagine e ne ha tirato fuori una pubblicazione. È il sintomo di un disagio profondo, un doppio disagio: come emerge in maniera limpida dalle pagine di questo lavoro, l'emigrazione riguarda chi parte, ma anche chi resta! E allora se in luoghi e tempi diversi i giovani “creativi” calabresi



sentono la necessità di comprendere la questione, dominarla, risolverla, è questo il segno di una necessità. Affrontarla è il primo passo, e questo libro l'ha compiuto.

Ho lavorato a un qualcosa di simile a “Sud Altrove” – un monitoraggio dei giovani creativi meridionali, che non è però giunto alla pubblicazione – non molti anni fa, scoprendo una realtà sorprendente che trova adesso piena conferma in queste pagine. La nostra generazione, quella dei trentenni e dei quasi trentenni, come i nostri padri, ha vissuto e vive il fenomeno dell'emigrazione massiccia. I numeri parlano chiaro: siamo al livello della grande emorragia degli Anni Sessanta. C'è anche molto di diverso. La crisi e la precarietà, che rendono impossibile costruire nuove radici, trasporti e comunicazioni low cost, che permettono di mantenere vivo il legame con il mondo che ci si è lasciati alle spalle.

L'identikit dell'emigrante del terzo millennio ci dà la misura di quello che sta accadendo in questo triste Paese: giovane, istruzione alta, professione ad alto contenuto intellettuale, impegno nel sociale. A ben vedere, questa non è solo una fuga di cervelli, è l'anima del Sud che va via. Un altro dato mi ha colpito: il flusso di denaro è invertito, non è più il Nord a finanziare il Sud, attraverso le rimesse degli emigranti, ma è il Sud a sostenere il Nord coi soldi dei genitori che mantengono i figli studenti fuorisede o precari alla velleitaria ricerca di un impiego degno di tale nome.

Ho sempre provato un senso di fastidio di fronte alla retorica dell'emigrazione, quella dei calabresi di “successo” che, nelle parole dei cantori di turno, tengono alta la bandiera del campanile, dimostrando la purezza della razza nostrana. Quasi che riuscire in quello che si fa sia una questione di DNA. Se

qualcosa di positivo c'è nella nostra cultura, qualcosa che ci predisponga a far bene, è proprio la propensione all'emigrazione, alla ricerca dell'occasione migliore, della situazione più promettente. È questa però anche, se si guarda con attenzione, la certificazione di un'insufficienza: la Calabria e il Sud non offrono opportunità, per cui quei paesani di successo tali non lo sarebbero mai diventati restando a casa. Dice tutto il racconto della scrittrice Angela Bubba: sono andata via perché nessuno mi prendeva sul serio!

D'altro canto, mi hanno sempre fatto inorridire il vittimismo e la rassegnazione, che ho imparato a riconoscere in me proprio vivendo altrove. Quello che sono la Calabria e il Sud è innegabile, ma non eterno. Va cambiato. Attenzione a non cedere alla tentazione di semplificare il problema nel dilemma "andare o restare". È una trappola da evitare. È finita la stagione gloriosa del "restare per cambiare, cambiare per restare". Sento di aver fatto molto di più per la memoria della Calabria migliore da quando l'ho lasciata e, allo stesso tempo, ammiro profondamente chi ha saputo restare e costruire il cambiamento. Sono queste due vie non alternative ma complementari. Non ci sarà cambiamento senza un robusto contributo dall'esterno (e chi se non i giovani emigranti potrà darlo?) e ovviamente nulla cambierà se chi resta non mette in discussione le fondamenta della nostra inciviltà.

In ciò ci può aiutare appunto la nostra ulissistica propensione alla scoperta di nuovi mondi, e al desiderio di fare ritorno a casa. Tutti noi, ci si sente emigranti ancor prima di partire, ma allo stesso tempo nessuno di noi si sente emigrato: che siano o meno profonde le radici che si costruiscono altrove, il senso dell'appartenenza è più forte, e si è sempre stranieri. E allora si

possono costruire dei ponti con l'altrove, e far circolare al Sud nuove energie, esperienze, modelli, dare strumenti e insegnare il cambiamento.

Ultimo pericolo, quello davvero fatale, è il replicare nell'altrove i mali che ci si è lasciati alle spalle. La ramificazione mondiale della 'ndrangheta è purtroppo il frutto di questa tendenza. È questa la sfida che ci pone davanti. Se la dovessimo perdere tutto sarà vano e quella dei giovani meridionali sarà l'ennesima diaspora silenziosa della storia.

Alessio Magro

## *Introduzione*

### **Sud sprecato. Sud altrove**

*“C’eran tanti amici quella sera alla stazione di Reggio Calabria centrale, con le lacrime agli occhi e le braccia levate nel gesto inconfondibile di un addio. Non capivo perché, ma sapevo che davvero quello era l’addio alla mia terra e non un arrivederci per un viaggio di piacere”*. Così Giovanni, che ha partecipato al nostro informale censimento degli emigranti reggini, racconta il momento della partenza. Ogni meridionale si imbatte prima o dopo in conterranei emigrati, o vive in prima persona quella strana esperienza che è l’*andarsene*. Qualcuno la vive come una liberazione, qualcuno come un dolore, qualcun altro come un fallimento e con un vago senso di colpa, altri con entusiasmo – in ogni caso, emigrare è come una seconda pelle per i meridionali. Sembra che esista ancora oggi quella specie di doppiezza tutta calabrese, quel senso di sospensione perenne tra un qui e un altrove che ogni meridionale sembra destinato, in quanto tale, a vivere: parafrasando Vito Teti che ricorda Alvaro, il calabrese è spaesato nella sua terra ed è spaesato altrove, perché non è mai fino in fondo nel luogo in cui vive. Radicati e stranieri, sempre, oggi: i giovani calabresi sanno bene cosa significa timbrare il biglietto di sola andata investendo tutto se stessi sulla scommessa – che è sempre, prima di tutto, l’assunzione di un rischio – di un altrove.

Al Sud, il fenomeno torna tangibile durante le festività, quando le strade si colorano di “nuovi” volti; Trenitalia, le compagnie aeree, l’ANAS fanno una fortuna coi rincasamenti, quando orde

di *terroni* tornano – entusiasti, nauseati, alienati, nostalgico-malinconici, divertiti o rassegnati. Il provvisorio ritorno si colora sempre di una nota di amarezza difficile da spiegare. *Da quant'è che non ci si vede – cosa fai adesso – a Brescia si sta bene, mi pagano, ma la gente è fredda vorrei tornare.* O ancora *quando torni – ho già il biglietto, non vedo l'ora, qui impazzisco* – dice il tale senza dissimulare una nota di pietà per me, che *qui* ci vivo ogni giorno. Queste ordinarie conversazioni – immancabile *refrain* di sempre, dagli accenti barcollanti tra il reggino ‘spalancato’ e le vocali chiuse dell’Oltrepò – con e tra gli emigrati non sono banali confronti autobiografici: esse condensano, nell’informalità, un problema politico. Le valigie dei nuovi emigrati, oltre agli oggetti personali per il trasloco in una nuova vita, contengono i nodi di un sistema che non funziona, secondo uno schema si ripete da lunghi decenni, con l’aggravante, oggi, della precarietà e della grande ripresa del fenomeno a partire dalla metà degli anni ’90: sì, proprio come nel Dopoguerra.

Che il Nord sia il paradiso e il Sud l’inferno, è uno schema semplicistico di cui diffidiamo, anche alla luce delle testimonianze raccolte nell’ambito del progetto che, vedremo, se talora rafforzano lo ‘stereotipo’, altrettanto spesso lo mettono in discussione. Che Torino, Roma e Milano siano capoluoghi d’adozione della Calabria è risaputo; un po’ meno però che il Nord – anch’esso in crisi, ricordiamolo – certo sarebbe meno ricco senza il **capitale umano** meridionale. Basta leggere le statistiche, per esempio, sullo sbilanciamento demografico: al Nord prevalgono gli anziani, al Sud i giovani [Cfr. M. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, Laterza 2009, p. 177]. Al Nord c’è una crisi delle imprese, testimoniata dai

fallimenti e dalle ondate di casse integrazione e licenziamenti. E' anche vero che il Sud ha pagato in modo più pesante la crisi rispetto al Nord, il quale grazie all'immigrazione straniera e a quella meridionale riesce a difendersi meglio dal declino demografico [Cfr. *ivi*, p. 23], e quindi economico.

Al Sud due giovani su tre non trovano lavoro. Al Sud c'è il più alto divario tra giovani *overeducated* e opportunità concrete di trovare uno sbocco per questo 'eccesso di formazione'. Meno di una donna su quattro lavora, tanto che per le donne meridionali siamo legittimati a usare l'espressione *segregazione occupazionale* – le donne, categoria (resa) svantaggiata in tutt'Italia, al Sud pagano lo scotto di un doppio svantaggio. D'altronde sappiamo bene che le risorse meno valorizzate, al Sud come in Italia, sono proprio quelle che avrebbero più da dare: i giovani e le donne appunto. Oltre 1 milione e 350mila persone hanno lasciato il Sud negli ultimi dieci anni [dati Svimez 2012]. C'è un nesso nascosto tra tanti dati, apparentemente scollegati tra loro, e, come sempre, i problemi italiani risultano per queste lande sempre amplificati.

Di tutto questo non c'è quasi traccia nell'informazione e nel dibattito pubblico. La stampa nazionale riserva periodica attenzione (neanche troppa) al fenomeno emigratorio genericamente italiano all'estero; mentre sugli emigrati meridionali, al Nord e altrove, il dibattito sembra languire. La (mancata) rappresentazione del problema non rende giustizia alla gravità della situazione. L'emigrazione dal Sud ha caratteri specifici e una sua continuità – si tratta di un fenomeno non assimilabile *tout court* al generico *brain drain* italiano all'estero. E con la Svimez, parleremo piuttosto di *brain waste*. Perché i numeri rendono giustificato il termine “devastazione”.

E' ordinaria amministrazione. Al massimo, un fenomeno letterario o storico: nell'immaginario collettivo, l'emigrazione meridionale è fatta di valigie di cartone trascinate da famiglie che attraversano l'oceano su navi sovraffollate, nella prima metà di un Novecento in bianco e nero. Un vecchio ricordo, ospite come capitolo chiuso nella memoria. Oppure, se la questione emerge è a causa dell'avversario politico più sfacciato del Meridione - come talora si pone: la Lega. ***Ma questi meridionali, ci rubano i posti di lavoro.*** Che poi, rivela una curiosa contraddizione con l'altrettanto inflazionato ***ma vai a lavurar terùn*** (sic!). E giù con fantasiose manovre per evitare che "assaltino" le graduatorie della scuola, per esempio, da reinventare in forme rigorosamente autoctone... ma non altrettanto costituzionali. D'altronde, come ha osservato Monica Francioso, meridionale vissuta in Veneto per tanti anni, oggi la gente del Sud è un po' più italiana di prima, perché ha lasciato agli immigrati stranieri il posto di cittadini di serie B.

Questa dinamica deformante dell'informazione pone perversamente l'accento sull'insofferenza dei leghisti e chi vi si riconosce, adombrando i contesti, le motivazioni, le circostanze sociali, ma soprattutto il dispiegarsi di un *controdiscorso*, come ci ha detto Giovanna Vingelli. L'agenda politica si muove sulla falsariga di quella mediatica: neanche a livello propagandistico ci si preoccupa più del Sud. Più che trattarsi di una strategia complottistica di azzittimento del Sud, forse è proprio il Sud a non aver cercato, fino in fondo, i mezzi per autorappresentarsi - come ci ha detto anche Danilo Chirico, intervistato per il nostro documentario. L'importanza di ciò si comprende alla luce del fatto che *"il Sud è anche l'insieme delle letture, delle interpretazioni, delle rappresentazioni che ne sono state*

date” [L.M. Lombardi Satriani, *Lo sguardo dell’angelo*, in *Il canto dei nuovi emigranti*, Jaca Book Qualecultura 1989, p. 39]. La mancata (auto)rappresentazione dell’emigrazione meridionale attuale e quindi la sostanziale mancanza di politiche per arginarla, sembrano insomma strettamente connesse.

Nei media il Sud esiste o come parodia oppure come tragedia: dalla macchietta napoletana, passando per lo sfottò dell’accento, fino al parlarne solo in termini di “problema” e di stigma per l’Italia, si capisce che manca un vero desiderio di comprendere cos’è il Sud, che di contro si preferisce presentare in chiave parodistica e caricaturale. Ancora, si tende a rappresentare il Sud e l’emigrazione dal Sud come un impiccio per il Nord, ma bisognerebbe mostrare l’altro lato della medaglia – ché coi gruppi sociali si sposta anche l’economia, e il Sud è oggettivamente un grande bacino di ricchezza per tutti i suoi altrove: come consumatore, come contribuente, come forza lavoro, come vitalità dei territori. E per converso, il Sud perdendo la sua popolazione, specie giovane, perde al contempo la possibilità di essere migliore. Sorge il dubbio: forse si vuole mantenere la situazione così com’è?

*La Calabria non esiste* è il titolo di un capitolo del documentario che abbiamo realizzato, sicuri che non si può parlare di emigrazione senza parlare di *media*, con i quali essa ha un nesso intrinseco, proprio in quanto manca. Eppure, ancora incastrata “tra stereotipi e rimozioni” [*ibid.*], la Calabria sembra non solo non esistere per gli altri, ma anche per se stessa: essa è assente nella stima di molti dei suoi figli, abituati sin da piccoli a sottovalutarla e a dedicarle poca attenzione, come se ne avessero interiorizzato l’assenza politico-mediatica



e si adoperassero a loro volta a promuoverla - d'altronde è chiaro da tempo che “*gli stereotipi producono realtà*” [ibd.]. Non è certo nel vittimismo che può trovarsi la risposta alla questione. Perché se è vero che a livello nazionale il Sud è rappresentato più come un problema che come una risorsa, è anche vero che il Sud stesso spesso si fa del male da solo. Tutto ciò può continuare anche grazie a una classe dirigente priva di un progetto lungimirante per il Sud e incapace di rappresentarne la parte migliore, che ha invece sistematicamente franteso per un mero bacino elettorale, strumentalizzando il disagio economico in vista delle elezioni. Ci sono delle responsabilità dietro la condizione meridionale e nello specifico calabrese, e tuttavia si continua a percepire la situazione come “naturale”, che poi fa rima con “fatale”. Non in termini di destino si deve pensare al Sud e al suo futuro - la mentalità, il cambiamento, non sono fenomeni naturali incontrollabili. Il fatalismo lasciamolo ai contadini di Carlo Levi, noi, che siamo nel Terzo Millennio e non vorremmo somigliare più ai *cristiani* disperati della Lucania ai tempi del fascismo.

Il circolo vizioso fa sì che l'emigrazione, già effetto dell'arretratezza, ne diventi al contempo la causa, alimentando una spirale il cui esito è sempre lo stesso: un'Italia spaccata in due, un Sud emarginato dal dibattito politico, dai trasporti, dall'economia. *Un Sud spreco.*

Dobbiamo prendere atto che chi torna dopo un percorso di emigrazione, lo fa quasi sempre per motivi familiari o contingenti più che per una reale volontà di restare. Al contempo, che al Sud, e in Calabria in particolare (che qualcuno ha definito “il Sud del Sud”), ci sono ancora tanti

percorsi da iniziare – ed è anche chi resta che dovrebbe assumersi questa speciale responsabilità: se è vero che il Sud riguarda anche chi lo ha lasciato, l'emigrazione riguarda chi resta anche in questo senso. C'è una *restanza* che è viaggio di riscoperta e di riappropriazione dei luoghi e c'è un'emigrazione che è arricchimento e dinamismo; ma come c'è un'emigrazione “cattiva”, quella della ‘ndrangheta per esempio, c'è anche una *restanza* passiva e di fatto complice di quel modello politico, in senso lato, responsabile del degrado.

Ma il Sud è qualcosa di più di come (non) viene raccontato, è perciò importante promuovere un nuovo tipo di discorso, lucido e capace di cogliere le contraddizioni nella loro pienezza, senza occultarle. Il progetto Sud Altrove vuole raccontare il Sud spreco, mostrando che l'altrove in cui esso trova sede è intimamente connesso con una Calabria che sembra non credere in se stessa. Vuole capirci di più, servendosi delle potenzialità dei mezzi di comunicazione per promuovere un'autonarrazione attuale la cui mancanza abbiamo denunciato, e così contribuire, nel suo piccolo, non solo a stimolare una coscienza politica sul tema, ma anche a sottrarre lo stigma dell'immutabilità a questa realtà che toglie alla nostra terra le basi stesse del riscatto: le persone. Perché se è vero che l'emigrazione dal Sud è solo uno dei tanti volti che assume la cosiddetta “questione meridionale”, è altrettanto vero che il Sud è un progetto mancato, una grande potenzialità compressa, prima che una questione.

L'emigrazione non è una condanna e il Sud non è una questione, ci ha detto Marta Petrusiewicz. E' vero. Il movimento è dinamismo, è linfa vitale, è scambio e comunicazione, è formazione. Ma quando, allora, l'emigrazione diventa un

problema? Quando mette in crisi l'equilibrio demografico, con tutti gli effetti economici, e quindi politici e sociali che ciò comporta; quando l'ascensore italiano viaggia a una sola direzione, così impedendo di inscrivere il fenomeno nell'ambito della normale mobilità dei gruppi sociali europei; quando non viene vissuta davvero come una scelta, ma come un destino (non è un "viaggio di piacere", diceva Giovanni); quando va a toccare direttamente il problema della libertà e dei diritti delle persone. Ma anche, vogliamo dirlo, delle responsabilità. Anche per questo nel documentario abbiamo voluto dedicare ampio spazio alle parole di Francesco Tassone, un 33enne che nel cuore del vibonese porta avanti un'azienda all'avanguardia, capace di rappresentare l'Italia nell'*expò* di Shanghai – Francesco parla di spirito di ribellione, di libertà e di diritti, valorizza un'emigrazione della curiosità ma non lesina critiche all'emigrazione "fatale", naturale, diremmo quasi "alla moda", di molti che, in fondo, emigrando non trovano effettive opportunità in più altrove.

Illuminante è, in questo quadro, la storia di Giuseppe Spinelli, imprenditore calabrese che dopo lunga emigrazione decide di rientrare. La Calabria però non lo accoglie a braccia aperte. Gli brucia gli oliveti, gli impone le assunzioni, lo isola socialmente, lo pressa economicamente. La sua storia, come moltissime altre, rende il quadro di cosa significhi credere che sia possibile, comunque, tentare di vivere e lavorare in Calabria opponendosi ai compromessi. Non a caso alla questione dei compromessi abbiamo dedicato ampia riflessione nel documentario, sicuri di non digredire: probabilmente, la vera, profonda ragione per cui si va via, risiede nella consapevolezza di dover cedere a un ricatto sociale che chiede di alienare parte

dei propri diritti non, come voleva Rousseau, per vederli restituiti in forma di autodeterminazione collettiva, bensì paradossalmente per avere indietro una condizione di sostanziale illibertà, pena l'espulsione dal sistema. Per una specie di darwinismo fatale, qui nella lotta per la sopravvivenza vince ancora la furbizia, la raccomandazione, il clientelismo – e sì che non è un modello che sia prerogativa esclusiva del Sud.

Ma al contempo, diremo col grande poeta calabrese Franco Costabile, *noi dobbiamo deciderci*. La Calabria deve scegliere. Nonostante le tante realtà positive, che r-esistono senza santi in paradiso e “amici degli amici”, c'è l'impressione che questa regione non abbia veramente voglia di prendere una decisione radicale su cosa fare di se stessa. La Calabria sembra spaccata in due: c'è una Calabria che vuole riscattarsi e una che vuole impedirlo; la terza Calabria, quella indifferente, di fatto rientra nella seconda. Bisogna levare il monopolio delle relazioni all'idea che esse siano il canale dei favoritismi per aggirare la democrazia, e instaurare un nuovo modello relazionale per una spirale virtuosa fatta di reti positive, per cui il restare non sia una scelta dettata da un fallito tentativo di emigrare, né da un attaccamento soltanto emotivo alla propria terra, bensì da un vivido e attuale dispiegarsi di possibilità. Se è vero che non si emigra più per fame, è anche vero che una volta emigravano per lo più quelli che avevano *intraprendenza*, ci ha detto Petruszewicz. Perché, allora, non sperimentare un nuovo tipo di *intraprendenza*, scommettendo sul Sud?

Del resto, poco senso avrebbe, per noi, “fare la morale” a chi va via e “convincere” i nostri coetanei a restare: non è questo l'obiettivo del progetto Sud Altrove. “*Non chiamatemi da Scilla/ con la leggenda/ del sole/ del cielo/ e del mare*”, diceva

Franco Costabile, nel suo *Canto dei nuovi emigranti*, e come dargli torto – non è nel paesaggio, nella cucina o nell’emotività che troveremo una via d’uscita. Sappiamo che ogni giovane calabrese è posto sin dall’inizio di fronte a un bivio, talora lacerante: restare o andare. L’opzione è personale, ma da un punto di vista politico e storico, bisogna prendere atto che non è in termini di deliberata scelta individuale che è possibile esaurire la rappresentazione di questo bivio. D’altronde, bisogna prendersi carico del problema e promuoverne una consapevolezza critica e costruttiva – quanto a noi, partiamo dalla narrazione e dall’uso sociale dei media, sperando di stimolare una riflessione in primo luogo politica.

C’è una narrazione da ricominciare, nuove domande da porre, risposte da cercare. La Svimez non lesina numeri, ma noi vogliamo guardare anche oltre il naso dei numeri dando loro un volto e una storia – guardare alle vite e alle circostanze e cogliere il fenomeno da vicino, per come esso si manifesta nei volti e nelle scelte delle persone, senza, al contempo, esaurire il discorso in un’esorcizzazione estetica, nella psicologia o nell’emotività. Focalizzare i contesti per un cambio di registro nell’approccio al problema, e contribuire a tematizzare quella che Lombardi Satriani chiamava *economia politica del desiderio*, qui una mappa immaginaria, mai esaustiva, del significato dell’altrove. Uscire dalla logica del “tanto lo sappiamo come vanno le cose”, prendendoci carico di un discorso che forse per troppo tempo la nostra generazione ha delegato, ed essere noi giovani, per una volta, gli autori di un discorso su noi stessi – essere cioè soggetto, oltre che oggetto di una narrazione.

Denise Celentano

## Il progetto Sud altrove

*Sud Altrove* è un progetto che nasce da una – apparentemente – banale domanda: *ma com'è che se ne vanno tutti di qui?* Ogni meridionale prima o poi fa i conti con questa domanda. Perché, come ci insegna Vito Teti, l'emigrazione è una questione che riguarda tutti, anche chi resta. E' naturale, ormai. Non c'è bisogno di discuterne oltre. “Si sa”.

Il progetto “Sud Altrove” realizzato dall'associazione LiberaReggio LAB - Terrearse.it vuole promuovere una messa in discussione di questo atteggiamento nei confronti dell'emigrazione dal Sud, dai più pensata come realtà ovvia o fatalità soverchiante, su cui non vale neanche più la pena di soffermarsi. E si propone di raccontarlo, con particolare attenzione alla realtà calabrese e all'attuale emigrazione giovanile interna all'Italia, nella consapevolezza che raccontare è un'operazione che ha una carica politica: solleva un problema, dà voce agli sguardi su di esso, valorizza le testimonianze personali intese come crocevia di problemi collettivi, contribuisce, insomma, alla riflessione e alla consapevolezza. Quindi, eventualmente, all'azione.

L'emigrazione è un enorme problema ancora aperto. Un po' causa e un po' effetto della condizione in cui a tutt'oggi versa il Sud. Perché se le cosiddette risorse umane più dinamiche (i giovani) che avrebbero il potere – in senso lato – di migliorare il Sud se ne vanno, il Sud non solo va incontro a quello che la Svimez definisce uno “tsunami demografico” ma, al contempo, chi resta ha meno possibilità di fare rete con loro per invertire quest'ordine perverso di malaffare, burocratismo, flemma politica, fatalismo, in cui si è risolta ad essere la Calabria peggiore.

Che non è tutta la Calabria, naturalmente: ce n'è una migliore. Che resta, ma anche, che se ne va. Il che non deve lasciare indifferenti.

Come segnala la Svimez, oggi il fenomeno interessa particolarmente i cosiddetti “cervelli”: giovani sovraqualificati che non trovano sbocchi nella propria terra; ciò che fa del Mezzogiorno “un caso unico in Europa”, sicché *l'Italia continua a presentarsi come un paese spaccato in due sul fronte migratorio: “a un Centro-Nord che attira e smista flussi al suo interno, corrisponde un Sud che espelle giovani e manodopera senza rimpiazzarla”*.

Date le statistiche, che, come conferma Luca Bianchi nel suo libro *Ma il cielo è sempre più su?* [L. Bianchi, G. Provenzano, Castelvecchi 2010], testimoniano una nuova, forte impennata emigratoria dal Sud ripresa a partire dagli anni '90, il problema sembra indebitamente trascurato. Se si parla di emigrazione, infatti, è per lo più in termini di **brain drain** genericamente italiano verso l'estero, oggetto di un più o meno costante dibattito pubblico. Eppure, l'emigrazione meridionale ha caratteri specifici, poiché secolare e di massa, e a tutt'oggi, nel terzo millennio, sembra non volersi arrestare. Quel che si cerca in questo altrove non è solo un posto di lavoro: è anche un posto culturale, una possibilità emancipativa a tutto tondo, che soddisfi aspettative anche immateriali di vita non solo legate alla mera sopravvivenza economica.

Per raccontare l'emigrazione giovanile dal Sud abbiamo scelto uno dei canali di comunicazione più potenti e efficaci che questo complicato millennio ci offre: il video, nella forma del **documentario**.

L'**Agenzia Nazionale per i Giovani** ha creduto in noi: ha cofinanziato il progetto ideato e scritto da Denise Celentano, con la collaborazione di Alessio Neri, e a partire dal 2012 la macchina dell'associazione LiberaReggio LAB si è messa in moto.

Così avvalendoci di creatività, organizzazione, studio, curiosità abbiamo iniziato a fare domande alle persone. Abbiamo scelto Michele Tarzia, del movimento MILC, un giovane appassionato di cinema che ha deciso di restare, per aiutarci nelle riprese e per il montaggio. Con l'obiettivo di Claudia Toscano abbiamo scattato delle foto rappresentative del progetto e con l'attrice Alessandra Pavoni lo abbiamo arricchito in senso creativo e ironico. Abbiamo scoperto tante persone interessanti e imparato tante cose nuove. E vogliamo comunicarle. Proprio da questo desiderio di comunicazione e libero scambio nasce la scelta di realizzare il documentario con **Licenza Creative Commons**, poiché il nostro obiettivo è quello di riportare un tema trascurato nel dibattito pubblico, e non piuttosto di realizzare un prodotto culturale fine a se stesso.

Il documentario, perciò, attraversa in *tour* l'Italia, cominciando, naturalmente, dalla nostra terra, per poi spostarsi progressivamente a Nord, nell'intenzione di coinvolgere nella costruzione di un discorso gli emigrati stessi e, perché no, anche chi non conosce quest'esperienza perché nato e vissuto al Nord. Gli emigrati, a differenza del passato in cui nelle varie città formavano comunità, sono sparsi per l'Italia e non solo: non si uniscono, non fanno rete, molto spesso non la fanno con la loro terra d'origine, come ci ha detto Vito Teti – così di fatto indebolendo quel legame culturale e identitario con la terra d'origine.



Ma il documentario è solo un aspetto del progetto. Esso è iniziato con una fase di **ricerca**, in cui alcuni di noi si sono cimentati nell'approfondimento di argomenti connessi all'emigrazione giovanile dal Sud, spesso confrontandosi con altre persone che l'hanno direttamente vissuta, anche attraverso il **sondaggio** che abbiamo proposto online su [terrearse.it](http://terrearse.it) e l'iniziativa "**Emigrare è...**" finalizzata a raccogliere punti di vista creativi sull'esperienza di emigrazione, altrettanto spesso studiando le politiche e le leggi, la storia, i numeri, approfondendo articoli e testi, visitando luoghi. In una parola: imparando. I risultati del progetto sono oggetto di questo libro, in cui protagonista è la questione dell'attuale emigrazione giovanile dal Sud, raccontata a più voci e secondo prospettive diverse.

Sarebbe difficile adesso rendere la misura di quanto ci ha dato, in termini formativi e umani oltre che culturali e di consapevolezza socio-politica, il progetto Sud Altrove. Nella nostra valigia abbiamo raccolto piccoli pezzi di realtà che abbiamo voluto ricomporre in un *puzzle* che non sarà mai del tutto compiuto: questa valigia senza lucchetto, da cui tutti i nostri interlocutori potranno attingere, la portiamo con noi nel percorso del progetto, per un viaggio di emigrazione un po' diverso dal solito – parleremo, al proposito, di *meta-emigrazione*, cioè di emigrazione sull'emigrazione, come dire. Intimamente connesso alla preoccupazione per un Sud in perenne emorragia di giovani, è il **progetto U' Web** dell'associazione, ideato da Alessio Neri e Salvatore Salvaguardia, sul *web* come strumento di cambiamento sociale, che possa offrire strumenti concreti per puntare l'attenzione dei giovani reggini e calabresi sulle opportunità offerte dalla rete.

Crediamo, infatti, che incontrarsi e fare rete sia il presupposto per inaugurare circoli virtuosi in un Sud che in parte ha smesso di credere nella loro stessa possibilità. Ma, evidentemente, mai del tutto.

# Emorragia

## Il Sud si spopola, ma nessuno si sente migrante

L'Italia, nonostante la crisi globale e nonostante l'infausto andamento dell'economia nel 2011, resta pur sempre una nazione ricca, una nazione da g8, con alle spalle una storia moderna che l'ha vista collocarsi tra le grandi potenze del pianeta.

Abbiamo abbondantemente superato la nostra transizione demografica, ossia quella fase che, in poche parole, è indicativa del passaggio di un Paese dallo stato di povero allo stato di Paese emergente e poi ricco. Facciamo meno figli, viviamo più a lungo e ci siamo lasciati dietro i problemi relativi al soddisfacimento dei bisogni primari. Negli anni Sessanta ci siamo goduti un esaltante boom economico, che tra alti e bassi si è protratto, come coda della crescita, fino a tempi recentissimi. Ma qualcosa, ancora, sembra non funzionare come dovrebbe.

C'è un Sud che non procede alla stessa velocità del Nord e che, dunque, regola i movimenti della gente un po' come le differenze di pressione e temperatura regolano, seguendo le leggi della fisica, i movimenti dell'aria. Una vera e propria corrente ascensionale.

Gli Italiani si muovono, si spostano, cambiano città, residenza e posizione e lo fanno con una frequenza e con delle modalità ben precise, differenti da quelle che definiscono fenomeni analoghi, se pur in scala molto minore, negli altri paesi ricchi.

Migliaia di persone lasciano il Sud e si trasferiscono al centro-nord. E anche se non sono più poveri, analfabeti e affamati come una volta, continuano a fare ciò che facevano allora. Stesso percorso, stesso destino, stesse speranze.

Parlare di migrazione interna in Italia è un'operazione controversa che offre tanti interessanti spunti di riflessione ma altrettanti scontri di opinione tra interpretazioni diverse.

Molti miei amici che si sono definitivamente trasferiti dalla Calabria alla Lombardia, al Piemonte o all'Emilia-Romagna, non ci stanno assolutamente ad essere definiti come migranti.

Nati e cresciuti in famiglie tutto sommato benestanti, partiti anni fa per studiare con quella grande curiosità dei diciottenni, probabilmente non hanno mai avvertito la necessità di dare una spiegazione a quella loro partenza. E questo per tanti motivi. Tutto sommato per noi calabresi partire è un qualcosa di quasi scontato, ovvio, considerando che da almeno centocinquanta anni partiamo ininterrottamente. Gli studenti che scelgono di svolgere la loro esperienza formativa al nord o al centro-nord sono tantissimi, ed in effetti non è così semplice definirli migranti quando è noto che le partenze, spesso, sembrano essere un passo obbligato, un'esperienza irrinunciabile, una cosa così scontata che non si ha neppure motivo per fermarsi a pensare.

Un ragazzo benestante che fa la sua bella valigia e parte per Milano non vuole essere chiamato migrante.

Stesso discorso vale per le migliaia di laureati che, una volta conseguito il titolo, sanno bene che la loro realizzazione professionale potrà essere solo lontano da questo sud. Non è così per tutti, ma sicuramente lo è per troppi.

Siamo gente libera in un Paese libero, e tra le nostre libertà c'è anche quella di muoversi e viaggiare come ci pare e piace, senza necessariamente essere parte di un fenomeno che crediamo non ci riguardi affatto.

E' vero, è un discorso che ha una sua logicità, ma è allo stesso tempo molto rischioso e ingannevole.

Diventare un Paese ricco significa anche trasformarsi da un Paese di gente che se ne va a un Paese di gente che deve accogliere, e tutto accade così all'improvviso, che un intero popolo ed un'intera classe politica non sembrano ancora pronti per questa grande sfida.

I migranti sono gli albanesi, i marocchini, i rumeni, i senegalesi che arrivano da noi con i barconi della speranza o con i gommoni. Sono identità indefinite che fuggono da situazioni dure che non sempre conosciamo, ma delle quali sentiamo parlare superficialmente. Nel nostro immaginario di giovani Italiani, meglio ancora se meridionali, i migranti sono quelli.

Ma anche se molti non ci credono, e altrettanti mi tacciano di paranoia meridionalistica, se non di manie di persecuzione, è innegabile che buona parte della gente del nord Italia non abbia le idee ben chiare sul sud, soprattutto su quello estremo, da Napoli in giù. La divertente commedia "Benvenuti al Sud" che raccontava di uno spaurito direttore postale costretto a trasferirsi da Milano a Napoli, non è poi così lontana da certe realtà, nonostante tutta l'esagerazione cinematografica necessaria per farci ridere.

Ma l'Italia è strana, perché le grandi differenze tra nord e sud rendono diversa anche la percezione e l'interpretazione del fenomeno in base all'area geografica in cui ci si trova.

Così potremmo pensare che noi del Sud dovremmo essere più comprensivi e più disponibili con gli immigrati stranieri, dato che anche noi lo siamo stati a lungo, e continuiamo ad esserlo. Ma poi c'è Rosarno 2010, e allora ci accorgiamo che qualcosa non ha funzionato.

Al Nord invece c'è la Lega, con i suoi proclami, la sua voglia di “forni” e la sua purezza etnica, ma paradossalmente al Nord Italia gli immigrati stranieri sono molto più integrati che al Sud. Così in una città come Milano, ad esempio, coesistono gli immigrati stranieri e quelli del Sud Italia.

In questa confusione totale, divincolata da ogni criterio logico, frutto di una nazione che sostanzialmente non cresce in modo equo, succede allora che molti meridionali che vanno al nord per trovare le opportunità che nella loro terra non possono avere, si sentono offesi se li chiami migranti.

“Migrante a me?”, ti dicono.

Effettivamente etichettare qualcuno o cercare di dare una valenza sociale ad ogni sua azione potrebbe apparire un'ossessione da psicopatici.

E pensandoci bene, non è neppure detto che tale promiscuità sia identificabile come confusione. Piuttosto dovremmo chiamarla ricchezza. Per chi, come me, sogna sin da bambino un Mondo senza frontiere e senza barriere, l'incontro e l'incrocio di lingue, etnie, culture e pelli differenti è una sorta di climax ideale al quale tendere, in una società giusta. Il concetto stesso di “straniero” diverrebbe superfluo in quanto inapplicabile.

Ma ciò non significa eludere quel passaggio che ci spinge ad analizzare i motivi degli spostamenti umani, esistiti da sempre, e da sempre motivati.

Diciamoci la verità: chi da Reggio Calabria, da Potenza o da Cosenza parte per andare a Milano, a Bologna, a Roma o a Torino, nella stragrande maggioranza dei casi non lo fa per il puro piacere della scoperta, o perché non vedeva l'ora di abbandonare il mare dello Stretto, i boschi della Sila o le bellezze della Basilicata per respirare a pieni polmoni i PM10 della metropoli cementificata.

Lo fa perché cerca di più. Cerca un'offerta formativa migliore, un titolo maggiormente spendibile, una serie di possibilità, da quelle artistiche a quelle professionali, che nella città natale non avrebbe mai potuto trovare.

L'importante è non ostinarsi a negare i motivi della propria partenza, magari dietro ad un inutile e insensato “certo non sono partito per bisogno”.

Si parte, lo si farà sempre, ma quello che ci auguriamo è che siano sempre più frequenti i viaggi “alla scoperta” e sempre più rare le partenze per assicurarsi un futuro migliore, anche solo dignitoso. Che è quello che poi, alla maggior parte di noi, questo Sud non offre.

Se partiamo tutti, al sud non resta più nessuno capace di migliorare le cose. Ma io sono convinto che anche avere coscienza della propria condizione, senza remore, e indipendentemente dalla propria posizione sociale, possa essere un primo importantissimo passo avanti per riacquisire quella consapevolezza di un popolo che un domani, forse, sarà in grado di riprendersi ciò che gli spetta.

Un domani fatto di lavoro, di legalità e di futuro. Per adesso, non lo si vede neppure con il binocolo.

Nicola Casile



# Storia

## Calabria: il lavoro che c'era, le origini dell'emigrazione calabrese

Parlare di migrazioni interne fornendo numeri, dati e statistiche è senza dubbio cosa utile e necessaria. Il rapporto [Svimez 2011](#) ci dice che in Calabria, su una popolazione residente di 2.011.400 abitanti ne sono emigrati 14.200. Il fenomeno ha pressappoco la stessa età della nostra Nazione, e sin dalla sua nascita, pur avendo cambiato forma, intensità e caratteristiche, non ha mai dato segni di declino. Semplicemente si è mascherato da qualcosa che non è. Non si parte più con la valigia di cartone, ma con il *trolley* alla moda, e se questo per taluni è un eloquente indicatore di nuovo e diffuso benessere generalizzato, che in un certo senso dà alle partenze i connotati di una specie di viaggio di piacere, non bisogna dimenticare o far finta di non sapere che i motivi per cui si parte sono esattamente gli stessi di cinquanta, cento e centocinquanta anni fa. Centocinquant'anni di Unità Nazionale che sono stati un traguardo grande, una ricorrenza importante e ampiamente celebrata ma anche un teatrino così stridente nel suo inserirsi nella realtà quotidiana da apparire a tratti stucchevole. Il divario tra Nord e Sud del paese si è fatto talmente evidente che non dico giustifica, ma quantomeno contestualizza le rinnovate pulsioni indipendentiste dei leghisti da una parte, e dei meridionalisti e/o neo-Borbonici dall'altra (occorre precisare che le due spinte separatiste sono di natura differente, e si basano su considerazioni e assunzioni diametralmente opposte).

Ma parlare di migrazioni interne fornendo numeri, dati e statistiche rischia di rimanere un esercizio sterile e privo di reali significati se tali cifre e tali risultati non si inseriscono in un quadro contestuale sia presente, sia storico.

E' ormai percezione diffusa, oltre che fatto dimostrato, che il processo unitario si sia svolto in maniera non esattamente pacifica, trasparente, partecipata e condivisa. E questo nostro anniversario dei 150 anni ci ha aiutati anche a conoscere cose che, purtroppo, pochi di noi sapevano solo fino a qualche anno fa. Una di queste è la nostra storia. Intendiamoci, non intendo la storia dei libri di scuola, o quella dei documentari e di tutte le altre versioni ufficiali, fatte di eroi a cavallo e di nobili intenti. Parlo di storia dei luoghi, dei fatti concreti, delle persone in carne ed ossa. Un complesso ed articolato *puzzle* da ricomporre, i cui singoli pezzi sono stati meticolosamente nascosti, persi, distrutti, bruciati per poi ricomporre una nuova immagine che, diciamolo, non è quella vera, ma solo una mistificazione.

L'Italia diventa un solo Stato, e da allora le genti del Sud cominciano a migrare e ad andare altrove.

Non sto qui a ragionare sui motivi di questo esodo sia perché ormai sono noti a tutti (quasi), sia perché altri miei colleghi hanno trattato l'argomento in maniera approfondita, ma soprattutto perché preferisco concentrarmi su un altro aspetto, e cioè: da dove si partiva allora? E cosa c'era prima in quei posti che poi improvvisamente è venuto meno?

Solo attraverso questo processo logico di conoscenza, a mio avviso, si è in grado di attualizzare con buona approssimazione

le due domande, che si trasformano così in “da dove si parte oggi? E cosa c’è nei posti in cui andiamo che qui non c’è?”.

Ci sono posti che sembrano senza un’anima, e che pare non ne abbiano mai avuta una. Paesi incastonati su montagne, in angoli che oggi non hanno alcuna spiegazione dal punto di vista urbanistico, sociale, insediativo ed economico. Ma anche i bambini sanno che un motivo deve esserci, sempre e per ogni cosa... o almeno questo vorrebbe la normalità del ragionamento razionale.

Paesi con forme particolari, ricorrenti, caratteristiche. Allungati attorno ad un asse principale dal quale si diramano poche altre vie interne. Paesi che sono nati “polarizzandosi” a ridosso di qualcosa che non è il mare, e che non è solo un fiume.

I vecchi a volte sanno, hanno sentito dire, raccontano storie frammentarie interrotte come da un colpo netto che le rende ormai svincolate dalla loro origine, come un aquilone a cui si spezza il filo, e che dunque si perde nel cielo. Così la memoria si perde nel tempo.

Raccontano (e mi è capitato di ascoltarne tanti, quasi incantato) di luoghi fatti di padri, madri e figli. Di amori, di tradimenti, di confessioni e di lavoro. Sì, lavoro.

Certi paesi, si sa, sorgevano su delle alture per necessità di difesa militare strategica. Altri invece per la presenza di risorse naturali che, tradotte, significavano lavoro.

Nel corso dei miei studi, mi è capitato più volte di approfondire la conoscenza di realtà che fino ad allora avevo sempre visto, visitato e vissuto in maniera superficiale. Oggi so interpretarli in modo differente, e so rispondere ad alcuni dei tanti “perché”

di quando, da bambino, mi innamoravo dell'aria e delle case di certi paesi.

Per esempio quelli situati tra le Serre, le montagne calabresi comprese tra l'Aspromonte e la Sila.

Il territorio calabrese comprendente i comuni di Bivongi, Pazzano, Stilo, Fabrizia, Mongiana, Guardavalle è stato da sempre interessato da attività siderurgiche. L'attività fusiva in Calabria risale al tempo dei Fenici. Di tale attività, quella di epoche più recenti, restano labili tracce nel territorio compreso tra la marina di Stilo e l'acrocoro di Serra San Bruno. Le antiche popolazioni sfruttavano in loco le risorse del sottosuolo, fondevano il rame, il ferro, il piombo e l'argento. Le miniere di Pazzano, fornitrici della materia prima usata dagli impianti di Mongiana, erano già sfruttate in epoche antecedenti la conquista normanna e, con il tempo, divennero il fulcro intorno al quale si sviluppò l'industria siderurgica del Regno delle Due Sicilie.

Nei primi anni del XVI sec. erano attive sei ferriere, tutte nell'area dello Stilaro, mentre altre due erano in funzione nei comuni di Cortale e Palermiti. Sempre di questo periodo sono le ferriere di Filandari, attive in passato sul Monte Poro, di cui non si hanno più notizie.

Nel 1621 nasce il famoso complesso delle ferriere di Stilo, che per oltre 150 anni costituirà l'asse portante dell'intera industria bellica meridionale. L'impianto siderurgico, realizzato nel centro del grande Bosco di Stilo, venduto dalla Città di Stilo al Marchese D'Arena e donato da questi al Re per uso delle ferriere, risultava costituito da 8-10 ferriere insistenti lungo il corso alto dei fiumi Stilaro, Ruggero e Mulinelle che

affiancano, nelle produzioni, per alcuni decenni, le vecchie ferriere del Fieramosca. Le ferriere erano denominate: Arcà, Murata, Dell'Arme, Del Cannicchio del Forno, Acciarera, Mulinelle ecc...

Nel 1742, il Governo faceva realizzare a Pazzano, nei pressi delle miniere di limonite, una fabbrica di cannoni o "Regia Fornace".

Nel 1746 fu realizzata in Calabria la seconda fabbrica d'armi Statale del Regno denominata la "Regia Fonderia Cannonum Civitatis Stily". L'opificio, pur essendo stato realizzato a regola d'arte nella parte edile, come fu testimoniato da esperti dell'epoca, non consentì al suo costruttore, per motivi strettamente tecnici attinenti la fusione, e per quelli climatici e gestionali, di poter onorare il contratto con la Corte, alla quale erano stati garantiti annualmente, oltre al fitto pattuito, anche 70 cannoni in ferro di grosso calibro e 45 di calibro minore. Nel 1748 le Ferriere di Stilo fruttano allo Stato circa 8000 ducati.

A causa delle attività siderurgiche in atto nel proprio territorio montano, Stilo subiva notevoli danni (anche economici) riconducibili al continuo taglio dei suoi boschi, che ben presto cominciarono ad esaurirsi.

Per realizzare alcune indispensabili azioni atte a rimettere in piena attività l'industria bellica calabrese, si stabilì di dismettere le vecchie ferriere ubicate nel bosco di Stilo, che da tempo avevano distrutto i boschi che le circondavano, garantendone le produzioni fino all'entrata in piena attività di un nuovo complesso siderurgico che si sarebbe dovuto costruire in un'altra località più ricca di boschi e di acqua.

Il luogo prescelto per il nuovo apparato industriale fu l'area insistente lungo l'alto corso del fiume Allaro, circondato dagli immensi e secolari boschi di Fabrizia. Nel 1770-71 inizia la costruzione di una o due ferriere, e di una "serra per tavole" in contrada "Cima". Il sito era poco distante dal piccolo centro urbano di Mongiana. Sia le ferriere, sia la serra delle tavole, sono segnalate in alcune carte geografiche dell'area, risalenti al 1775. Le nuove ferriere di località Cima rappresentavano l'embrione del grande complesso siderurgico di Mongiana che avrebbe caratterizzato tutta l'economia delle Serre e del Meridione d'Italia sino agli anni immediatamente successivi all'Unità nazionale. A queste, nel corso degli anni, per favorevoli condizioni idrogeologiche e forestali, si aggiunsero altre ferriere, la fonderia e, in ultimo, la fabbrica d'armi. Nel 1789 si diede inizio alla costruzione della moderna e funzionale fonderia di Ferdinanda.

Le numerose ferriere furono dislocate lungo i fiumi Allaro e Ninfo, e iniziò la costruzione di quello che nel corso degli anni divenne la grande fonderia di Mongiana della quale ancora oggi sono visibili le strutture. Qui furono costruite le rotaie per la prima ferrovia italiana (seconda in Europa), la famosa "Napoli- Portici". Tutte le rotaie della vecchia linea ferroviaria fino a Bologna sono state fuse e costruite nella Reale fabbrica. Inoltre fu costruito il fucile da fanteria modello "Mongiana".

Era tanto importante la Fabbrica d'armi di Mongiana che ricevette la visita del re di Napoli Ferdinando II di Borbone: precisamente il 16 e 17 ottobre 1852. Il "Real Ferdinando" sul fiume Garigliano del 1832 è stato il primo ponte d'Italia (tra i primi del mondo) con struttura impalcata sospesa in ferro, costruito con il ferro prodotto a Mongiana. Progettato su idea

del Prof. Carmine Antonio Lippi fu realizzato in 4 anni con 68.857 chilogrammi di ferro e fu collaudato dallo stesso Ferdinando II, che ci fece passare sopra due squadroni di lancieri a cavallo e sedici carri pesanti di artiglieria. Orgoglio delle Due Sicilie, resistette fino al 1943 quando i tedeschi, dopo averci fatto transitare il 60% della propria armata in ritirata (compresi carri e panzer), lo distrussero; fu seguito dalla costruzione di un ponte simile, il “Maria Cristina” sul fiume Calore Irpino, progettato dall’Ingegnere Luigi Giura, costruito e inaugurato nel 1835. Il ponte venne distrutto da una piena nel 1852 ed attualmente sono ancora visibili le piazzole circolari sulle due sponde e le colonne a cui erano sospese le catene.

Negli ultimi anni, a ridosso dell’Unità, era operante uno dei più importanti centri siderurgici dell’intera nazione, con attive tre fabbriche di armi, 29 ferriere e due fonderie. Nei forni di quest’ultime, veniva trattata la limonite (minerale da cui si ricava il ferro), estratta dalle miniere, circa 35, ubicate nei monti Stella, Mammicomito, Petracca e Consolino che allora costituivano il più grande bacino minerario del mezzogiorno d’Italia.

Gli “stabilimenti siderurgici delle Calabrie”, come li chiamava l’ingegnere governativo Giordano, erano nate come industrie statali e, fortemente protette dal caduto governo borbonico, avevano lavorato sulle commesse militari. Si trattava di un complesso per l’epoca notevole, al quale era legata la vicenda economica di un’area che dalle Serre si estendeva alla costa ionica attorno a Monasterace, e a quella tirrenica attorno a Pizzo. Scriveva nel 1864 Giordano: *“Le ferriere di Ferdinanda, assai ben situata per la vicinanza della miniera ed in mezzo alla vasta foresta di Stilo non contiene ora che un*

*altoforno soffiato da trombe idrauliche. Essa è però grandiosamente costruita, contenendo oltre all'altoforno attivato un altro iniziato, diversi fabbricati ad uso di alloggio ed officine diverse, magazzini, una segheria e una chiesuola. Le officine di Mongiana sono: 1°- una grande ferriera o fonderia con tre altiforni fusori capaci di una produzione giornaliera di 40 o 50 quintali per cadauno, soffiati da trombe idrauliche oltre che da una macchina a vapore sussidiaria; un'officina di staffatura per opere di gotto, una piccola fonderia isolata per seconda fusione con un cubilotto, ed un'officina in cui ora si fabbricano pesi e misure metriche; 2°- una fabbrica d'armi composta di tre edifici; 3°- una distenderia con due fucine per tirare il ferro in dimensioni sottili per la fabbricazione delle armi; 4°- un'affineria con due fuochi contesi, due maglietti ed un fuoco per opere grosse; 5°- un'altra affineria con altri due fuochi simili”.*

L'occupazione era nell'ordine delle migliaia di unità, di cui metà impiegata nella miniera e nelle ferriere, fonderie e armerie, e metà nella produzione e nel trasporto del carbone e del minerale. Nove paesi ne erano direttamente coinvolti, ma l'intera zona ne traeva benefici indotti. La produzione media annua della miniera, nell'ultimo periodo borbonico, era stata di 34.000 quintali, con punte di 50.000; la produzione media annua di ghisa di 12-15 quintali, quasi tutta colata in getti di prima e seconda fusione, e usata per la produzione di proiettili, ovvero affinata in *ferro grosso e sottile* o spedita in pani a Napoli per la costruzione, mista a quelle svedese e inglese, di *bocche da fuoco*. In questo polo industriale trovavano lavoro complessivamente circa 2.500 persone, le quali, in seguito alle scelte politiche attuate dal governo unitario, persero il proprio



lavoro e furono costrette a riconvertirsi all'agricoltura a emigrare o a divenire "briganti".

Con l'Unità, infatti, furono molti i cambiamenti, anche radicali, tanto che progressivamente tutto il complesso siderurgico fu dismesso, con tutte le ripercussioni sociali ed economiche del caso. A Mongiana la recessione, indotta da decisioni politiche, ebbe effetti più diretti e, in qualche misura, di aperta contestazione. La sua sorte fu decisa fin dall'inizio dalle scelte governative. Come altre industrie napoletane colpite dalla drastica riduzione delle tariffe all'importazione, non aveva avvenire. In quanto protetta e con costi molto alti, era impensabile che la fabbrica potesse beneficiare dell'intervento dell'imprenditoria privata. Rimasta senza commesse, Mongiana iniziò ben presto il suo declino. Già nel dicembre del 1860 era scoppiata una grande sommossa sospinta da manovre reazionarie ma anche dal mancato pagamento dei salari e delle forniture; e due anni dopo fu teso un agguato allo stesso commissario governativo. Il deputato Corapi confessava agli elettori di Serra San Bruno: *“era tra i miei desideri locali, di ridestare lo stabilimento di Mongiana. Ma trovai nelle deliberazioni della Camera che il Governo sia un cattivo imprenditore ed amministratore, e che ogni anno con positivo disavanzo a danni dello Stato: che perciò faceva mestieri sottrarlo alla direzione governativa, ed affidarlo all'industria privata”*.

L'opinione media prevalente era che il popolo calabrese era agricolo e non poteva essere null'altro che agricolo. Si andò così avanti a ranghi ridottissimi, finché l'intero complesso non fu venduto all'ex deputato garibaldino Achille Fazzari.

Ciò che resta dell'intero complesso siderurgico sono per lo più resti sparsi nell'intera area che ne era interessata. In alcuni casi, come per esempio a Mongiana, si è proceduto alla ristrutturazione (discutibile) di alcuni stabilimenti. L'intera vallata dello Stilaro conserva ancora resti molti significativi dei propri trascorsi industriali, e non solo quelli riconducibili alle attività siderurgiche. Questi elementi costituiscono un'interessante area di archeologia industriale, che rappresenta un itinerario alternativo per la scoperta di un aspetto inedito della cultura e dell'economia di questi luoghi. In tale contesto è nato l'Ecomuseo delle ferriere e fonderie di Calabria, che inizia ad essere una realtà operativa. Con un finanziamento della Regione Calabria, fondi F.E.S.R., e grazie a un progetto di massima, predisposto dall'ACAI, l'ecomuseo sta intervenendo, nel territorio comunale di Bivongi, per recuperare e restaurare un'antica bocca di miniera, una centrale idroelettrica del 1913, due mulini idraulici, un'antica conceria, già ferriera Fieramosca e una casa albergo, annessa allo stabilimento termale detto "Bagni di Guida". Altre iniziative connesse sono il "Museo di Archeologia industriale e della cultura materiale" (il primo del genere nel Sud Italia), che è già attivo in uno spazio ricavato nel sito dell'ex convento Basiliano "San Giovanni Therestis", e la realizzazione di un museo della "Cultura mineraria" in collaborazione con l'Amministrazione Comunale di Pazzano.

Nicola Casile

## Repressione e assistenzialismo non hanno fermato le migrazioni dei meridionali

Nel XX secolo la storia della legislazione sulle migrazioni in Italia non è molto ricca di avvenimenti ma registra due momenti topici: uno durante il fascismo e l'altro all'inizio degli Anni '60 quando ebbe luogo "l'esplosione" del cosiddetto *boom* economico.

Durante il triste ventennio mussoliniano, l'arroganza del regime totalitario era dimostrata anche dalla sua volontà di controllare minuziosamente gli spostamenti della popolazione, soprattutto dopo il 1927 quando fu ormai chiaro che lo sviluppo economico voluto dal regime andava prepotentemente in direzione di un'agricoltura forzata che aveva l'obiettivo di favorire la produzione di generi alimentari senza importare materie prime. Il regime impedì in maniera coatta alla popolazione di spostarsi liberamente sul territorio nazionale per ricercare uno *status* economico e sociale migliore.

Dopo alcune sperimentazioni [il 9 aprile del 1931 fu varata la legge numero 358](#) che il futuro presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, non esitò a definire come *Estensione dell'istituto del domicilio coatto e di ristabilimento della servitù della gleba*. E' difficile dargli torto dato che la legge in questione prevedeva l'istituzione di un Commissario che aveva il compito di provvedere, di concerto col Ministero delle Corporazioni, alla razionale distribuzione della mano d'opera disponibile. Questo comportava che lo spostamento di gruppi di lavoratori e di famiglie da una provincia all'altra dovesse essere sempre "autorizzato dal commissario" e qualora questa

autorizzazione fosse mancata le famiglie in questione dovevano essere “restituite di autorità ai luoghi di provenienza”.

Sempre nell’ottica della ruralizzazione forzata del Paese, nel 1939 fu varata la legge n. 1092 del 6 luglio che impediva a chiunque di trasferire la propria residenza in comuni con più di 25.000 abitanti o in comuni capoluogo di provincia a meno che non si dimostrasse di aver trovato una sicura forma di sostentamento. Si faceva divieto ai lavoratori della terra di allontanarsi dalla terra in cui erano nati e alla cui coltivazione erano addetti, pena la forzosa “restituzione” in caso di fuga.

Queste leggi non hanno impedito agli italiani di emigrare, ma il fenomeno ha preso la direzione dei paesi esteri d’oltreoceano (dove era anche più facile organizzare movimenti e manifestazioni di solidarietà alla resistenza contro il fascismo rispetto all’Europa in buona parte fascistizzata) e con sempre maggiori rischi e difficoltà di finire tra le maglie della dura legge del regime.

Il secondo punto di svolta è di senso opposto, decisamente più democratico, ed è l’abolizione stessa delle leggi fasciste sulla ruralizzazione del paese. [L’abrogazione totale della legge](#) sul controllo degli spostamenti interni è arrivata, su incitamento de Presidente Einaudi, appunto, il 4 febbraio del 1961.

Questo fu un vero spartiacque nella storia dell’intervento dello Stato al fine di limitare gli spostamenti della popolazione disagiata italiana che sempre più nel secondo Dopoguerra coincise (ma era così già da prima della Repubblica) con la popolazione meridionale.

La cosiddetta “Questione meridionale” nata agli albori dell’Unità d’Italia, dato che prima l’Italia meridionale aveva un

nome proprio, sue autorità e organizzazione economica, in tutti gli oltre 151 anni passati è tornata ciclicamente alla ribalta della cronaca politica e sociale. Fino al 1961 la questione è stata affrontata in maniera diretta e repressiva da uno Stato che doveva essere padrone della vita dei cittadini. Ma una volta caduta definitivamente questa impostazione si è fatto largo un nuovo modello di limitazione delle migrazioni che ha fallito totalmente.

Appena cancellate le barriere legislative non si è potuto far altro che assistere a quelle famose scene (molto simili a quelle della seconda metà dell'800) in cui decine di migliaia di persone dal sud partivano vestite di stracci verso il nord produttivo del paese. Il dato più significativo è proprio quello del 1962 quando [2.196.000](#) persone emigrarono alla ricerca di una condizione di vita migliore.

Per limitare queste migrazioni si è ricorsi alla politica assistenzialista della Cassa del Mezzogiorno che invece di investire e realizzare opere utili e strategiche è servita per finanziare con soldi pubblici le mafie locali (che sempre più prendevano il controllo dei territori e della politica locale) e le mega imprese che hanno realizzato centri industriali enormi favorendo uno sviluppo non adatto al territorio e risucchiando centinaia di miliardi per realizzare fabbriche (petrolchimiche in Sicilia, siderurgiche in Puglia) senza un futuro e che infatti dopo aver devastato il territorio per 40 anni stanno chiudendo una dopo l'altra.

Questa politica di tipo assistenzialista-pseudoindustriale non ha fermato il meridione dal raggiungere il baratro della propria condizione socio- economica alimentando l'emigrazione continua verso il nord e le grandi città del centro che a sua

volta causa continuo impoverimento di risorse umane e del cosiddetto “capitale sociale” delle regioni di provenienza.

Siamo di fronte una spirale che sembra non avere fine dato che decine di migliaia di persone emigrano ogni anno verso il nord ([vedi dati Svimez 2011](#)) anche senza spostare effettivamente la propria residenza.

[Secondo dei dati del 2010](#), per esempio, in Calabria c’era una percentuale di disoccupati di poco superiore all’11% mentre gli occupati erano il 42,2% dei cittadini. Rimane fuori da questi dati il 47% della popolazione che, eliminando i minori di 18 anni, è in gran parte emigrata o lavora in nero.

Le politiche adottate nel primo decennio di questo nuovo secolo continuano a non essere armoniche, organiche tra loro e ben disegnate dato che si cerca di perseguire l’obiettivo di ridurre l’emigrazione attraverso istituti di tipo assistenziale (maggiori sgravi fiscali per aziende, maggiori periodi di cassa integrazione e mobilità per i lavoratori meridionali) e miraggi di sviluppo di tipo turistico che, però, hanno scarsi effetti concreti non trattandosi di interventi strutturali ma di sporadiche azioni, spesso espressione di necessità elettorali del momento.

Ultima azione, in ordine di tempo, volta a limitare le migrazioni dal meridione che però non concerne direttamente lo stato centrale italiano è il volontario stato di abbandono delle infrastrutture strategiche di trasporto (strade, porti, aeroporti e ferrovie) e la cancellazione di numerosissimi treni diretti e/o provenienti dalle 5 regioni meridionali.

Alessio Neri

# Storie

## I treni della Felicità. Storie di bambini in viaggio tra due Italie

I treni della felicità partono di notte, come a voler occultare dalla memoria di migliaia di bambini la strada verso una nuova casa, una nuova famiglia che li accoglierà come figli per mesi, a volte per anni, altre per un'intera nuova vita.

È la fine degli anni Quaranta, la Grande Guerra è un ricordo ancora vivo per molti, troppi, che si vedono in difficoltà nel ritrovare la serenità economica e del quotidiano vivere. Era esploso il *baby boom*, i bambini erano dovunque, soffrivano la miseria delle famiglie, erano denutriti, spesso vivevano in condizioni igieniche deplorabili. Così accade che l'Italia si sdoppi, che il Nord freddo per antonomasia diventi genitore di molti figli del Sud a cui di caldo son rimaste solo le lacrime.

Una prima forma di accoglienza venne offerta ai bambini più poveri di Cassino, Roma e di Napoli attraverso le colonie organizzate, non con poca fatica, dalle donne dell'UDI che, si preoccupavano già di trovare famiglie disponibili in Emilia Romagna e Toscana durante gli inverni del '46 e del '47. L'esperienza positiva indusse a creare nuove occasioni di solidarietà. Non fu soltanto la povertà a far partire i treni della felicità, ma anche calamità naturali e, nel caso di San Severo di Foggia, una rivolta popolare. Ed è da San Severo che parte il racconto di questa parte della storia dimenticata del nostro Paese e riportata alla memoria da Giovanni Rinaldi in *I treni della felicità. Storie di bambini in viaggio tra due Italie*, edito

da Ediesse. Il 23 Marzo 1950 uno sciopero non autorizzato si trasformò in tragedia: i braccianti si ritorsero contro la polizia al grido di «Pane e lavoro!». Ne conseguì l'arresto di 180 persone ed un processo che durò due lunghissimi anni con l'assoluzione e la scarcerazione di tutti gli imputati. Ma cosa ne fu, durante quei due anni, dei figli dei braccianti arrestati? Circa settanta di loro, saranno ospitati, o meglio presi in affidamento, da famiglie di lavoratori del Centro-Nord in segno di solidarietà. Il viaggio di questi bambini ha il sapore di biscotti, formaggini e cioccolata: piccole consolazioni per il distacco dalla terra natia. La proposta di chiamare quei vagoni carichi di speranza «treni della felicità» arrivò dal sindaco di Modena Alfeo Corassori, che così interpretò lo spirito con cui le famiglie romagnole aprivano le porte delle loro case a questi figli più sfortunati. Sembrò di assistere, un secolo dopo, alla vera unificazione d'Italia, quell'unificazione che pur ufficiale sulla carta, tale non era stata nel sentire comune. Esistevano, ed esistono forse ancor oggi, due Italie o almeno così dovettero pensare quelle orde di bambini terrorizzati dal chiacchiericcio che li accompagnava al momento della partenza: i bambini partivano con l'assurda convinzione, instillata loro prima della partenza, che sarebbero partiti per mai più tornare perché li stavano portando via i comunisti e i comunisti mangiano i bambini... Le due Italie si dividevano davvero gastronomicamente, ma non perché al Settentrione i bimbi fossero una portata, ma perché qui i figli del Meridione per la prima volta potevano avere più di un pasto al giorno e di un tozzo di pane. Al momento del ritorno a casa fu difficile staccarsi anche dal benessere trovato a tavola, da quei tre pasti scontati oggi, ma miraggio ieri.



Rinaldi affronta questo inconsueto viaggio in compagnia del regista Alessandro Piva, strumento del destino per portare alla luce questa storia: Piva è impegnato in delle ricerche per realizzare un breve documentario sugli anni Cinquanta, in particolare sulle giornate del marzo 1950 in cui scoppiò la rivolta popolare di San Severo, da trasmettere nel programma RAI *La storia siamo noi*.

Con l'andare avanti delle ricerche, però, sembrano aprirsi nuove porte sul racconto dei due autori, porte di treni che trasportano nuove storie, nuovi ricordi provenienti da altre parti d'Italia e che sembrano convogliare specialmente nel ravennate, a Lugo. I racconti di quei bambini ormai adulti si intrecciano, come le tessere di un domino sono collegate l'una all'altra dai giochi nei cortili, da un cordone ombelicale che in alcuni casi si è staccato dalle famiglie di origine per riformarsi con i nuovi parenti, i nuovi genitori.

Da questi mesi di ricerca è nato non solo *I treni della felicità. Storie di bambini in viaggio tra due Italie*, ma anche il documentario *Pasta Nera*, con l'ovvia regia di Alessandro Piva.

La forza di questo breve viaggio letterario sta nel riuscire a racchiudere in poco meno di duecento pagine, gli anni più socialmente travagliati di un'Italia che riusciva a mostrare il desiderio di solidarietà, di costituire un'unità che fino ad allora si mostrava estremamente fragile.

Quattrocento bambini partirono anche da Cannavò (Reggio Calabria) nel giorno di Natale del 1951, ma questa è un'altra storia...

Letizia Cuzzola

## Con la 'ndrangheta nella valigia. Quattro storie di emigrazione criminale

Quando l'alluvione si portò via mezzo paese, e le tombe, con tutti i morti dentro, del cimitero, a Platì toccò cercare un posto dove seppellire le 19 vittime, e un altro dove immaginarsi un futuro. Era l'ottobre del 1951 e, solleticati dai racconti dei primi pionieri, i Sergi, i Papalia, i Trimboli, con un biglietto di classe turistica in tasca, abbandonarono le baracche degli sfollati mettendosi in viaggio verso gli ampi spazi dell'Australia. Li maledissero mille volte, però, prima dell'arrivo. L'afa sul mar Rosso e i monsoni dell'Oceano Indiano rendevano un inferno la traversata di un mese nelle grandi camerate ricavate a poppa dei piroscafi. Le stesse che, nel viaggio in direzione opposta, sarebbero ritornate stive per la merci imballate. Unica consolazione, le mangiate di soppessata e capicollo che toccava tirare fuori dalle valigie e smaltire prima dello sbarco: in Australia, i calabresi lo scoprivano solo sulla nave che non potevano essere introdotti salumi. Concentrati sugli insaccati, i doganieri australiani in quegli anni fecero passare, però, prodotti altrettanto tipici e ben più insidiosi. Con contadini, barbieri, calzolai e operai, lasciarono Platì, infatti, anche molti affiliati delle 'ndrine, portandosi nel cuore *Ossò*, *Mastrosso* e *Carcagnosso* e nella mente un *know how* capace di adattarsi a luoghi e situazioni. In Australia, però, non c'era bisogno di fare troppi sforzi. Il paese dei canguri offre migliaia di ettari di terra da coltivare e, per la loro estensione, impossibili da controllare. Meglio che in Aspromonte. Presto arrivano anche i soldi da investire. A partire dagli anni Settanta e Ottanta li spediscono o li portano direttamente i parenti (e affiliati) dalla Calabria dove i sequestri

di persona hanno fatto sgorgare dalle prigioni dell'Aspromonte un'impressionante liquidità che ora tocca impegnare in affari sicuri. In calce agli atti con cui i calabresi diventano in quegli anni padroni di sterminati terreni incolti, ci sono gli stessi cognomi delle guide telefoniche di Plati, Locri e Siderno, tutti interessati ad impiantare la monocoltura più redditizia: la cannabis. Il primo ad accorgersi del legame tra i nuovi fiumi di *marijuana* che inaffiavano le strade di Griffith, nel nuovo Galles del Sud, e certi calabresi dalla cattiva fama che ne occupavano le case fu il deputato liberale Donald Bruce Mackay. I soli a non accorgersene erano i poliziotti della città, evidentemente persuasi a scambiare per lattuga gigante le vistose piantagioni allestite nelle campagne circostanti (nel 1989 verranno "scoperte" 188 coltivazioni). Per farsi ascoltare Mackay arrivò quindi fino a Sidney e davanti alla polizia federale fece, con qualche difficoltà di pronuncia, i nomi di Roberto Trimboli, Antonio Sergi e Giuseppe Scarfò, tutti originari di Plati, tutti dal ragguardevole *pedigree* criminale. Il pomeriggio del 15 luglio 1977 di lui non rimase che qualche chiazza di sangue vicino alla macchina abbandonata nel parcheggio del *Griffith hotel*. Il corpo di Donald Bruce Mackay, 44 anni, non fu mai ritrovato e l'Australia scoprì la "N'dranghita" (sic).

Tra quelli che preparavano le valigie, negli anni Cinquanta a Rosarno, c'era pure qualche reduce delle battaglie per la terra. Di quelli che nel 1945 si erano presentati in contrada Bosco, ad occupare i terreni incolti e a sperare che di arance e olive si potesse finalmente campare e lasciare qualcosa in eredità ai figli. Ora, però, tra le fabbriche che chiamavano al Nord, in pieno *boom* economico, e il sudore da buttare su zolle ostili, in

tanti avevano lasciato la zappa e preso un posto sul treno degli emigranti. Nel 1954, con la moglie Annunziata e il figlio Antonio di pochi mesi, lascia la sua casa di San Ferdinando e si stringe in uno scompartimento anche Giacomo Zagari che a fare il contadino, però, non c'ha mai pensato. Ha 25 anni e in Lombardia sa di poter esprimere al meglio i suoi "talenti". Con moglie, pargolo e bagagli, si stanziava a Gallarate, nel Varesotto, e dal Varesotto non si allontanerà più, trasferendosi prima a Buguggiate e poi in una cascina ristrutturata a Malnate. Il confine con la Svizzera è a due passi e tra gli anni Cinquanta e Sessanta lo attraversa un fiume carsico di sigarette e armi. Giacomo Zagari lavora di giorno nei cantieri e di notte, molto più proficuamente, sul confine. Mantiene la famiglia – i figli sono diventati sei – con rapine e contrabbando, ed è diventato la testa di ponte degli "amici" calabresi che vogliono mettere piede, e affari, in Lombardia, o che in Lombardia a partire dal 1965 sono stati spediti con l'obbligo di soggiorno. Vent'anni dopo il suo arrivo alla stazione di Milano, tra i bagagli affastellati e gli sguardi sperduti dei conterranei in cerca di che vivere onestamente, a Buguggiate viene sequestrato un diciassettenne: si chiama Emanuele Riboli, è il compagno di scuola di uno dei figli di Zagari e se lo portano via la sera del 14 ottobre 1974, mentre torna a casa in bicicletta. Nel sequestro Riboli va tutto storto, a cominciare dalle indagini impacciate delle forze dell'ordine (anni dopo i magistrati chiederanno perdono alla famiglia). E quando i sequestratori sfuggono per un soffio ad una trappola dei carabinieri, Giacomo Zagari decide cosa fare. "Ora il ragazzo lo avveleniamo, così lui ha finito di soffrire e suo padre impara a fregarci". Emanuele era impazzito dopo le prime due settimane trascorse chiuso in un bagagliaio. Forse non capì neppure che stavano per ucciderlo.

Il suo corpo non fu più ritrovato. Anni dopo, diventato un collaboratore di giustizia, Antonio Zagari raccontò che di tutte le “lezioni” ricevute dal padre fu proprio quella a piantargli un puntello nella coscienza, fino alla decisione, nel 1993, di collaborare con i magistrati.

Il Pier21 oggi ospita il museo canadese dell’immigrazione. Lo chiusero nel 1971, quando in Canada con il transatlantico ormai non ci arrivava più nessuno, e sul molo degli emigranti, nel porto di Halifax, in Nuova Scozia, c’erano rimasti solo i gabbiani. Niente a che vedere con i piroscafi che fino agli anni Sessanta, da tutta Europa, consegnavano quotidianamente al freddo canadese, e ai questionari dei doganieri, migliaia di storie e destini. Il panettiere Michele Racco era sbarcato con un buon mestiere nelle mani e la benedizione di “amici” che contano. Prima di partire da Siderno, nei primi anni Cinquanta, il boss ’Ntoni Macrì gli aveva augurato ogni bene, affidandogli il compito di piantare a Toronto la prima bandierina della “famiglia” di Siderno. E lui, con i piedi finalmente sulla terra ferma dopo tanto mare, si era affrettato ad imparare in inglese solo due parole: il suo nuovo nome, Mike Racco, e il termine *bakery* (panificio), che gli serviva per l’insegna del negozio che aveva in testa e che aprirà a Toronto, in Ontario, all’angolo tra Nairn Avenue e St. Clair Avenue, proprio nel cuore del quartiere italiano. Per il resto, con i “compari” calabresi con cui, dietro la copertura di pagnotte e gelati, formò il nucleo storico del “Siderno group” bastavano poche parole, ed in dialetto. E poi sulla gestione di contrabbando, gioco d’azzardo ed estorsioni al massimo, in quegli anni, avevi da confrontarti con i siciliani. Quindi di imparare l’inglese non c’era tutta questa fretta. Morì di cancro nel 1980, lasciandosi alle spalle

l'aura di ultimo padrino vecchio stampo e una rete internazionale di traffici, già saldamente in mano alle nuove generazioni, che arrivava fino in Australia. I suoi funerali, in una fredda giornata di gennaio, misero in fila per oltre tre chilometri automobili scure arrivate da ogni parte del Canada e degli Stati Uniti. Roba che si era vista solo nella natia Siderno, cinque anni prima, per accompagnare all'altro mondo 'Ntoni Macri. Oggi in Canada le *'ndrine* riciclano denaro sporco, trafficano eroina, cocaina ed armi e sono presenti, oltre che a Toronto, nelle zone di Montreal, Vancouver, Vaughan, Hamilton, British Columbia e Québec.

I borsoni nel 1979 glieli riempirono le madri, piangendo e sospirando, sospirando e piangendo. Poi di notte li spinsero veloci dall'uscio di casa, perennemente chiuso, allo sportello aperto dell'auto dei carabinieri, nascondendoli sotto le coperte. Da Cittanova emigravano ancora bambini, i figli dei Facchineri. Emigravano per non morire come Domenico e Michele, ammazzati a colpi di lupara il 13 aprile 1975 mentre in ginocchio, con le mani giunte, pregavano che i nemici di faida non gli sparassero. Avevano undici e otto anni. Il Tribunale dei Minori di Reggio Calabria e la diocesi di Reggio si erano messi all'opera organizzando il "salvataggio" di fratelli e cugini, affidati ad una rete di famiglie disponibili ad accoglierli, a farli crescere lontani dalla barbarie. A Città di Castello, in Umbria, arrivarono in auto, un po' stanchi, un po' sperduti, ma nelle nuove case c'impiegarono poco a riprendersi dagli incubi, a smettere di tremare. A dimenticare, quello no. Lo impedivano le visite mensili delle mamme calabresi, con tutto il lugubre armamentario di pedagogia *'ndranghetista*. Qualche anno dopo arrivò la prova che le "lezioni" materne, a

colpi di richiami alla vendetta e “all’onore” dei Facchineri, erano state più efficaci dell’aria nuova e pulita dell’Umbria: alle 21 del 13 maggio 1983 viene sequestrato a Trestina di Città di Castello l’industriale Vittorio Garinei che riuscirà, dopo qualche giorno, a liberarsi da solo. E’ il primo “colpo” della ’ndrangheta in Umbria. Tra i sequestratori ricercati, arrestati e condannati c’è pure Rocco Facchineri che a Città di Castello c’era arrivato a 15 anni, tra gli altri bambini in fuga. Lo catturano nel 2005 in Calabria, dopo 16 anni di latitanza, e gli trovano in mano un bastone di legno: sopra c’è inciso un falco. “Voi siete Facchineri e come falchi neri dovete volare sulla preda”, ripetevano come una cantilena le mamme di Cittanova nelle case umbre.

Francesca Chirico

Vi proponiamo queste quattro storie di “emigrazione  
ndranghetista” grazie all’archivio multimediale  
[stopndrangheta.it](http://stopndrangheta.it).

# Cultura

## **“Sono andata via perché nessuno mi prendeva sul serio”. Intervista ad Angela Bubba, giovane scrittrice calabrese**

Donna, giovanissima, calabrese, un mix potenzialmente esplosivo - è il caso di Angela Bubba, 24 anni, nata “in un paese senza librerie” in provincia di Catanzaro, con già due romanzi di successo alle spalle: *La Casa* (Elliot, 2009), tra i finalisti del premio Strega, e *MaliNati* (Bompiani 2012). Il mix, sì, è esplosivo, ma il paradosso è che per esprimere il suo talento Angela ha dovuto lasciare la terra d’origine benché nelle sue originalissime narrazioni la Calabria sia sempre protagonista. Da cinque anni ormai vive infatti a Roma, “città che esplose di Calabresi”, benché si definisca come una persona che “entra ed esce dal confine di continuo”. Da questa conversazione emerge una triste verità: al Sud sembra non esserci posto per il talento. “Non ho niente da rimproverarmi, ci ho provato”, dice.

### ***Perché hai deciso di lasciare la Calabria?***

La scelta di partire è senz’altro legata a una delle cose più importanti della mia vita, cioè scrivere, e quindi è stata per molti aspetti obbligata: in Calabria, infatti, nessuno prendeva in seria considerazione la mia intenzione di pubblicare libri; in Calabria incontravo gente che non faceva che ostacolarmi piuttosto che sostenermi; in Calabria mi sono trovata spesso davanti a situazioni poco piacevoli... Mi è capitato di essere



ingannata, di aver dovuto ascoltare per anni le solite proposte piene zeppa d'illusioni, di rassicurazioni fasulle, colloqui poggiati quasi sempre su ironie fastidiosissime e mai su dei reali confronti. Purtroppo non ho alcun buon ricordo dell'ambiente editoriale calabrese, almeno di quell'ambiente che io ho conosciuto. Da qui la mia scelta di partire.

***Quindi hai vissuto l'esperienza della partenza come un obbligo o come una scelta?***

Nel mio caso la partenza è avvenuta a metà strada fra l'obbligo e la scelta, fra il dovere di seguire un sogno non scendendo a compromessi e la consapevolezza di doverne sostenere il peso e con esso la bellezza.

***Che rapporto hai con la Calabria?***

Il mio rapporto è contrastante: vedo le cose belle e le brutte; vedo le ustionanti contraddizioni e le meraviglie sciupate, insieme all'eccezionale capacità di resistere e di andare avanti, di migliorare. Da emigrante, da persona che entra ed esce dal "confine" di continuo, tutto questo mi rimbalza negli occhi in un modo che è oltremodo stridente, straziante, surreale: perché appunto visto da fuori, da un luogo estraneo che mi permette di fare confronti, di rivedere tutto sotto la lama di una lucidità impietosa.

***Che rapporto hai, invece, con il luogo che ti ha accolto?***

Pure questo molto particolare. In primo luogo Roma è una città che letteralmente esplose di calabresi, in qualsiasi piazza o via

o negozio è impossibile non rintracciarne qualcuno: in questo senso, la capitale mi fa sentire a casa, mi trasmette una sensazione di domesticità, di vicinanza proprio fisica al luogo che sempre lascio e al quale sempre ritorno. Insieme a tutto questo c'è però il lato della più totale lontananza dalla Calabria: la gente di ogni razza, i trasporti, le architetture spettacolari, i servizi innumerevoli, le opportunità lavorative e non solo lavorative, le librerie... Non a caso cito anche loro, le librerie. Ho infatti vissuto per vent'anni in un paese in cui ancora oggi non ce n'è neppure una, riesci a immaginare il mio stato d'animo? Ho vissuto per vent'anni come se mi mancasse l'ossigeno, come se fossi sempre sul punto di esplodere. E così mi sento, sul punto di esplodere, ogni volta che torno a casa. Perciò già il fatto di avere una o due librerie nella strada in cui vivo attualmente a Roma, significa tantissimo.

***Se dovessi fare un bilancio, cosa ti ha dato la Calabria e cosa, invece, il tuo altrove?***

La Calabria mi ha dato innanzitutto la vita, e con essa un carattere che in qualche modo la rispecchia; è un luogo forte, infaticabile, oscuramente splendente, e ottimista in un modo tutto suo: così credo di essere anche io. Inoltre, da territorio poco osservato, ascoltato e compreso, la Calabria mi ha consegnato nelle mani esattamente l'opposto, ovvero la necessità di esercitare un continuo quanto estremo diritto d'osservazione, di ascolto e di comprensione: di resistenza. Il mio altrove in qualche modo riflette questa sorta di educazione, chiamiamola così, e tutto ciò che può offrirmi è perciò subordinato ad essa. Il mio altrove e la mia origine non li vedo

dunque come entità assolutamente divise, incomunicabili, anzi. L'una continuerà sempre ad arricchire l'altra.

***Perché secondo te gran parte dei giovani calabresi va via? Pensi che ormai sia diventato un “destino”?***

Purtroppo viviamo in un momento in cui a spostarsi non sono solo i giovani calabresi o meridionali, bensì i ragazzi italiani *in toto*, molti dei quali addirittura verso paesi extraeuropei. Questo destino potrebbe ovviamente cessare di essere un destino, se gli scenari politici prendessero davvero coscienza di una situazione diventata ormai nauseante... Sono i soliti vecchi discorsi, insomma. In anni passati li abbiamo vissuti su piccola scala: da figli di emigranti, con la speranza di non dover emigrare a nostra volta. Ma la tua domanda e la mia risposta, ahimè, attestano il fallimento di quella speranza.

***Nella tua formazione, ti sei confrontata anche con gli scrittori calabresi o ti sei rivolta principalmente alla letteratura nazionale e internazionale?***

Ho fatto, e continuo a fare, le letture più disparate. Dai russi ai classici greci, agli americani, agli italiani e via dicendo. Di scrittori calabresi ne ho letti, certo, e continuo a leggerne, ma la stima che mi suscitano non nasce mai da quel loro essere calabresi: essa è legata a una cosa universale e che prescinde da tutti i confini e tutte le patrie, e cioè il loro essere vera letteratura.

***Gran parte degli scrittori calabresi ha scritto innanzitutto della Calabria. E' come se per chi nasce in Calabria ci fosse un bisogno profondo e ineludibile di confrontarsi in particolare con questa terra. Lo confermi? Parafrasando liberamente il titolo del tuo ultimo libro, la Calabria è una maledizione da cui è difficile liberarsi?***

Moltissimi scrittori si confrontano con la propria terra d'origine, scrittori non solo italiani, che assimilano in maniera tanto profonda il proprio luogo di nascita, e di conseguenza ne parlano attraverso il canale che più gli è naturale. Penso che ogni creatura del pianeta non possa non portarsi dietro – nei pensieri, nelle opere, nel sangue - questa sorta di posto magico, nel bene e nel male, questo posto così oscuro, quasi malefico, e insieme meraviglioso. È il punto fisico in cui è cominciata la vita, in cui tutto ha avuto inizio: è più che normale che uno scrittore ne avverta un così forte richiamo.

***Nel tuo ultimo libro parli di un gruppo di studenti calabri tentati di comportarsi come un clan. Proponi, cioè, un esempio di “emigrazione negativa”. Come mai hai scelto di raccontare quest'ultima, e non quella di chi, giù, prova ad affermarsi ma non ci riesce?***

Quando ho iniziato a scrivere *MaliNati* sapevo solo che una voce dentro di me mi urlava di scrivere quello che poi ho scritto. Ciò che poi ho detto non è totalmente traducibile nei termini di un'emigrazione per se stessa negativa, mi soffermerei più sulle inevitabili difficoltà che un qualsiasi migrante prova lasciando la propria casa. Io l'ho vissuto e continuo ancora a viverlo in prima persona, e prima di me

l'hanno vissuto mio padre e i miei nonni. Io ho reagito in un modo, a causa del mio carattere, del mio percorso e di mille altri fatti che la maestosità degli eventi ogni giorno ci offre; altre persone invece, sempre per le stesse cause, hanno sviluppato e perciò messo in campo anticorpi diversi, difese più aggressive e all'apparenza incomprensibili, incomprensibili perché disperate. Quando mi sono scontrata con queste realtà non ho potuto non prenderne atto, non ho potuto fermarmi alla superficie: sarebbe stato troppo facile, troppo distante dal mio modo di procedere.

***Hai parlato di “male inevitabile” in rapporto alla Calabria. Davvero pensi che questa regione sia spacciata per sempre? Non trovi questa posizione un po' fatalistica?***

Il male è senz'altro presente come idea costitutiva del libro, ma ciò non vuol dire che esso sia assolutamente inevitabile. Le storie che racconto danno conferma di quanto dico: gli africani lottano contro i soprusi; il giornalista Emilio Grimaldi va alla ricerca della verità legata all'assurda vicenda della fabbrica Seteco; i ragazzi crotonesi non accettano la disgustosa situazione della loro città e tentano di migliorarla, di fare tutto il possibile per renderla più vivibile e umana; e ancor più tragicamente, duramente, Mary Sorrentino non si è arrestata davanti alla morte violenta di sua figlia Federica, non ha taciuto ma ha cercato – e cerca ancora - di diffondere il dolore della sua vicenda attraverso qualsiasi mezzo disponibile: la storia di Federica Monteleone oggi è un incredibile simbolo di tenacia, un crocefisso di coraggio e di battaglie proseguite tramite le parole. Nessun fatalismo di fondo in ognuna delle storie che ho raccontato, piuttosto una speranza immensa anche se terribile.

***Perché, secondo te, l'Italia continua a essere spaccata in due?***

A me l'Italia sembra spaccata in mille pezzi in realtà. E i motivi oltremodo banali credo risiedano nella cattiva informazione, o nel concentrarsi sempre e comunque sulla spettacolarizzazione ridicola di fatti ancora più ridicoli, e soprattutto nella morte – e se non proprio la morte, lo stadio terminale - della cultura. La cultura (quella onesta) crea coesione, unità, verità fra gli animi umani. Se questa è assente, se niente viene fatto per promuoverla o quanto meno garantirla, come si può pensare anche al più piccolo concetto d'unione? Tutto si spacca, come un bicchiere lanciato a terra.

***Secondo te il tema dell'emigrazione dal Sud è rappresentato nei media e nella politica?***

Per molti ormai non è che un patetico *cliché*. Viene perciò trattato con scarsa partecipazione, con indifferenza. Per me è molto duro assistere sistematicamente a teatrini di finta sofferenza, da parte di gente che nella maggior parte dei casi non ha la più squallida idea di quello che va dicendo.

***Cosa risponderesti a chi dice che emigrare è un fallimento, che è da “vigliacchi”? Avverti la tua partenza anche come una responsabilità?***

Ci sono situazioni e situazioni, ci sono vigliacchi e vigliacchi. Chi emigra per non scendere a compromessi, chi emigra per non ottenere un lavoro o una qualsiasi altra cosa senza alcun favoritismo o pseudoricatto o rapporto vassallatico dietro, chi

emigra perché purtroppo non c'è altra scelta, a mio modestissimo giudizio, non è per nulla un vigliacco, bensì una persona degna della massima stima. Soltanto uno smidollato potrebbe definire vigliacca un'esperienza così dolorosa come l'emigrazione.

Per quello che mi riguarda non ho nulla da rimproverarmi. Io ero in quel gruppo di ragazzi che alla fine del liceo scelse di studiare in un'università calabrese, ero fra quei ragazzi che guardavano all'Università della Calabria come a un luogo di studio assolutamente meritevole, in tutto e per tutto uguale a tante altre università. Non fu invece così per molti altri, che letteralmente fuggirono senza neppure soffermarsi un solo secondo su ciò che stavano lasciando. Nei loro occhi leggevo snobismo, superficialità e anche un po' di spavento devo dire. La cosa buffa della vicenda è che io alla fine del primo anno fui in pratica costretta a partire, mentre la maggior parte di quei ragazzi che se n'erano andati prima di me tornò. Quando penso a queste circostanze provo sempre una strana tristezza.

***Nella tua vita il disincanto può lasciare spazio anche alla lotta politica?***

Non sono mai del tutto disincantata nei confronti della vita... Ma in ogni caso non mi vedrei mai in politica, non è il mio posto.

***Potresti descrivere la tua esperienza di emigrazione in tre aggettivi?***

Fortificante. Fortificante. Fortificante.

***Cosa consiglieresti a un giovane calabrese che vuole diventare uno scrittore?***

Di certo un consiglio che mi sento di dare al futuro scrittore, o alla futura scrittrice, è quello di non smettere mai di leggere, dentro o fuori dalla Calabria non importa. Leggere veri libri. In un modo o nell'altro poi le cose si smuoveranno.

***Che rapporto hai con i tuoi coetanei, con la tua generazione?***

Difficoltoso. Come ripeto spesso, mi sento un po' la giovane Older.

***Il tuo futuro è in Calabria?***

Non so, non posso fare previsioni in questo momento. Tutto cambia di continuo, per me è già difficile programmare una giornata, figuriamoci il mio futuro a lungo termine.

***Secondo te da cosa dipende il riscatto del Sud?***

Oggi, esclusivamente dalla cultura.

Chiudiamo con un breve estratto dal suo ultimo romanzo, *MaliNati*, acuto, severo, vero – un libro che narra storie di “speranza terribile”:

*“Benvenuti in Calabria, paese di spartani e africani sfrattati, delle arance di sangue e dei corpi dimenticati. Il paese delle badanti e dei raccoglitori stranieri, il luogo dei morti bianchi e dei morti neri. Benvenuti nel paese della solitudine. Nel posto*



*della 'ndrangheta e dell'anonimato, delle strade d'arsenico e del passato affondato. Nella terra degli ospedali assassini e dello Stato invisibile, e dove nessuno sembra poter arrivare. Dove tutto si può dimenticare. Benvenuti in una disperazione bianca, nel paese che non ha più miti e che non ha più le parole. Nella più fonda notte dell'Italia, in un'oscurità chiamata Calabria. Benvenuti”.*

Denise Celentano

## **“Gli antichi sentimenti delle nuove emigrazioni” nella letteratura calabrese. Gli esempi di Franco Costabile e Corrado Alvaro**

Non è un caso che proprio sul tema dell'emigrazione si sia confrontata in modo ricorrente la letteratura calabrese, anche nelle sue opere più recenti: pensiamo a Carmine Abate, Mimmo Gangemi, Angela Bubba, fra gli altri. Qui abbiamo voluto soffermarci su due autori, neanche troppo lontani nel tempo, che raccontando l'emigrazione ci hanno restituito uno spaccato autentico della nostra terra, in cui noi calabresi, nonostante la relativa distanza nel tempo, possiamo davvero ancora riconoscerci. Si tratta di due autori che, benché poco valorizzati e conosciuti, hanno, ci sembra, tutte le caratteristiche per essere definiti “classici”: parafrasando e riadattando Calvino, le loro opere *non finiscono mai di dire quel che hanno da dire*. Si tratta di Corrado Alvaro e Franco Costabile, cui dedichiamo due piccole riflessioni appassionate, per ricordarne il denso rapporto con l'emigrazione, la voce disincantata e sincera che hanno dato alla nostra terra e al suo popolo, ma anche per denunciarne la perdurante mancata valorizzazione. In Calabria siamo abituati a studiare la letteratura e la storia nazionale ma poco spazio, sembra, c'è per la scoperta della produzione culturale locale – la quale di solito si limita per lo più agli aspetti gastronomici (nobilissimi, s'intende), in tal modo trascurando la radice territoriale, sempre particolare, della cultura e della storia e rimuovendo quell'anello di congiunzione tra il particolare e il generale che darebbe un significato più profondo sia all'uno che all'altro. Così, di fatto, si perde un'occasione preziosa per conoscere da vicino la

propria terra e quindi anche un po' se stessi. Crediamo che conoscere la cultura del proprio territorio, fra l'altro nelle sue espressioni letterarie, a scuola come altrove, abbia un profondo significato civile che non può essere trascurato.

## **Franco Costabile e quelle ombre di ragazzi andati al Venezuela**

*“Siamo / i marciapiedi / più affollati. / Siamo / i treni / più lunghi. / Siamo / le braccia / le unghie d'Europa. / Il sudore Diesel. / Siamo / il disonore / la vergogna dei governi. / Il tronco / di quercia bruciata / il monumento al Minatore Ignoto / Siamo / l'odore / di cipolla / che rinnova / le viscere d'Europa” (F. Costabile, *Il canto dei nuovi emigranti*, Jaca Book Qualecultura 1989)*

Nato nel 1924 a Sambiasè, nel lametino, Franco Costabile morirà suicida nel 1965, un anno dopo la stesura del suo *Canto dei nuovi emigranti*, secondo G. Vigorelli *tra i più spietati ed ispirati inni civili dal 1945 a oggi*, ancora oggi fra le più significative ed emozionanti testimonianze del dramma dell'emigrazione calabrese - del resto, la sua opera poetica è stata definita *la più alta che sia stata prodotta in Calabria e per la Calabria* [E. Pugliese cit. in G. Nisticò, *Franco Costabile. Ricostruzione di un poeta*, Frama Sud 1979, p. 25]. Costabile sapeva bene cosa significasse emigrare, e nel raccontare la sua esperienza ha dato voce allo sradicamento di tutto un popolo. La sua poesia è infatti costantemente segnata da questa divisione: da un lato l'amata-odiata terra natia,

dall'altro il problematico altrove; rispetto a questi estremi, il poeta sembra perennemente *heimatlos*, senza casa: straniero in ogni dove. Quello del poeta di Sambiasse è un sentire che implacabilmente torna - quasi rispondendo a un fatale, omerico canto delle sirene - al proprio cordone ombelicale per riappropriarselo, pur consapevole che questo cordone è inafferrabile e incomprensibile. Il suo approccio "prensile" collima con il tragico quando a questa prensilità della mano non corrisponde l'afferrabilità dell'oggetto: ciò da luogo a una lacerazione, che diventa poesia.

Questo suo rivolgersi infinitamente a uno strappo originario impossibile da ricucire col filo della fuga deve scontrarsi, nel suo altrove, con la disillusione e infine con la presa d'atto di un fallimento. L'emigrazione di Costabile non è infatti viaggio di liberazione o percorso di redenzione, ma diminuzione, azzeramento del singolo, frattura e dolorosa assenza, benché necessaria: "*Tu non puoi / intendere le notti / del marciapiede, / la mia vita alla luce / delle insegne luminose: / erro, con passo / da soldato sconfitto*", scrive nel 1950, per la raccolta *Via degli ulivi*. L'altrove oggetto di aspettative e investimenti, si risolve infine in uno squallido marciapiede notturno su cui trascinarsi delusi. La realtà scorre indifferente al dolore e odiosa nell'insopportabile oblio delle origini che si materializza nelle cose: "*Negli anonimi spazi / di città / non ho più nulla / degli anni perduti. / Ed a quest'ora / nella vecchia casa / un topo di soffitta / si nutre del cartone / d'un cavallo a dondolo*". Il passato è in pasto a un roditore, abbandonato in soffitta, mentre gli spazi della città sono senza nome - *le insegne luminose* allungano un'ombra che viene da lontano, piuttosto che illuminare. Non è un caso che l'immagine dell'anonimato

sia fra le più ricorrenti nelle poesie di Costabile, come se la mancanza di un nome fosse il risultato tangibile della perdita di identità derivata all'esperienza dello sradicamento, con tutto il problematico corollario di tale perdita: è smarrimento assoluto.

Nella rappresentazione di una dimensione esistenziale tutta calabrese, ma al contempo potenzialmente universale, Costabile non risolve il profondo rapporto con un luogo in compiacimento regionalistico o sterile estetizzazione in chiave drammatica di una provincia. C'è, piuttosto, l'espressione nuda, fotografica (P. Crupi), come solo dei versi ermetici possono restituire, quasi violenti nella loro schiettezza, di tutto quel mondo sotterraneo, strano, contraddittorio, alienante e magmatico, potenzialmente proprio di ogni sradicamento, che è il rapporto con la Calabria. La Calabria di Costabile è un perseverante, disperato interrogare e, soprattutto, la rabbia per l'eco di una domanda destinata a ricadere infinitamente indietro. Quindi la profonda coscienza della propria impotenza, che tuttavia deve convivere con quell'ansia di totalità, con quell'intransigenza emotiva propria di chi fa della poesia un canale assoluto della propria esistenza.

Costabile dà voce a sentimenti nei quali gran parte dei calabresi può riconoscersi. La "doppiezza" del calabrese [Cfr. *supra*, *Introduzione*], prende tragicamente e lucidamente forma nella poesia, e prima di tutto nella persona, di Costabile. In essa c'è un'universalità che si può cogliere solo dalla fessura del particolare: nel qui ed ora della Calabria in un dato momento storico, cogliamo un sentire profondo, quasi preverbale, un dolore antico che è personale e collettivo a un tempo, perché nell'atto di guardarsi dentro il poeta restituisce anche un contesto.

Forse chi nasce in Calabria non può sottrarsi all'elaborazione di questo fatto. La Calabria è una specie di maledizione, qualcosa che nel bene o nel male ti perseguita anche quando sei lontano. Ti si attacca alla pelle, è un odore di cui non ti puoi liberare, un filtro sugli occhi: un angolo di mondo che è a sua volta un altro mondo – nel quale Costabile era immerso con tutte le scarpe, pur avendone cercato il distacco, scontrandosi, però, con la radicale impossibilità di esso. I più grandi autori calabresi si sono confrontati, nella letteratura, con quest'ultima appendice d'Occidente che è la Calabria – come fosse un passaggio obbligato, una resa dei conti o un conto in sospeso. La Calabria è un prezzo da pagare, prima di tutto emotivo ed esistenziale – e nessuno sconto è possibile, per Costabile, che frontalmente le vive tutte, le contraddizioni di questa terra, e che nulla nasconde nei suoi versi epigrafici, i quali restituiscono le ambiguità senza dissimularle in una chiave falsamente armonicistica.

La poesia di Costabile incarna l'infrangersi di tutte le promesse che hanno congelato la Calabria in un'attesa eterna: l'altrove dell'emigrazione, le promesse della politica, entrambe sede di alienazione e inganno. *“Calabria, / bastione / di pazienza”, scrive significativamente. Pochi come Costabile hanno saputo, non senza un tocco di sagace e amara ironia, dipingere in poche pennellate il grottesco quadro politico, fatto di “assessori tronfi” e “padroni arroganti”* [F. Adornato, «... meglio la vita ad allevare porci», in *Il canto*, op. cit., p. 26], sovrapposto a una Calabria della miseria e dell'abbandono, come nel componimento *Sciacqua le giare*, che presentando il quotidiano come in uno schizzo ci restituisce tutto il senso di una disillusione: *“Fra torsoli / rigagnoli neri / gioca un*

*bambino / col cucchiaino, / e la donna / sciacqua le giare / del nuovo assessore. / Nel sole, / lento si scolla / un manifesto elettorale*". La politica, in Costabile, pare proprio questo: un manifesto elettorale che lentamente si scolla, nell'indifferenza della quotidianità paesana – cadono passivamente le false promesse, nell'atmosfera ordinaria e fatale della routine di provincia. Indignato dall'opportunismo e dalla mediocrità della classe politica, non lesina immagini sottilmente satiriche: "*Elezioni, / processioni, / damaschi / sui balconi. / L'onorevole / torna calabrese*" – ci si ricorda della Calabria solo come saccoccia di voti da estorcere a una popolazione agonizzante, a suon di promesse e sfilate in pompa magna.

L'altra sconfessata promessa è l'"altrove", lo smaterializzarsi dell'attesa di una vita migliore. Significativamente, agli emigranti della sua terra Costabile attribuisce le fattezze dell'ombra: "*Splende / la piazza / già tranquilla / di cielo / e di botteghe, / ma quei ragazzi / andati al Venezuela / hanno scritto la loro ombra / lungo i muri*" - un'ingombrante assenza sono, per la Calabria, i nuovi emigranti, presenti come spettri nella coscienza collettiva. Più tardi, invece, nel Canto essi diventano soggetto ben presente che lascia, nella rabbia, la propria terra, e il tono si fa drammaticamente interlocutorio, in un vis à vis frontale con la Calabria che è un tratto ricorrente delle poesie del Sambiasino (pensiamo, per esempio, a *Noi dobbiamo deciderci*).

L'altrove descritto da Costabile è impietoso come la terra d'origine, il cui fardello continua anche lontano come *Calabria infame*: "*Un giorno / anche tu lascerai / queste case, / dirai addio / Calabria infame. / Solo / ma leale / servizievole, / ti cercherai / un'amicizia / vorrai sentirti / un po' civile / uguale a*

*ogni altro uomo; / ma quante volte / sentirai risuonarti / bassitalia, / quante volte / vorrai tu restare solo / e ripeterti / meglio la vita / ad allevare porci*". Questa straordinaria poesia raccoglie tutta la tensione e la rabbia di non poter veramente trovare, altrove, una casa – come se la Calabria fosse un marchio a fuoco indelebile, la tentazione di mandare tutto al diavolo e tornare, dall'altrove delle "insegne luminose" e degli insignificanti marciapiedi notturni, al richiamo del suo mondo impenetrabile; ma anche l'alienazione di un apolide dell'esistenza che, in faticoso sforzo di adattamento, prova inutilmente a fingersi "un po' civile", come a esorcizzare uno stigma originario: quello della Calabria infame. *Calabria infame* è poesia di profondo straniamento – è la coscienza assoluta di non poter mai collocarsi. La Calabria sembra un demone, a tratti sinistro, da esorcizzare, con versi densi, quasi marmorei nella loro durezza, che prendono la realtà come per il collo, costringendola a dirsi senza dissimulazione.

L'interiorizzazione sembra il tratto preminente del rapporto di Costabile con la sua terra. La Calabria è una dimensione interiore prima che un luogo fisico, e il poeta la proietta nelle immagini che, come schegge dure, restituisce in pochi versi taglienti, scritti con la voce asciutta di chi ha pensato e provato troppo e ora non gli resta che una sintesi spigolosa, che pare fatta di singhiozzi e apnee, nella quale a suo modo si riflette una totalità. Nonostante la sua partecipazione in quegli anni al Partito d'Azione, e nonostante sia forte e ricca la dimensione civile nelle sue poesie, sembra, al fondo, impossibile sublimare la profonda indignazione per la condizione calabrese nelle forme di una lotta politica o di un'ideologia: tutto resta interiore, solo la poesia può restituire senza sbavature la realtà,



“disancorata del tutto *dai miti della calabresità e del falso ideologico del ‘calabrese’*” [E. Pugliese, in op. cit., p. 25]. Nessuna retorica, nessuna immagine lirica, nessuna consolazione – solo, un tormento lucido e abissale cui Costabile, senza fuggirlo, dà un nome nei suoi versi, i quali testimoniano dell’esigenza di fuggire l’anonimato inteso prima di tutto come condizione storica di una terra.

Ed è proprio la rabbia dolorosa di *Calabria infame* che sembra evolversi e prendere corpo, alcuni anni dopo, nel *Canto dei nuovi emigranti*, che ha il tono conclusivo e solenne di una sconfitta collettiva. Qui l’interiorizzazione non preclude alla poesia di farsi voce di un popolo, di una terra e del suo destino. Un rancore antico diventa l’addio dei nuovi emigranti che si lasciano la Calabria alle spalle, come sbattendole la porta, stanchi di tanto logorante aspettare. Forse è proprio per questo straziante canto che è stato definito poeta “di minoranza e di minoranze; poeta degli emarginati, degli esclusi, che solo con la sua voce diventano soggetto, protagonisti, popolo” [F. Adornato, *L’itinerario tragico di Franco Costabile*, in *La rosa nel bicchiere*, Qualecultura 1985, p. 21]: “*Ce ne andiamo / dai campi d'erba / tra il grido / delle quaglie e i bastioni. / Dai fichi / più maledetti / a limite / con l'autunno e con l'Italia. / Dai paesi / più vecchi più stanchi / in cima /al levante delle disgrazie. (...) È scritto / nei comprensori / È scritto /nei fossi nei canali / È scritto / in centomila rettangoli / alto / su due pali / Cassa del Mezzogiorno / ma io non so / che cosa / si stia costruendo / se la notte / o il giorno. (...) Addio, / terra. / Terra mia / lunga / silenziosa*”. Queste parole condensano, come lacrime fredde, la presa d’atto di una che è sconfitta storica e politica, dispiegatasi sullo sfondo di un silenzio immobile che

ha l'odore di una fine antica: *“È stato / sempre silenzio. / silenzio / duro / della Sila / delle sue neviccate a lutto. (...) Carabinieri, / fermatevi. / Guardate, / giratevi / non c'è nemmeno un cane. / Siamo / tutti lontani / latitanti. / Fermatevi”*. L'ultimo invito, a suo modo provocatorio, è allora di cancellare del tutto i migranti dalla memoria, perché di fatto da sempre dimenticati – come la loro terra, ultimo ingranaggio d'Italia e d'Occidente (“unghie d'Europa”) ed oggetto di eterna rimozione collettiva: *“Cancellateci / dall'esattoria / Dai municipi / dai registri / dai calamai / della nascita”*. Nessuna estetizzazione compiaciuta del dolore, nessun rifugio in una bellezza mitica e immaginata, nessuno sconto al dolore, troveremo in Costabile. C'è qualcosa di implacabile, di aggressivo e di violento nei suoi scarni versi – cui qualcuno, non a torto, ha attribuito una *disadorna vena*; proprio come c'è qualcosa di implacabile, aggressivo e violento nella Calabria stessa. Ma anche una nota, quasi intangibile, di dolcezza – quella dolcezza dolorosa dei ricordi affondati nella nebbia del tempo e delle emozioni e dello sradicamento, nuda e totale. (...) *“Milioni di macchine / escono targate Magna Grecia. / Noi siamo / le giacche appese / nelle baracche nei pollai d'Europa. / Addio, / terra. / Salutiamoci, / è ora”*. Molti hanno letto in questo “addio”, l'addio di Costabile alla vita – breve è infatti il periodo di distanza tra la stesura del *Canto* e il suicidio del poeta.

In questa poesia senza sbavature e senza arredamento, schietta e tragica come il dolore di chi l'ha scritta, può riconoscersi una collettività. A noi Costabile ha lasciato qualcosa di prezioso. L'emigrazione attuale non è emigrazione di miseria, la Calabria è cambiata, eppure ancora oggi tocchiamo con mano una verità

in questi versi. Parafrasando una canzone di Eugenio Bennato, diremo che forse egli è fra i poeti che più di ogni altro hanno saputo rappresentare gli *antichi sentimenti delle nuove migrazioni* - ancora oggi ci identifichiamo nella doppiezza, nell'impossibilità di una casa, nella problematicità dell'altrove e nella lacerazione cui essa dà spesso luogo, e, non ultimo, conosciamo bene lo sdegno per l'incapacità della classe politica di credere davvero nella Calabria: "*Che volete, / che volete ancora / da questa terra (...) E' così stanca/ di sentirsi ripetere / il pane l'albero / il barile dell'abbondanza, / e di aspettare, / di aspettare, aspettare.../ Prendetevi / l'ultima uva / ma non tormentatela / col patto degli acquedotti. (...) Non venite a bussare / con cinque anni / di pesante menzogna*". Così si conclude una delle poesie più belle di Costabile, *Ultima uva*, sintesi implacabile, tremenda, di un tormento collettivo – anch'essa restituisce un dramma e al contempo la rabbia viva e disincantata per una terra che viene lasciata perire nell'agonia delle sue ferite: "*più forte della nostalgia per la Calabria era in lui la rabbia, il veleno dell'essere calabrese in una patria che appartiene ad altri...*", così lo ricorda Enotrio Pugliese, pittore suo intimo amico.

Si potrebbero trovare questi e altri versi di Costabile vagamente vittimistici, in preda a una lamentazione senza sbocchi. Essi invece ci sembrano di una forza straordinaria, perché carichi di tensione emotiva e di un peso più grande, che è storico e politico prima che individuale, un peso collettivo che essi guardano dritto negli occhi chiamandolo per nome, senza infingimenti. Si percepisce una dimensione politica, di lotta indefessa, nell'animo di Costabile, il quale, nel suo cogliere la realtà facendosi impietosamente carico di tutte le sue

ambiguità, vive contemporaneamente la coscienza dell'inutilità della lotta stessa, pur non potendo in alcun modo sottrarsi allo sdegno. Come nella grande poesia, cogliamo nell'opera di Costabile un universale che parla per voce di un particolare – il poeta nell'atto di raccontare se stesso racconta anche un popolo: “egli realizza con la Calabria *un rapporto ancestrale, archetipico, come se insomma ad uno in particolare fosse concesso di vivere il dolore di tutti, come se ad uno in particolare fosse data la visione totale della sofferenza*” [C. Sicari, *Quella tenerezza comprata con la vita*, in Gazzetta del Sud, maggio 1986, cit. in F. Adornato, *L'itinerario*, op. cit., p. 26]. Un poeta così straordinario oggi non viene più pubblicato e nelle scuole non viene neanche nominato: gli adulti come gli adolescenti, calabresi e non calabresi, ne ignorano l'esistenza. In questo modo la Calabria consegna parte di se stessa all'oblio e rinuncia a una grande occasione di esprimere un lato speciale di sé.

Denise Celentano

## **Corrado Alvaro: il Sud è un luogo dell'anima**

*“Nei vagoni di terza classe, insieme con gli emigranti e i mercanti, si trovano in autunno gli studenti dei paesi, che tornano in città. Sono generalmente gli studenti poveri, che portano i libri e la biancheria nel sacco; stanno da una parte guardandosi intorno con occhi lucidi e ardenti come se leggere e capire desse loro la febbre. Se ne stanno silenziosi fra gli odori e i rumori noti, fra i discorsi mattutini che si fanno*

*rauchi nei treni, che animano i convogli di una vita quotidiana”.*

Con queste parole Alvaro apre il racconto eponimo della raccolta *L'amata alla finestra*, un libro intriso di una poesia carnale e che sa di segreto. Il segreto che non è inteso come indicibile mistero dell'uomo, come gretto egoismo che si cela nel mascheramento delle origini, bensì come indipendenza morale di un narratore che ha oltrepassato i confini del regionalismo per andare incontro a un mondo più esteso, dinamico e universale.

Alvaro ha sempre portato con sé le proprie radici, il suo serbatoio di vite e di caratteri, senza mai trascurare le contingenze dell'esistenza di tutti i giorni. Ha portato con sé paesi e ricordi, interi villaggi fusi con le metropoli che lo hanno visto profondo critico ed inesauribile intellettuale. Molti documenti ricordano un uomo piccolo e ferrato che parla della sua Calabria, con commozione e fermezza, alla platea di una rigida sala fiorentina. Uno scrittore, dunque, combattivo e propositivo, come a chi s'addice un pensare sempre lungimirante e di natura giovane. E tra quegli studenti di paese, tutti presi dalla smania di rivedere casa e dalla passione ardente per la lettura, c'è sicuramente il giovane Corrado che torna con la consapevolezza di dover andare oltre, di dover voltarsi per la sua strada col suo segreto. Tuttavia, questo “andare oltre” non lo ha affatto allontanato dalla sua Calabria, dalla sua terra dove pare che tutto è accaduto, dalla sua gente coi neri cappucci e coi vestiti di lana nera. Lo ha invece avvicinato carnalmente ai bisogni più intimi di un popolo che ha sempre amato le contraddizioni, la parsimonia e l'esagerazione. Un popolo che

Alvaro ha studiato, spiato, indagato persino come antropologo. E che ha cantato. Infatti, chi, più di Alvaro, ha saputo portarsi addosso il fardello della propria gente e farlo e disfarlo in una letteratura mitica? Alvaro in questo è stato straordinario poeta, straordinario quanto “inattuale”. Una “inattualità” che paghiamo ancora oggi, in questo mondo divorato dalla velocità e avido di superficialità fino all’inverosimile: da quasi un decennio Alvaro viene relegato ad un ruolo marginale all’interno del movimento verista, fino a sparire da molti libri di testo scolastici. Del resto, uno scrittore solcato da un umanesimo singolare, dotato di una creatività esemplare e felice, non può che stentare ad imporsi sui banchi di scuola, dove invece campeggiano le prove studiate di anemici sperimentalisti. Nelle Università, anche in quelle più rinomate e attente, non prende forma il suo mondo autentico e fantastico, il suo essere uomo nel labirinto e allo stesso tempo scrittore del sommerso, arcaico e moderno. Di certo, la poesia alvariana, tutta stretta nelle nitide immagini contadine e nelle atmosfere naturaliste, ha attraversato e attraversa le pagine migliori della letteratura contemporanea.

Partendo da un piccolo paese aspromontano, in cui non è facile nemmeno sopravvivere, Alvaro ci ha insegnato che la vita è la poesia più alta che un uomo possa avere e portarsi appresso. E che è anche la più difficile da scrivere. Lo ha fatto col cuore, col suo impegno civile che passeggia di pagina in pagina alla ricerca della verità. Alvaro ha saputo essere semplice e moralista, acuto e leggero, senza mai lasciare nulla al caso. Ha saputo essere coerente, in una letteratura che non ha creato uomini ideologici, bensì custodi atemporali di una concretezza munita. Ha saputo essere un conducente sicuro del suo treno,

del suo convoglio e del suo cammino da emigrante guidato dalla passione per le parole.

Nel delineare la figura di uno scrittore nella situazione storica, personale e sociale che gli è data, Alvaro si colloca con un atteggiamento ed una posizione che costituiscono la forma del suo voler esistere. Occorre ricordare che già nei decenni antecedenti la nascita di Corrado Alvaro, la situazione socio-economica della Calabria è allarmante. All'indomani dell'unificazione italiana la disoccupazione è altissima, la terra è in mano ai latifondisti, l'agricoltura antiquata e la popolazione vive in stato di assoluta povertà e abbandono.

Negli anni in cui nasce e vive la giovinezza Alvaro, il meridione sente la drammatica oppressione economica di cui vive le tragiche conseguenze: non tanto quella che deriva dal padrone locale, quanto quella che proviene dallo Stato che rimane distante, impersonale e astratto. Ulteriormente martoriata dal terremoto del 1908 che devasta 150 comuni, distrugge Reggio Calabria e causa la morte di 25,000 persone, la società calabrese crolla in uno stato catastrofico.

I vari governi che si avvicendano dal 1903 al 1914, con la loro politica più o meno attenta alle problematiche sociali, esortano a salvaguardare una ripresa economica nelle regioni dove esisteva un proletariato agricolo e industriale progredito. Nella Calabria, come, del resto, nella quasi totalità del Sud, tale ripresa non ci sarà mai. Nessun miglioramento economico si verifica nella civiltà contadina del Mezzogiorno negli anni in cui il Settentrione inizia il suo processo di industrializzazione. La mancanza di un ceto medio competitivo con la classe dominante riflette negativamente sui rari aspetti positivi dell'economia locale, costituita in Calabria, da lanifici e

setifici, presto sostituiti con la più progredita industria del Nord, l'emigrazione è un dato significativo riferito al 1913: emigrano 400.000 meridionali. Gli interventi per rendere giustizia a una categoria sociale sono scarsi, disorganici e non idonei a risanare le arcaiche strutture sociali. Il conseguente divario fra Sud e Nord aumenta vorticosamente e lo Stato non è in grado di promuovere alcuna inversione di tendenza. Si instaura così un clima di confusione e di incertezza, una sfiducia di fondo nella democrazia in un paese non ancora civilmente evoluto. In questa realtà umana altamente disgregata da gravissimi disagi e irrigidita da estrema povertà, si colloca il pensiero del giovane Alvaro. Il senso e il culto della tradizione in Calabria esprime, ancora oggi, più che un sentimento o un habitus, un modo di essere: Corrado Alvaro, come il reggino Calogero e il catanzarese Costabile, usa la provincia non solo come punto di partenza, ma anche e soprattutto come costante riferimento, facendole assumere il valore di un esame di coscienza. Gli autori calabresi, possiedono un cromatismo della scrittura, impronta antropologica e fisica del paesaggio che influenza irrimediabilmente le loro composizioni: la vita viene raffigurata nei suoi tratti più caratteristici, nei colori, le tonalità e nel movimento della vita stessa.

Le puntuali descrizioni e narrazioni di Alvaro, vivificate dall'accostamento di aggettivi umani a termini legati al mondo della natura, ricordano le minuziose descrizioni del francese Guy de Maupassant e sottintendono a quanto già espresso da Rèpaci, contemporaneo di Alvaro, che ha ribadito, in ogni occasione possibile, l'indissolubile vincolo e debito con la propria terra d'origine: *“molto di quello che ho scritto è centrato sulla mitologia familiare, che è tanta parte della vita*



*morale calabrese (...) Come artista e come uomo debbo il meglio di me alla culla. Per me Calabria significa categoria morale, prima che espressione geografica”.*

La terra, dunque, è l’anima creativa degli autori meridionali. La descrizione dei luoghi, dunque, è in Alvaro sempre strettamente correlata alla descrizione del “paesaggio umano” e a notazioni sociologico- culturali; da notare, poi, la fusione di notazioni coloristiche, olfattive ed anche tattili: la vista non è l’organo privilegiato nella descrizione alvariana. L’attenzione a tutte le sensazioni, e in particolare agli aromi ed ai profumi, contribuisce molto all’evocazione dei luoghi e, soprattutto, delle atmosfere con cui i giovani emigranti calabresi, anche ad un secolo di distanza, continuano a riempire le loro valigie.

Letizia Cuzzola

Concludiamo questo breve *excursus* con uno dei testi più belli di Franco Costabile – che, senza dissimulare una specie di tormento invisibile, trasfigura in poesia il profondo desiderio di voltare pagina, di agire, per il suo Sud: *Noi dobbiamo deciderci* [F. Costabile, *La rosa*, op. cit., p. 101].

(...)

*Ecco,*

*io e te, Meridione,*

*dobbiamo parlarci una volta,*

*ragionare davvero con calma,*

*da soli,*

*senza raccontarci fantasie*

*sulle nostre contrade.*

*Noi dobbiamo deciderci*

*con questo cuore troppo cantastorie.*

# Numeri

(A cura di Alessio Neri)

## **Meridionali emigranti, un flusso che non si arresta (dati riferiti al 2010)**

L'emigrazione delle genti del meridione d'Italia verso le regioni del centro nord ed altre nazioni non si è mai fermata. Le cause che spingono i calabresi, e i meridionali tutti, a trasferirsi in altri luoghi sono molteplici e coprono un ampio ventaglio di motivazioni che spaziano dall'aspetto sociale/ collettivo all'aspetto individuale.

Compito di questo paragrafo è fotografare, attraverso i dati forniti dai principali istituti di ricerca sociale e statistica italiani i movimenti più recenti di cui si ha notizia. L'obiettivo è quello di fermare in un'istantanea la situazione attuale; descrivere, quindi, la realtà dell'emigrazione di oggi in base ai dati emersi e diffusi nel 2011. In questo stesso anno è iniziato il censimento della popolazione italiana che sicuramente potrà descriverci, in maniera molto più specifica la realtà che oggi analizziamo con dati parziali e che, inevitabilmente, non raccolgono tutte le informazioni necessarie al fine di avere un quadro davvero completo della situazione.

Tra le principali difficoltà della ricerca statistica in questo ambito vi è la corretta misurazione degli spostamenti. Tutte le ricerche in questo campo si basano sui dati ufficiali del cambio di residenza dei cittadini. E' noto a tutti che gli emigranti, sia interni che esterni, spostano la propria residenza soprattutto nei casi in cui ci sia una stabilizzazione di vita più o meno

definitiva o vi siano delle particolari necessità legate allo studio o al lavoro. La stragrande maggioranza dei cittadini che emigrano non modifica il proprio status per cui è praticamente impossibile avere un dato numerico realmente attendibile.

**Flusso 2010** – Secondo i dati diffusi nell’ultimo rapporto Svimez sullo sviluppo del Mezzogiorno, nel 2010 circa 94.800 persone sono emigrate dalle sei regioni del sud Italia (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia). La distribuzione regionale di queste partenze riflette il numero della popolazione residente. Infatti, la Campania è la regione che ha subito l’emorragia più grossa con 33.800 persone emigrate. Dalla Calabria sono andate via 14.200 persone.

Questi numeri non vengono supportati da un altrettanto tasso di immigrazione per cui il saldo migratorio medio delle sei regioni meridionali considerate è del -6,78%. Il più alto valore lo registra ancora una volta la Campania (-16,2%) mentre quello più basso appartiene alla Sardegna (-0,7%). La Calabria col suo -6% si piazza quarta in graduatoria.

Se poi agli emigrati si aggiungono i pendolari di lungo raggio i numeri raddoppiano. Solo in Calabria sono oltre 11.000; in totale, i meridionali che nel 2010 si sono spostati per lavorare fuori dalla loro regione tornando a casa tutti i fine settimana si aggirano intorno alle 116.000 unità.

Dunque, nel 2010 i cittadini delle regioni meridionali che si sono spostati (o per emigrazione o per pendolarismo di lungo raggio) sono circa 210.800, l’1,1% della popolazione totale. Il dato della Calabria supera di poco il valore medio con l’1,25%.

**Situazione sociale di provenienza** – Tra le principali motivazioni legate al massiccio flusso migratorio sud-nord sicuramente rientrano le motivazioni legate al lavoro e allo studio universitario.

Le cose sono molto cambiate rispetto ai flussi registrati in altre epoche storiche. Negli ultimi decenni ad emigrare sono sempre di più giovani molto istruiti che cercano lavori ad alta specializzazione. Secondo l'ISTAT, nel 2009 più della metà dei laureati italiani che si trasferiscono in un'altra zona del paese provengono dal Mezzogiorno e sono più di 18.000. Il 58,8% si è spostato nelle regioni del nord.

I numeri legati alla situazione occupazionale risultano più drammatici perché sembrano confermare un andamento che favorirà i flussi in uscita anche in futuro. Nel 2010 il numero dei disoccupati meridionali è aumentato del 7,5% rispetto al 2009. Il picco più alto si è registrato in Basilicata dove i disoccupati sono cresciuti del 14,7% mentre il dato “migliore” si segnala in Calabria con un “modesto” 3,5% di aumento rispetto all'anno precedente.

Quello che più preoccupa e sconcerta è il dato legato all'occupazione giovanile. Nello specifico in quella fascia d'età in cui, si fa ingresso nel mondo del lavoro, dai 15 ai 34 anni. In Calabria il 28,3% dei cittadini in questa fascia d'età lavora, il resto si barcamena tra mondo dell'istruzione ed emigrazione. Il tasso più basso si ha in Campania con il 26,8%. La media generale dell'occupazione giovanile meridionale è del 32,1%, ad alzarla è soprattutto il 40,1% dei giovani occupati sardi.

**Destinazioni** – Le destinazioni preferite dai migranti interni meridionali sono la Lombardia, a seguire l’Emilia-Romagna e il Lazio. Bisogna dire che gli emigranti provenienti dalle 4 regioni più “meridionali” (Basilicata, Calabria, Puglia e Sicilia) tendono a spostarsi più a nord, nei territori della Val Padana e del nord-ovest, soprattutto. Mentre sardi e campani approdano più facilmente, data anche la contiguità territoriale, nel Lazio.

Secondo il report sui trasferimenti di residenze nel 2009 redatto dall’ISTAT, i meridionali che hanno cambiato regione ammontavano complessivamente a 130.000 unità. Di questi: il 30,6% è andato al nord-ovest, 25,3% al nord-est, il 28,5% al centro e solo il 15,7% dei cancellati dai registri delle regioni meridionali si è trasferito in un’altra regione del Mezzogiorno.

**Estero** – Grazie all’Anagrafe degli Italiani residenti all’estero è stato possibile per la Fondazione Migrantes redigere un rapporto molto particolareggiato delle presenze italiane all’estero. Anche in questo caso, però, non possiamo trascurare la parzialità del dato che si basa esclusivamente sui cambi di residenza.

Ad agosto 2010 risultavano all’AIRE 1.949.563 italiani provenienti dalle 6 regioni meridionali di riferimento. Di questi un terzo (33,4%) sono stati iscritti al registro per nascita, quindi da genitori italiani trasferitisi. Nella classifica dei comuni calabresi, quello col maggior numero di iscritti all’AIRE è Corigliano Calabro (8141 unità) mentre la città di Reggio Calabria è terza con i suoi 6241 concittadini residenti all’estero. Il comune, invece, con la più alta percentuale di rapporto tra residenti all’estero e residenti *in loco* è Mammola (RC) con il

93,2%. In pratica, se tutti i cittadini del paese trasferitisi negli anni passati tornassero in patria, Mammola raddoppierebbe la sua popolazione.

Le destinazioni estere principalmente battute dai calabresi sono Argentina (23,5%), Germania (18,7%) e Svizzera (12,6%).

## **Il Mezzogiorno perde il suo popolo (dati riferiti al 2011)**

Secondo la ricerca 2012 della Svimez sull'economia del mezzogiorno la popolazione italiana aumenta soprattutto grazie all'apporto naturale dei cittadini immigrati dall'estero. Storicamente l'apporto naturale all'aumento demografico della popolazione arriva più dal sud Italia che dal nord. Per la prima volta, però, nel 2011 sono stati registrati dati negativi anche per il meridione che, tra l'altro, attrae anche flussi di immigrazione molto minori rispetto alle regioni del centro nord. Il saldo naturale della popolazione è risultato in calo al meridione di uno -0,1 per mille. Anche se si tratta di una cifra molto più piccola delle altre macroaree del Paese il dato indica comunque il fatto che anche al sud nascono meno persone di quante ne muoiono. Il fatto di non attrarre l'attenzione degli immigrati è chiaramente un ulteriore danno demografico.

Un grande impatto medio, ma anche di valore assoluto, riguarda il flusso migratorio verso l'esterno relativo alle regioni del Mezzogiorno d'Italia. Si perpetua il dato delle decine e decine di migliaia di meridionali emigrati lungo l'asse sud-nord del nostro paese. La Svimez dice che il saldo migratorio interno delle regioni meridionali è pari al -2,2 per mille della popolazione. Tradotto vuol dire che oltre 2 persone ogni mille

emigrano dal sud al nord. Giova ricordare che si tratta di dati ufficiali ricavati soprattutto dai dati sui cambi di residenza, quindi non prendono in considerazione l'emigrazione "ufficiosa", quella di chi va a vivere altrove e ancora non l'ha formalizzato presso gli uffici pubblici.

Nel dettaglio, la Calabria è la seconda regione in negativo. Ufficialmente nel 2011 ha perso 3,5 persone ogni mille. In condizioni peggiori c'è solo la Campania che ha un tasso negativo del -3,7 per mille al quale bisogna però aggiungere una postilla necessaria che riguarda il fatto che una fetta importante dell'emigrazione campana è diretta verso il Lazio, regione limitrofa. In quel caso si parla di emigrazione a corto raggio e con alto tasso di pendolarismo. Per la Calabria tutto questo non può essere preso in considerazione.

Secondo i primi dati del Censimento nazionale dell'ISTAT del 2011 la popolazione calabrese si è ridotta rispetto al censimento precedente (2001) del 2,8%. Percentuale in linea con le rilevazioni precedenti che attestano una continua e mai sopita emorragia. Infatti se andiamo a guardare i dati del 2001 in confronto a quelli del 1991 la percentuale di perdita della popolazione in Calabria è del -2,9%. Rispetto alla popolazione nazionale, chi viveva nella nostra regione nel 1991 costituiva il 3,6% della popolazione nazionale; nel 2011 gli abitanti della Calabria sono scesi al 3,3% della popolazione nazionale. Se calcoliamo che la popolazione italiana complessiva si sta riducendo (non calcoliamo l'apporto dato da cittadini stranieri trasferitisi in Italia) questa diminuzione appare ancora più drammatica di quanto non lo sia già ad una prima occhiata. In valore assoluto, ufficialmente, la Calabria negli ultimi 10 anni ha perso circa 55.000 persone. Non dimentichiamo che i dati



ufficiali legati ai cambi di residenza analizzano solo una parte non maggioritaria dell'emigrazione reale.

Tornando ai dati dell'ultimo censimento sono solo tre le regioni che hanno registrato una perdita di popolazione e sono Molise, Basilicata e Calabria. Regioni che nella rilevazione precedente avevano anch'esse segnato valori negativi come Sardegna e Puglia hanno invertito la loro rotta segnando entrambe un +0,7% di incremento di popolazione.

Le aree urbane che segnano valori più alti nel decremento demografico sono Napoli, Messina, Reggio Calabria e Palermo. Al nord seguono questa tendenza solo Genova e Trieste. La città di Reggio Calabria in 10 anni registra un saldo negativo del -2,4% per un valore assoluto di 5.472 individui. La dirimpettaia città di Messina addirittura segna un valore doppio laddove il decremento di 12.008 individualità corrisponde ad un -4,6%. Nel complesso l'area dello Stretto di Messina paga un peso emigratorio tra i più alti del paese.

Aree di attrazione meridionali sono invece le città di Catania, Bari, Lecce e il circondario di Napoli.

## **L'emorragia non si ferma ed assume caratteristiche diverse rispetto ai decenni precedenti (dati riferiti al 2011)**

Anche se la crisi morde duro alle caviglie dei produttivi territori settentrionali, il fenomeno dell'emigrazione interna meridionale sembra non subirne l'influsso. *L'emigrazione dal Mezzogiorno al Centro-Nord costituisce ancora oggi una caratteristica peculiare del mercato del lavoro italiano* si legge

sul rapporto sull'economia del Mezzogiorno 2012 elaborato dalla Svimez.

Negli Anni '70 il *trend* di crescita del flusso migratorio interno si interrompe ed incomincia una lenta riduzione fino all'inizio degli Anni '90 quando la fuga dei meridionali riprende a pieno ritmo fino a toccare livelli simili al secondo Dopoguerra. Negli ultimi 20 anni sono emigrate dal meridione 2 milioni e mezzo di persone, più di un decimo della popolazione meridionale complessiva al 2010.

Le caratteristiche della nuova emigrazione sono sotto gli occhi di tutti ed emergono chiaramente anche dalle statistiche. Ad emigrare dagli Anni '90 in poi sono soprattutto giovani scolarizzati e altamente scolarizzati e donne. Il totale delle persone tra i 25 e i 34 anni emigrate nello scorso anno dal meridione equivale al 57% di tutti gli emigrati. E' in crescita anche la fuoriuscita di nuclei familiari giovani.

In generale sostiene la Svimez nel suo rapporto: *La continua e tendenzialmente crescente perdita di giovani generazioni sta condizionando negativamente, assai più che in passato, l'evoluzione demografica (economica, sociale e culturale, ndr) del Mezzogiorno*. Andando più a fondo è possibile scoprire che gli emigranti con alti livelli di studio sono spaventosamente sempre di più! In 10 anni la loro quota è passata da 1 ogni 10 ad 1 ogni 4 nel 2011! Il 25% degli emigrati calabresi degli ultimi 5 anni risultano laureati.

In totale nel 2010 sono emigrate dalla Calabria 14.400 persone. La nostra è la regione che in percentuale ha la perdita più vistosa: 8 emigrati ogni 1000 abitanti.

La regione più attraente per tutti i meridionali emigranti, laureati e non, è la Lombardia.

L'estero, invece, continua ad attrarre cittadini settentrionali mentre i meridionali hanno ridotto le loro partenze verso i paesi europei e d'oltre oceano nell'ultimo anno del 12,4%.

Infine non va trascurato il dato dei cosiddetti pendolari di lungo raggio. 15.100 circa dei calabresi pendolari lo è al di fuori dai confini regionali, dato che equivale all'8,6% dei lavoratori pendolari pari al 2,6% della forza lavoro totale della regione Calabria.

# Freni

## Partire, imparare e ritornare, da Castrovillari l'innovazione sociale al servizio dei giovani migranti calabresi

Valentina Dessì è una ragazza che vive a Bologna dove insegna lettere da sette anni. Domenico Rota è un ingegnere informatico laureato a Roma e attualmente vive a Milano. Appassionato di tecnologie, è nato a Castrovillari così come Valentina.

In comune, oltre al comune di nascita, hanno anche un progetto che si chiama “[Iovogliotornare](#)“. Innovazione sociale al fine di promuovere il ritorno alla terra natia dei calabresi emigrati, soprattutto giovani. Creatività e innovazione sono due pilastri fondamentali di questo progetto ma per saperne di più abbiamo scambiato due chiacchiere con Valentina.

***Perché avete messo in piedi un progetto dal nome “[iovogliotornare](#)”? Che obiettivi vi siete posti?***

Nel nome *iovogliotornare* conserviamo la natura del viaggio. Noi crediamo che bisogna partire, guardare, formarsi e poi ritornare. Il ritorno nelle proprie terre può essere fisico o solo propositivo l'importante è che sia consentito a chi ne ha voglia di mettersi a disposizione delle città native.

*Iovogliotornare* si pone tre obiettivi: censire quanti siamo, creare una comunità e ideare e sviluppare progetti da realizzare nei territori in cui si vuole tornare.

***Cosa vuol dire che “iovogliotornare” è un progetto di innovazione sociale?***

*Iovogliotornare* mette insieme il più grande capitale di una nazione, ovvero la gente, servendosi delle nuove tecnologie ma, soprattutto, fa in modo che le idee dialoghino con i territori d'origine. Un nuovo modo per far incontrare e collaborare le persone generando economia sociale e sostenibile.

Fare squadra è alla base di un percorso sociale, che in Italia ormai abbiamo perso, accecati dall'io come forma egoistica e non come stimolo alla sfida costruttiva.

La spinta del sentimento di appartenenza al territorio risulta sicuramente più stimolante perché unisce la voglia di creare il proprio lavoro e l'amore di farlo nella propria terra.

***Quanto pensate sia influente il problema dell'emigrazione giovanile in Calabria rispetto al suo stato di minore sviluppo rispetto alle altre regioni d'Italia?***

Secondo il rapporto Migrantes 2012 la Calabria è la terza regione italiana soggetta al fenomeno della migrazione verso l'estero con una perdita totale di 360.312 persone. Senza considerare gli spostamenti verso il Nord Italia, 14,2 mila solo nel 2009 e i pendolari di lungo raggio, con un'età media di 32,5 anni di cui il 32,5% laureati. Questi numeri sono altissimi perché perdiamo in termine di risorse umane e creative che potrebbero invece contribuire al rinnovamento sociale ed economico della nostra regione. Per non considerare poi che molti centri abitativi si stanno completamente spopolando perché tutti vanno via. Per cui sì, il fenomeno dell'emigrazione

è uno, per non dire il più importante problema di uno sviluppo più lento della nostra Calabria.

***Secondo voi quali sono gli strumenti necessari per fermare l'esodo dei giovani calabresi? E cosa possono dare questi per migliorare la situazione socio-economica della nostra regione?***

Giovani menti danno innovazione, creatività, cambiamento, tre elementi che per il territorio calabrese sarebbero ossigeno. La politica ha un compito fondamentale per frenare questa emorragia, come: attuando delle politiche per incentivare il lavoro. Ma non con bandi fittizi che alla fine permettono investimenti a chi il capitale già ce l'ha, ma finanziando progetti d'avanguardia con un occhio rivolto alle nuove tecnologie.

Alessio Neri

## “La differenza la fa l’impegno.” Intervista a Raffaella Cosentino

“Nelle redazioni giornalistiche la Calabria è vista come un buco nero dove può succedere qualsiasi cosa e nessuno si stupisce di niente”

Raffaella Cosentino, 31 anni, è nata a Isca sullo Ionio, paesino del catanzarese che conta appena un migliaio di anime. Come molti calabresi, Raffaella è andata via e benché non abbia mai definitivamente sciolto il suo legame con la Calabria – che anzi rivendica a gran voce – sono ormai 13 anni che è emigrata altrove. Dopo la laurea ha studiato a Londra giornalismo *freelance* e frequentato un master alla LUISS, per diventare giornalista professionista. Dopo un breve rientro in Calabria, oggi Raffaella è giornalista *freelance* con base nella capitale. Ha lavorato con Repubblica.it, il Venerdì, il Manifesto, S Speciale Calabria, con l’agenzia di stampa Redattore Sociale. Con Terrelibere ha pubblicato diversi e-book sul tema dello sfruttamento dei giornalisti, della Calabria e sulle **Facebook Revolutions** nordafricane.

Raffaella è una donna sveglia, consapevole, la sua intelligenza vivace la trasferisce ogni giorno nel suo lavoro, in cui impegno sociale e informazione si intrecciano sino a coincidere. Intervistare un fiume in piena come lei non è facile - ci si fa contagiare dalla passione che mette nelle parole, e starle dietro diventa piacevolmente complicato. In questa feconda chiacchierata ci siamo trovate ad affrontare molti nodi culturali e politici: dalla mafia allo sfruttamento dei giornalisti, dall’immigrazione all’oscuramento mediatico del Sud; temi in

qualche modo legati al problema dell'emigrazione giovanile, di cui la sua storia personale ci offre uno spaccato illuminante.

***Dopo 10 anni vissuti fra Roma e Londra, nel 2008 sei tornata in Calabria, ma per appena 6 mesi. Perché hai deciso di tornare?***

In quei mesi di riflessione mi sono impegnata con l'Associazione MetaSud di Soverato. Pubblicavamo la rivista mensile *Il Calabrone*, un'esperienza utile per conoscere il territorio e anche l'unica per cui ho lavorato gratis. Mi sono dedicata anima e corpo alla preparazione della manifestazione contro la 'ndrangheta per il 30ennale dalla morte di Peppino Impastato a Soverato. Sentivo la necessità di fare qualcosa per sostenere il coraggio delle persone che si erano opposte.

***Come hai vissuto questa breve esperienza di rientro?***

Condividevo profondamente il desiderio di portare una maggiore consapevolezza sul territorio. Andando a cercare con il giornale le sponsorizzazioni, ci siamo ritrovati davanti ad attività che chiudevano una dopo l'altra, coi vari attentati che subivano, giovani che dicevano "io mi trasferisco in Svizzera perché non ce la faccio più". Eppure quando abbiamo fatto la prima manifestazione abbiamo trovato fortissime resistenze da parte delle istituzioni locali. Ci dicevano "questa manifestazione la devono fare a Gioia Tauro o a Locri, non a Soverato perché qui la 'ndrangheta non esiste". Ed era gennaio 2007. Poi, alla fine quello che dicevamo su quanto fosse infiltrato il territorio si è manifestato in modo chiaro nei due anni successivi. L'operazione "il Crimine" prende l'avvio



dall'omicidio del Boss di Guardavalle, Carmelo Novella, compare Ninuzzo. E a Soverato ci sono stati omicidi in pieno giorno. La situazione è esplosa. Quello che si faceva finta di non vedere è emerso in tutta la sua violenza e gravità. Nonostante ciò la manifestazione è stata un evento unico a Soverato, grazie alla mobilitazione di 50 associazioni sul territorio. Avevamo fatto la colletta dei negozianti, non avendo chiesto alcun finanziamento pubblico, davamo l'adesivo, una stella con il nome della manifestazione. Moltissimi commercianti però non hanno messo l'adesivo. Mi dicevano "se lo metto non è che poi mi bruciano il negozio?" E gli altri che fino al giorno prima si complimentavano con noi, non sono scesi in piazza. Forse non hanno voluto esporsi.

***Intanto tu dovevi decidere cosa fare della tua vita.***

Nei 6 mesi in cui mi impegnavo in questo mi sono data un'occhiata in giro per capire se potevo lavorare in qualche realtà locale. Avevo chiesto a una tv locale se potevo collaborare. Il direttore mi spedì subito a Lamezia gratis, a seguire un convegno con spese a carico mio. Ho detto no.

Quindi sin dall'inizio hai applicato la campagna "non lavoro per meno di 50 euro".

La campagna è venuta negli anni seguenti, sull'esempio dei braccianti africani di Castelvoturno. I giornalisti sono pagati anche peggio: neanche i 20 euro al giorno prendiamo tante volte. Personalmente non ho mai accettato di lavorare gratis, a parte l'eccezione con il Calabrone. I giornali locali pagavano 4 centesimi a riga anche i collaboratori... io ho investito tantissimo nella mia formazione. Sono tornata in Calabria

altamente formata. La Calabria stessa mi ha sostenuto in questo, con un bando europeo per i corsi di alta formazione che mi ha permesso di sostenere in parte il master alla LUISS. Il punto è che quando esci da una scuola di giornalismo hai bisogno di imparare ancora. Mi sono resa conto che la realtà che avevo intorno non mi dava questa possibilità.

***E' un paradosso. La formazione è stata incentivata dalla tua terra, la stessa che alla fine non ti ha accolta. In che modo hai potuto valorizzarla altrove?***

In ulteriori 6 mesi a Roma. Tengo a sottolineare che avevo già passato tanti anni a Roma, anche nel contesto di familiari di vittime della mafia. Mi dicevano “tu non devi stare in Calabria, perché lì noi le cose ce le raccontiamo, abbiamo bisogno di fare uscire queste cose fuori dalla Calabria.”

***Il tuo trasferimento, insomma, non pregiudica l'interesse per i problemi della tua terra. Come se non te ne fossi mai andata...***

Tante volte ci ritroviamo in questa guerra tra chi se n'è andato e chi è rimasto, con sensi di colpa e accuse reciproche. La differenza la fa l'impegno. Il punto è che fanno di più 10 che se ne sono andati e continuano a impegnarsi per la Calabria che 100 che sono rimasti e non fanno niente. O che vivono nella rassegnazione e non sono felici di stare in Calabria. Io sono sempre interessata a quello che succede in Calabria. Quando potevo venivo giù, ho vissuto ogni rientro in Calabria come una necessità di impegno sul territorio. Ero più impegnata in

Calabria che a Roma! (*ride*). Tante volte si dice “non si torna perché non c’è niente”. Per me non è mai stato così.

Al proposito, ho scritto un articolo – uscito sul *Venerdì* di *Repubblica* il 4 novembre 2011 – sulla processione di San Rocco a Gioiosa ionica. A differenza della Sicilia dove la Chiesa da tempo si è schierata, anche se c’è tanta omertà, tanti colletti bianchi, in Calabria per la prima volta abbiamo assistito a prese di posizione della Chiesa sul fatto che la ‘ndrangheta usa i simboli religiosi per rafforzare il suo potere sul territorio. E’ successo a Gioiosa, per la prima volta lo ha detto don Giuseppe Campisano. E il vescovo, lo stesso che l’anno precedente a Polsi non parlava di ‘ndrangheta, lo ha difeso. Questo è molto importante, è da portare all’attenzione di più gente possibile. Quindi ho dato il mio contributo in questo. A me la ‘ndrangheta interessa relativamente dal punto di vista dei casi giudiziari, mi interessa molto di più dal punto di vista della violazione dei diritti umani. Quello è l’aspetto da cui di solito guardo la cosa, l’importanza della storia delle persone, l’affermazione dei diritti.

***Che differenze hai trovato nel fare giornalismo in Calabria e nel farlo fuori?***

Secondo me in Italia se vuoi fare il giornalista lo puoi fare a Roma o a Milano, tutto il resto è periferia. Ci sono poi diversi gradi di attenzione su questa cosa. Pignatone ha detto questo, che si accendessero i riflettori. Una cosa che succede a Palermo ha subito rilievo nazionale. Non è la stessa cosa per la Calabria purtroppo. Nel resto d’Italia, soprattutto nelle redazioni giornalistiche, la Calabria è vista come un buco nero dove può

succedere qualsiasi cosa e nessuno si stupisce di niente. La 'ndrangheta fa notizia ovunque, ma non in Calabria. L'unica cosa che può fare notizia in Calabria, in questo stato di cose, sono le reazioni. Penso alla storia di [Tiberio Bentivoglio](#).

***Perché avviene questo secondo te?***

Perché ci sono meno inviati che conoscono il territorio, il giornale si fa sempre di più nel chiuso delle redazioni, e perché soprattutto è la reazione della gente che ha fatto di Palermo una città all'attenzione. Pensa al fenomeno dei ragazzi di Locri, per dire. Se c'è attenzione mediatica aumentano le possibilità di combattere un determinato fenomeno. Trovo molto grave che Repubblica non abbia una redazione in Calabria, che l'ANSA non ci sia a Reggio Calabria; questo causa la scomparsa della Calabria nei media.

***Forse il problema è a monte: perché reputano che non ci sia bisogno di una sede in Calabria?***

La cosa si giustifica col fatto che non ci sono vendite, sono bassissime. In Calabria non si leggono i quotidiani. Il risultato è la scomparsa della nostra regione dalla scena. Della 'ndrangheta addirittura si parla molto più facilmente altrove che in Calabria. In Germania, a Milano, a Genova...in Calabria, è un paradosso, ma le redazioni la considerano una non notizia. Che c'è di nuovo che in Calabria c'è la 'ndrangheta? Invece, se c'è la reazione alla 'ndrangheta, la reazione della gente, quella sì che è una cosa nuova.

***Abbiamo parlato del rapporto tra la 'ndrangheta e i media. Pensi invece che l'emigrazione giovanile dal sud sia trattata a sufficienza dai media?***

No assolutamente. C'è un conformismo dei media, dei giornalisti che si sono appiattiti su una visione delle cose. Una volta era una scelta. Adesso non la percepisco più come una scelta. Adesso si parte in massa.

***A spingere i giovani a emigrare, ci può essere qualcosa come la rassegnazione?***

Tantissimi di noi hanno studiato fuori. Adesso non so la percentuale, però è evidente che siamo di solito persone altamente formate, quindi dopo ti aspetti di trovare una realtà che corrisponda a quello che tu hai studiato, e in Italia si è arrivati a una situazione per cui si va all'estero. Se già in Italia è così figuriamoci in Calabria. E poi il lavoro nero, in Calabria incide tantissimo. Non ci sono ispezioni. Prendiamo l'esempio di Rosarno. Dicevano "ma perché ci si lamenta del lavoro nero, quando per noi è lo stesso". Non riuscivano a capire perché il mondo li considerava come degli sfruttatori. Si sentivano insultati. Non hanno capito che la battaglia era anche per i loro diritti. La battaglia dei diritti è per tutti, non si ferma al colore della pelle, al permesso del soggiorno, all'essere regolare o irregolare. La realtà economica e sociale è profondamente depressa in Calabria. Tranne le esperienze positive, che ci sono e nessuno le nega. Ma c'è un'emigrazione di massa. Quali sono le cause? Dobbiamo chiedercelo. E' non riuscire a sentirsi sereni nella propria terra. E' vedere che non ci sono possibilità.

***Tornando allo slogan che hai mutuato dagli immigrati di Castelvoturno. Hai scritto un [ebook](#) dal titolo eloquente (“[Quattro per cinque. Quattro centesimi per cinque pallottole](#)”) che tratta di una contraddizione: lo sfruttamento dei giornalisti e i rischi a cui sono esposti per il loro mestiere. Si tratta di una prerogativa meridionale?***

In Calabria a livello di paghe sicuramente c'è la situazione peggiore. Ma lo sfruttamento è ovunque. Nell'ebook si parla anche del Veneto. E' più facile per qualcuno rinunciare a lavorare piuttosto che denunciare di non essere pagato. C'è molta omertà nella categoria. Hanno paura di perdere il lavoro. Io non la penso così: se è un lavoro che non ti dà niente, denunciando non perdi qualcosa. La domanda è questa, è giusto togliere i finanziamenti pubblici ai giornali che sfruttano i giornalisti? Fa comodo avere giornalisti sotto ricatto. Perché così non sei libero. Non puoi scrivere liberamente; oltre ai limiti oggettivi di verifica delle notizie, perché spendi per le telefonate più di quello che ti danno per il pezzo, non hai nessuna forma di tutela, sei costantemente sotto ricatto di tutti, dell'editore, del caporedattore, di chi non ti difende; una massa di giovani sotto ricatto, costantemente.

***Tu e i tuoi colleghi, per esempio su [Terrelibere.org](#), cercate di sfatare dei miti duri a morire sull'immigrazione, che l'informazione mainstream continua ad alimentare. Sei ottimista riguardo alla possibilità di sfatare questi miti? Che contributo può dare il giornalismo al cambiamento?***

Quello che non si capisce è che in realtà la vera emergenza in Italia sono le mafie non è l'immigrazione irregolare.

Ovviamente sono ottimista, perché se non farei questo lavoro. Certo non è la soluzione di tutti i mali. Tiziano Terzani per tutta la vita ha cercato di usare il giornalismo per cambiare il mondo. Poi a un certo punto della sua carriera, si è reso conto che era la trasformazione interiore e individuale che poteva portare a una soluzione dei problemi. Io ne sono stata sempre convinta. Penso che il giornalismo contribuisca, ma non è la soluzione dei problemi; questa passa dalla trasformazione individuale che diventa poi collettiva. Questo si vede anche in Calabria...C'è una nuova leva di giornalisti giovani che non ci stanno, quindi vogliono impegnarsi coerentemente, mettendo a rischio la propria vita, hanno preferito perdere il lavoro piuttosto che piegarsi ai poteri forti. Delle speranze ci sono. Per quanto riguarda gli immigrati, loro stanno reggendo un sistema che senza questo sfruttamento non funzionerebbe. Come i giornalisti, che, sfruttati, reggono un sistema dell'editoria che senza questo sfruttamento non potrebbe sopravvivere. E' un mercato in crisi, l'anno prossimo si prevede il tracollo della carta stampata, e soltanto i grandi gruppi possono salvarsi. Viviamo delle contraddizioni che attraversano tutta la società. Bisogna invertire il modello, questa è la grande fatica.

***Dicevi che la vera emergenza sono le mafie. L'emigrazione può esserne un effetto?***

Certo. Perché non sei libero, è una regione a libertà limitata. Poi certo che le mafie ormai non sono solo un problema del Sud, ma internazionale e nazionale. Ma il fenomeno qui ha una grandezza diversa.

***Quali sono i tuoi prossimi progetti? Tra questi c'è il ritorno nella tua terra? O, come molti, tornerai solo per le ferie?***

No, io non torno mai solo per le ferie. Io torno tutte le volte che posso. In realtà mi riguadagno il mio spazio lavorativo proprio su questo, perché sono territori in cui non va nessuno. Io sono grata alla Calabria per tutto quello che mi ha dato e per quello che mi dà ancora in questi termini, cioè perché fa crescere attraverso il rapporto con le persone. Che è poi il vero motivo per cui faccio questo lavoro. Anche se in realtà negli anni si sono verificate varie ipotesi di ritorno, poi però fallite.

***Quindi tu vorresti tornare, ma non puoi perché non ci sono prospettive concrete. Se si potesse torneresti?***

Questo è il passato, ma da 6 mesi a questa parte ho deciso di no, ho deciso che la mia vita è qua, ma continuo ovviamente a spostarmi, anche in Calabria. Prima o poi bisogna prendere una decisione. Ho 31 anni, per qualcuno sono ancora giovane (ride). Sono stata veramente in grossa difficoltà nel capire se il mio posto era a Roma o altrove. Io sono una che non ce la fa a stare in un posto solo, al di là di Calabria o non Calabria. Però chi lo sa, in un futuro futurissimo se arriva una proposta lavorativa, che so, non escludo niente.

Denise Celentano



## Le politiche regionali di contrasto all'emigrazione dei giovani meridionali

Oltre alla poco conosciuta legislazione sul “Controesodo” dei cittadini emigrati dal meridione d'Italia, esistono tante leggi regionali e progettualità locali volte a diminuire le cause di emigrazione o a favorire il rientro di coloro i quali hanno lasciato la propria terra d'origine per lavoro, studio o per ricongiungersi con parenti emigrati.

E' necessario specificare che molte di queste attività e leggi si riferiscono ad emigrati internazionali e spesso non possono nulla contro il meno evidente ma altrettanto grave fenomeno della migrazione interna.

Per esempio [la Regione Basilicata con la sua legge regionale N. 20 del 2008](#) disciplina gli interventi in favore dei lucani all'estero prevedendo, oltre alle forme di diffusione della cultura locale e di strumenti di solidarietà verso gli emigrati e le loro famiglie, anche strumenti di agevolazione per il rientro occupazionale dei lavoratori emigrati. I beneficiari di questi provvedimenti sono cittadini lucani emigrati all'estero e i loro discendenti. Vengono inoltre creati degli enti volti al coordinamento delle norme in favore dei lucani all'estero come una Commissione e un forum dei “giovani lucani all'estero” che ha il compito di favorire la collaborazione tra le comunità di cittadini emigrati e la Regione Basilicata. La regione inoltre si impegna a dare incentivi e favorire i lavoratori lucani che vogliono tornare nella loro terra (inserendoli, per esempio, nelle graduatorie di assegnazione di alloggi popolari) e dei giovani

lucani che vivono all'estero che vogliono svolgere periodi di studio e alta formazione in Italia.

La Regione Calabria opera da decenni nelle relazioni con le comunità calabresi nel mondo prevedendo forme di diffusione della cultura e della solidarietà tra comunità e per il reinserimento lavorativo all'interno della regione degli emigrati all'estero. La prima legge regionale cui fare riferimento [risale al 1990, la N. 17](#).

Oltre agli interventi generici, per quanto riguarda le politiche di reinserimento territoriale grande importanza hanno l'assegnazione di alloggi popolari e di aree edificabili, oltre alle politiche di inserimento scolastico dei figli di emigrati. Viene inoltre creata una consulta regionale per gli emigrati calabresi e per i problemi degli immigrati.

La [legge regionale 33 del 2004](#) "Norme in favore dei calabresi nel mondo e sul coordinamento delle relazioni esterne" tra le altre finalità prevede *interventi per agevolare il reinserimento nella vita sociale e nelle attività produttive regionali dei calabresi che rimpatriano*. Le azioni principali di sostegno previste per chi rientra consistono nel *favorire il reinserimento dei rimpatriati nelle attività produttive locali e nell'acquisto o ristrutturazione dell'alloggio familiare*. Nello specifico sono previsti contributi economici:

- *“per l'avvio di attività produttive singole, associate o cooperativistiche, nei settori artigiano, agricolo, commerciale, industriale, turistico, peschereccio e dei servizi, è concesso un contributo in conto capitale sino al 50 per cento della spesa ammissibile e per un importo comunque non superiore a € 20.000,00”;*

- “per l’acquisto, il completamento, la costruzione, la ristrutturazione dell’alloggio familiare, è concesso un contributo in conto capitale sino al 50 per cento della spesa ammissibile e per un importo comunque non superiore a € 20.000,00”.

Iniziative e assegni vengono erogati anche per l’inserimento scolastico dei figli di emigrati e per l’assegnazione di borse di studio.

Sia nel caso della Regione Basilicata che della Regione Calabria si tratta di interventi legislativi molto generici e volti a cittadini precedentemente emigrati all’estero.

Un vero esempio di emigrazione controllata volta allo sviluppo territoriale delle competenze e dell’occupazione giovanile è quello di *Master and back* messo in piedi dalla Regione Sardegna.

Il progetto che va avanti da diversi anni ormai e che ha coinvolto numerosissimi giovani sardi è molto semplice ma altrettanto efficace. La Regione finanzia corsi e percorsi di studio di alto livello nelle principali istituzioni didattiche, universitarie e di formazione specialistica mondiali a giovani sardi. L’obiettivo è quello di formare la gioventù, in Italia o all’estero non fa differenza (cambia solo l’ammontare di denaro ricevuto dalla Regione) con l’impegno di tornare “in patria” una volta terminato il periodo di alta specializzazione. La Regione coordina anche i percorsi di rientro mettendo in rete tutti gli enti privati e pubblici che hanno bisogno di forza lavoro qualificata favorendo così l’inserimento lavorativo dei giovani isolani all’interno di strutture sarde non in base a

necessità clientelari ma sulla base delle necessità reali degli enti che fanno richiesta per ricevere “i giovani formati”.

Gli obiettivi sono esplicitati anche nel sito del programma [Master and Back della Regione Sardegna](#) che riporto anche qui:

*“L’obiettivo è duplice: da un lato, accrescere il livello di istruzione e formazione dei giovani laureati sardi, favorendo e sostenendo l’accesso a percorsi di alta formazione post-lauream presso università ed organismi di qualità riconosciuti a livello internazionale, operanti fuori dalla Sardegna; dall’altro, favorire e sostenere il ritorno dei giovani nel territorio regionale ed il loro inserimento nel mondo del lavoro al termine del percorso formativo, mettendo nel contempo a disposizione del sistema produttivo sardo le nuove competenze acquisite”.*

Altro progetto veramente interessante che ha l’obiettivo di limitare le cause dell’emigrazione giovanile (scarso accesso al mondo del lavoro, bassa spendibilità della formazione acquisita) è quello di [Bollenti Spiriti della regione Puglia](#). Esempio di livello nazionale che ha ispirato anche gli esperti della *task force* governativa per l’Agenda Digitale, il programma prevede una serie di iniziative volte a favorire la libera iniziativa giovanile in diversi settori economici e sociali.

Sul sito si legge che “*Bollenti Spiriti è il programma della Regione Puglia per le Politiche Giovanili cioè un insieme di interventi e di azioni per consentire ai giovani cittadini pugliesi di partecipare a tutti gli aspetti della vita della comunità*”. Le attività svolte sono di vario genere e hanno nomi d’impatto come: Principi attivi, laboratori urbani, cantiere della legalità ecc.

Negli ultimi anni *Bollenti spiriti* è diventato un sistema d'eccellenza per togliere i giovani pugliesi dalle strade, dalla noia del non sapere cosa fare, dalla scure della disoccupazione, dall'amarezza dell'emigrazione. I progetti realizzati fino ad oggi (2011) dai giovani pugliesi con il supporto della loro regione sono [357 sparsi equamente per tutte le province](#).

Alessio Neri

# Chi sono e cosa pensano gli emigrati calabresi

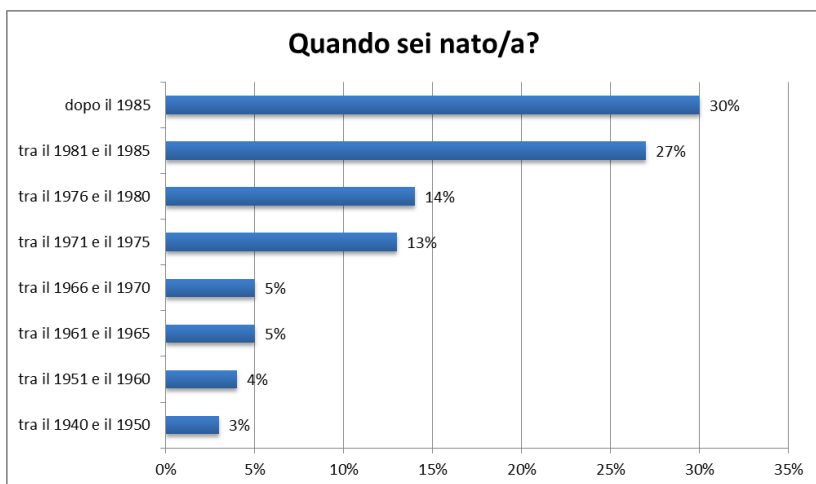
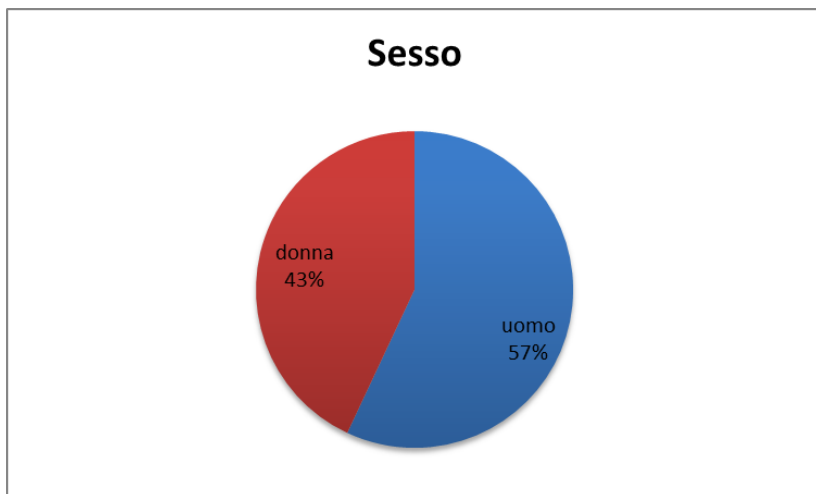
## Chi ha risposto al sondaggio

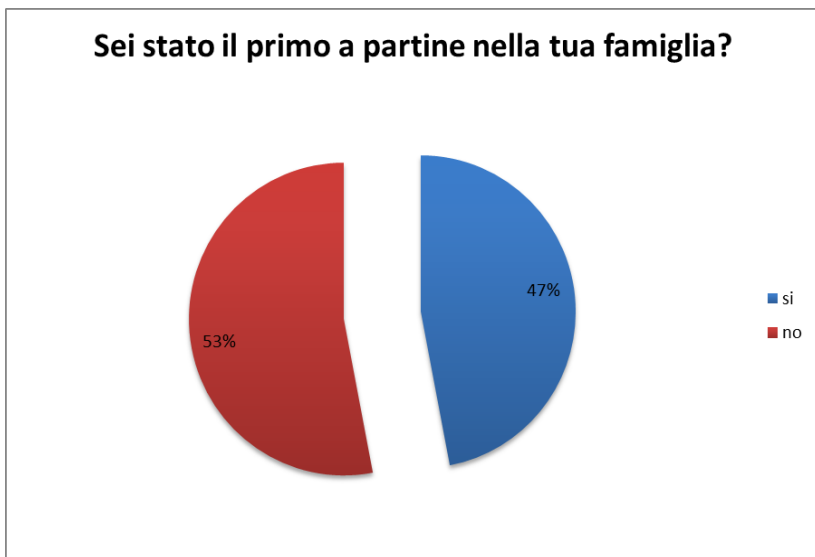
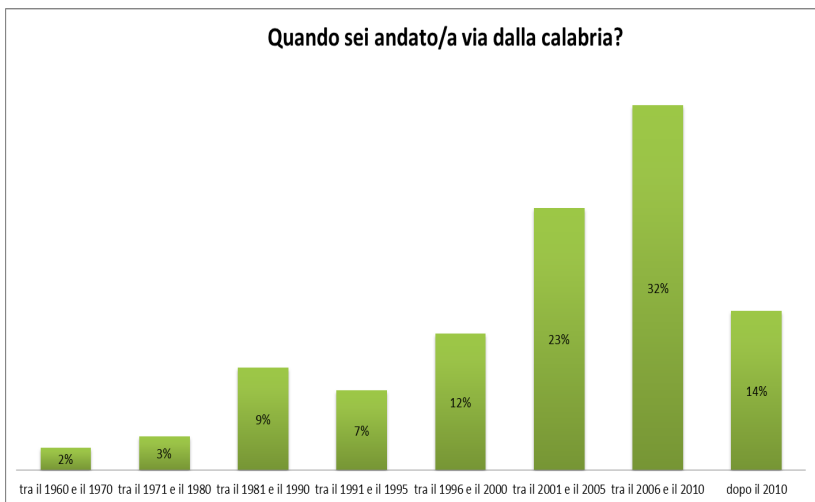
200 sono stati i calabresi emigrati che hanno partecipato al sondaggio, di questi il 57% di sesso maschile e il 43% di sesso femminile. Il 57% ha meno di 31 anni: sono, infatti, il 30% quelli nati dopo il 1985 e 27% quelli nati tra il 1981 e il 1985. Un altro 27% va dai 40 ai 31 anni. Ben l'84% dei rispondenti sono da annoverare nella categoria tutta italiana di "giovani" (difficile in altri Paesi considerare giovane un 40enne).

Questi dati si affiancano a quelli relativi ai periodi di emigrazione. Il 53% infatti è partito nei primi 10 anni del 2000, mentre il 14% sono partiti negli ultimi due anni. Oltre ad essere ulteriore conferma della continuità storica e attuale del fenomeno dell'emigrazione giovanile calabrese, dati i numeri relativi alle età degli emigrati, risulta palese il fatto che la maggior percentuale di partenze per emigrazione arrivi in quel periodo della vita di ogni giovane che si accavalla tra la fine delle scuole superiori e l'ingresso nel mondo del lavoro. Queste partenze si inseriscono in un contesto sociale in cui il 54% dei nuclei familiari ha già vissuto il problema, infatti questa è la percentuale di coloro che dichiarano di non essere i primi in famiglia ad essere andati via dalla propria città/paese natale.

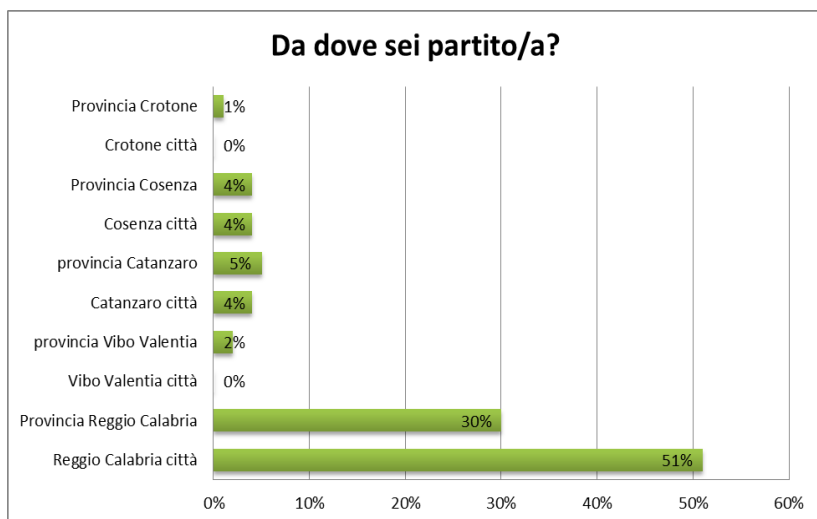
A tale proposito è necessario mettere una postilla dato che questi dati si riferiscono ad una percentuale altissima di

emigrati reggini: l'81% delle risposte è arrivato da cittadini nati a Reggio Calabria e Provincia; il 9% da Catanzaro e provincia e l'8% da Cosenza e provincia.









## Le condizioni dei giovani emigrati calabresi

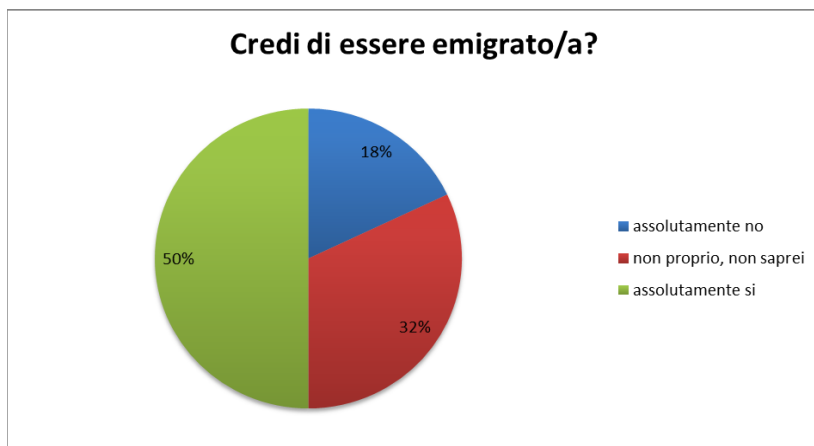
Del fenomeno antropologico e sociale dell'emigrazione sono consapevoli solo il 50% dei giovani che hanno risposto, una quota molto alta sono quelli che si trovano ancora in un "limbo" di consapevolezza (32%) mentre coloro che sono convinti di non essere emigrati sono il 18%.

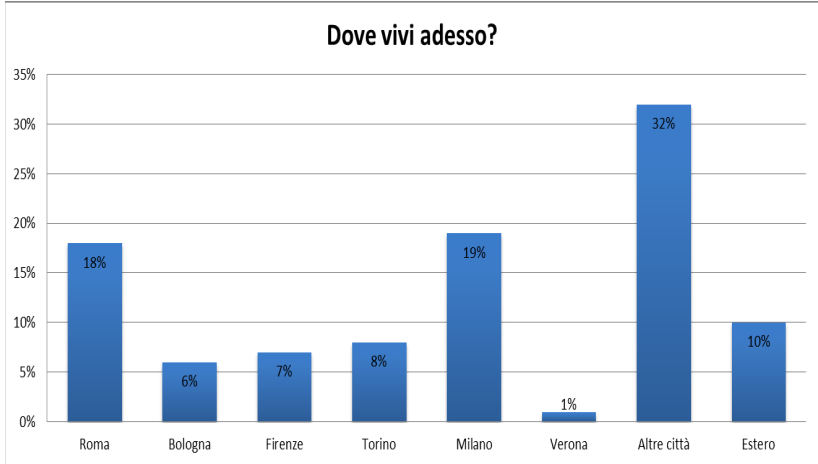
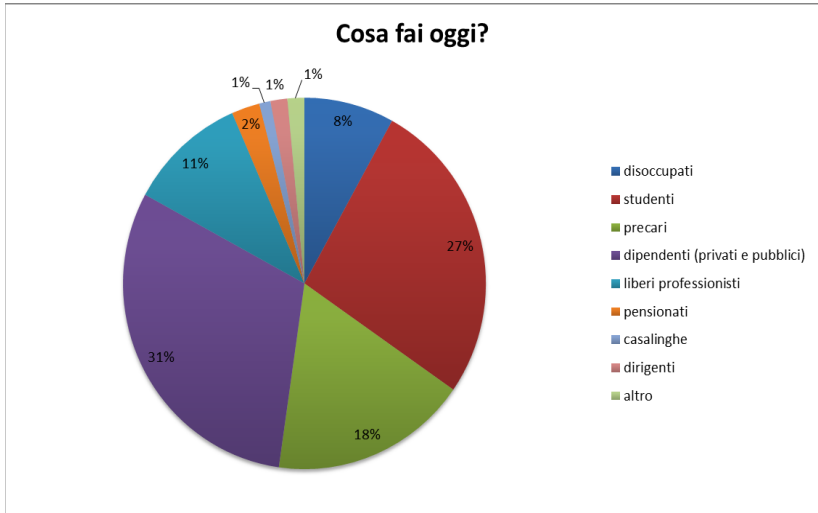
A conferma delle ipotesi più recenti che indicano come principali soggetti a rischio emigrazione coloro che cercano lavoro e non più gli studenti c'è il fatto che questi ultimi sono il 27%. Il restante 73% gravita in un modo o nell'altro nel mondo del lavoro: il 31% sono lavoratori dipendenti a tempo indeterminato (sia nel pubblico che nel privato), l'8% sono disoccupati. A metà tra questi due mondi fluttua il 18% che si definisce "precario". Significativo è l'11% dei liberi

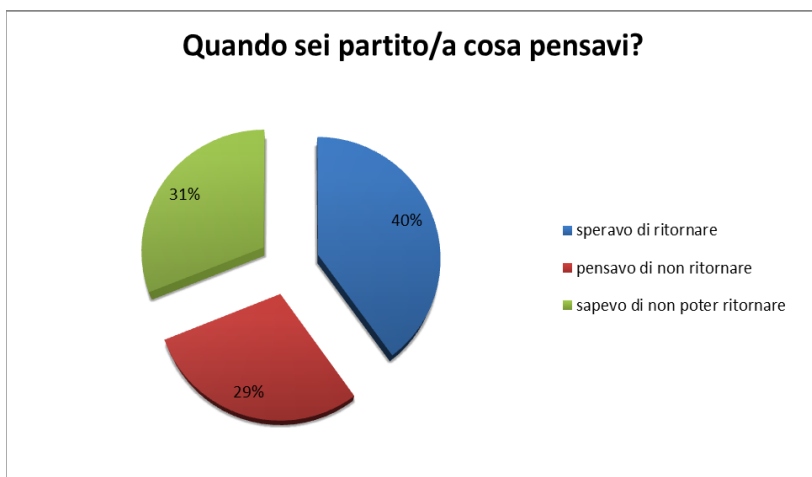
professionisti che esercitano lontano dalla terra natia e solo l'1% si definiscono dirigenti.

Dal punto di vista geografico, escluso il dato del 10% di coloro che hanno risposto di vivere all'estero, i giovani migranti calabresi sono equamente distribuiti nel centro nord della penisola italiana. E' necessario sottolineare questa distinzione perché la ricerca è rivolta in maniera prioritaria al fenomeno dell'emigrazione interna e non dell'espatrio. Milano (19%) e Roma (18%) accolgono alla pari questi giovani ma il 53% vive in altre città e località del centro-nord.

Al momento della partenza il 40% degli emigrati sperava di poter tornare mentre il 19% sono coloro che pensavano di non farlo. Ben il 31% risponde con un amaro "sapevo di non poter ritornare". Questo dato è molto significativo perché sottolinea una serie di inefficienze e problematiche che si analizzeranno più avanti ma che sono cause effettive dell'allontanamento delle giovani generazioni dal territorio reggino e calabrese.







## Perchè i giovani calabresi emigrano

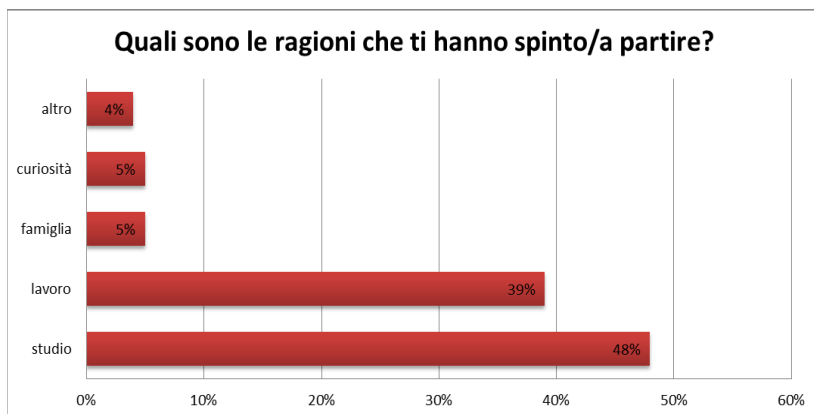
Tra le motivazioni principali dell'emigrazione calabrese c'è ancora il "motivo di studio" che si apposta al 48% del totale. Come vedremo a breve questo dato va letto in un'ottica di lungo periodo. Infatti, molto spesso chi va a studiare in altre città non ritorna a lavorare nella propria terra.

L'aspetto formativo prevale anche tra le motivazioni che portano gli emigranti a scegliere le loro nuove città (34%) solo al 10% influisce invece il "ricongiungimento familiare" in luoghi dove sono presenti familiari precedentemente emigrati. Il 42% sceglie, invece in base all'offerta lavorativa, anche se tra questi il 19% sono quasi "obbligati" a scegliere un determinato luogo perché si spostano in seguito ad un offerta di lavoro. L'11% ha fatto attenzione alle opportunità culturali.

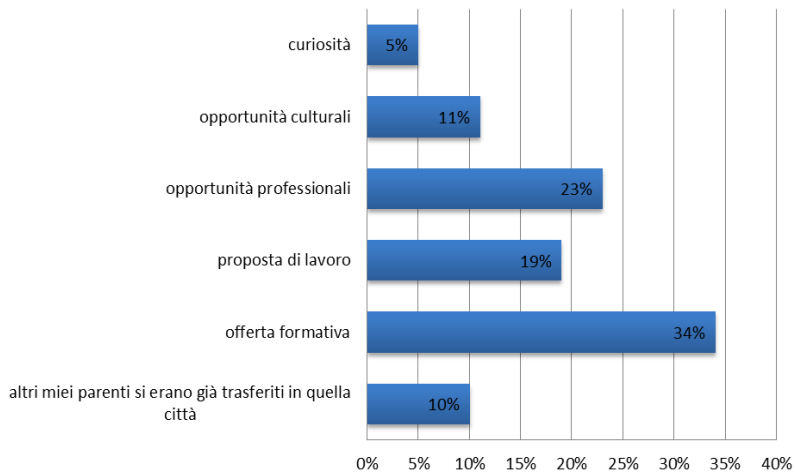
Quando però abbiamo chiesto cosa speravano di trovare nelle loro nuove città il fattore lavorativo è stato il preminente, con il 48% delle preferenze, anche se l'aspetto culturale specifico è risultato molto più importante di quanto non emerga dai dati precedenti. Difatti, sono il 23% coloro che, comunque, si aspettavano una maggiore offerta culturale (dato che, di contro, denota una netta carenza di questa offerta in Calabria) e al 26% una mentalità più aperta della gente.

A loro detta, le aspettative sono state confermate. In effetti, nelle località di arrivo degli emigrati calabresi c'è più lavoro, il 30% lo afferma e il 23% dice che dove vive adesso c'è una mentalità migliore. Il 13% riconosce la presenza di una maggiore vitalità artistica mentre, paradossalmente, solo il 17% afferma che il lavoro è pagato in maniera migliore.

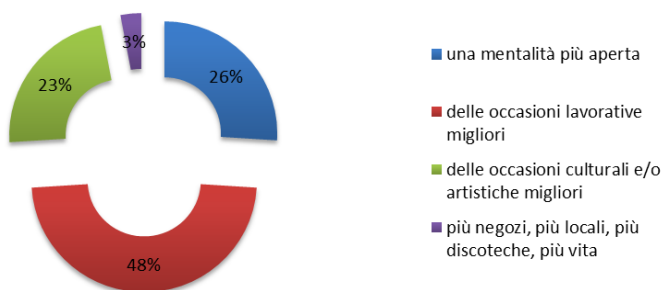
In conclusione, notiamo come il 74% dei giovani emigrati reggini e calabresi sia soddisfatto della scelta migratoria. Solo il 6% rispondere di non essere affatto contento mentre il 12% ancora non ha fatto chiarezza su questa questione.



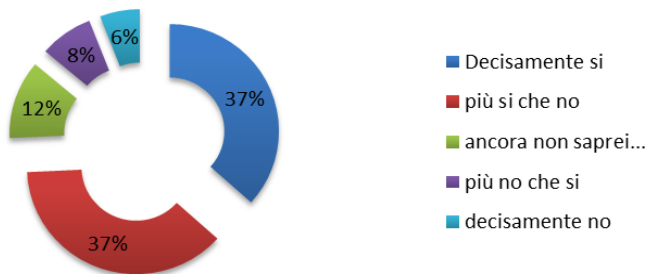
## Cosa ti ha spinto/a scegliere la tua nuova città?



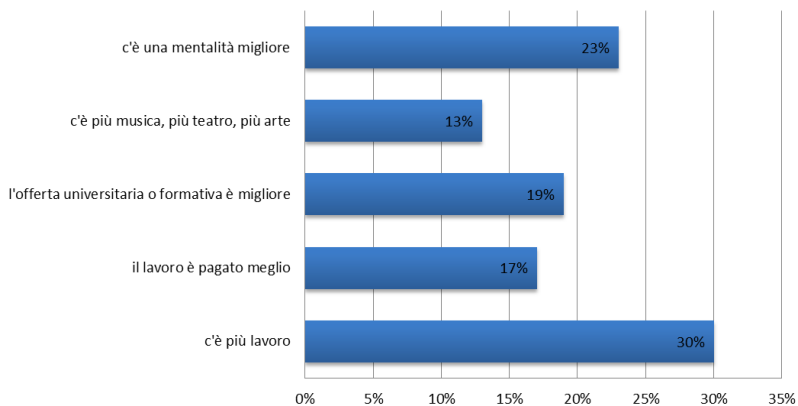
## Cosa immaginavi o speravi di trovare, nella nuova città, il giorno prima di partire?



## Oggi potresti dire che le tue aspettative sono state soddisfatte?



## Cosa ha in più il luogo in cui vivi rispetto al luogo dal quale sei partita/o?



## La Calabria dei giovani emigrati

Questo è forse uno dei capitoli più dolenti di questo sondaggio.

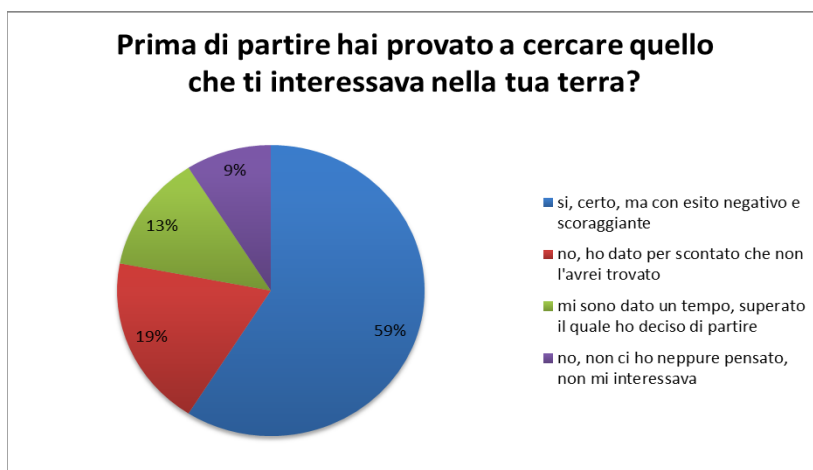
Il 59% degli emigrati ha provato a cercare quello che gli interessava con esito “scoraggiante”, a questi va aggiunto quel 13% di chi si era dato un tempo per trovare quello che cercava concluso il quale ha cercato di partire. Sconsolante, invece, il 19% che già in partenza ha dato per scontato che non avrebbe trovato niente di suo gradimento. Solo il 9% degli emigrati è partito perché “voleva partire”. Questo dato dovrebbe far riflettere molto i *decision maker* politici e le classi dirigenti economiche e sociali a tutti i livelli, soprattutto locali ma non solo.

Secondo gli emigrati queste responsabilità vanno soprattutto ricercate in una visione politica nazionale generale volta a mantenere un dislivello di sviluppo economico tra nord e sud. Questo è quello che pensa il 45% degli intervistati. Nel complesso il 41% ritiene che al nord ci sia una migliore condizione sociale di partenza (senso del lavoro, legalità, educazione). Notevole è quel 4% che pensa che al nord si sta meglio perché non ci sono le mafie e la ‘ndrangheta (tra l’altro le vicissitudini giudiziarie degli ultimi anni confermano che le mafie al nord ci sono eccome!) perché vuol dire che il problema della criminalità organizzata è percepito come problema minoritario da chi ha vissuto la sua giovinezza in Calabria.

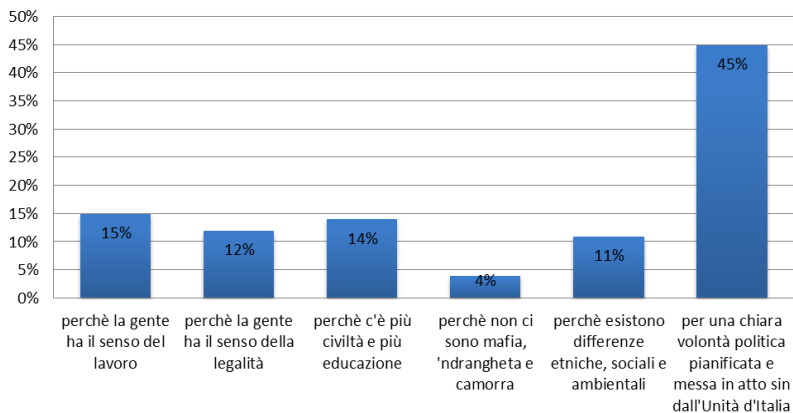
L’esatto opposto avviene nella percezione dei cittadini dei luoghi dove gli emigrati sono andati a vivere. La considerazione della Calabria è altamente negativa (68%) e nelle motivazioni in un modo o nell’altro la ‘ndrangheta c’entra



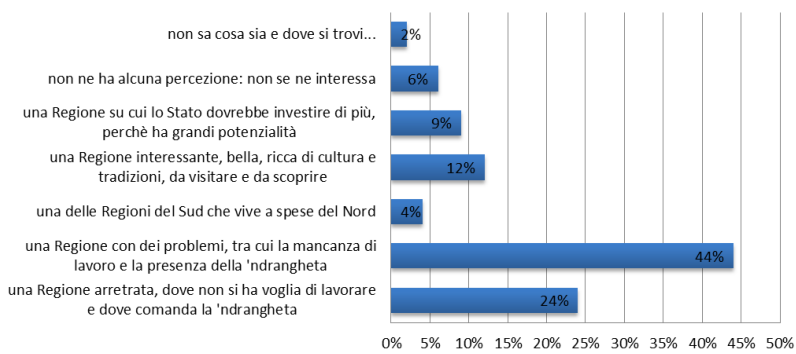
sempre. Sarà causa della vasta, e legittima, esposizione mediatica nazionale che hanno i fatti malavitosi? Il 21% risponde che i propri nuovi concittadini concepiscono positivamente la Calabria anche se con un aspetto legato alla “speranza” di migliorare. A fronte di questa visione complessivamente negativa, il 69% degli emigrati calabresi non ha mai pensato di nascondere il proprio accento. Solo un 8% afferma di farlo a causa dei pregiudizi sui calabresi.

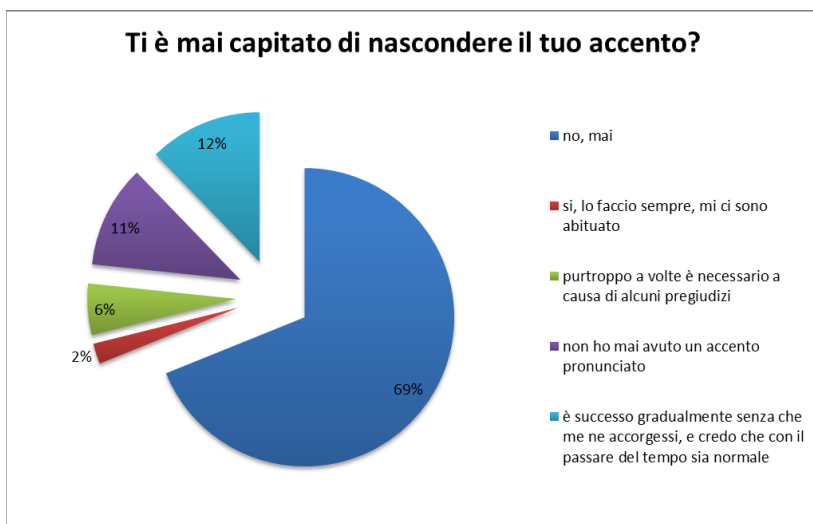


## Secondo te perchè il centro-nord d'Italia è più ricco del Sud Italia?



## Che percezione ha della Calabria la gente del luogo in cui ti sei trasferita/o?





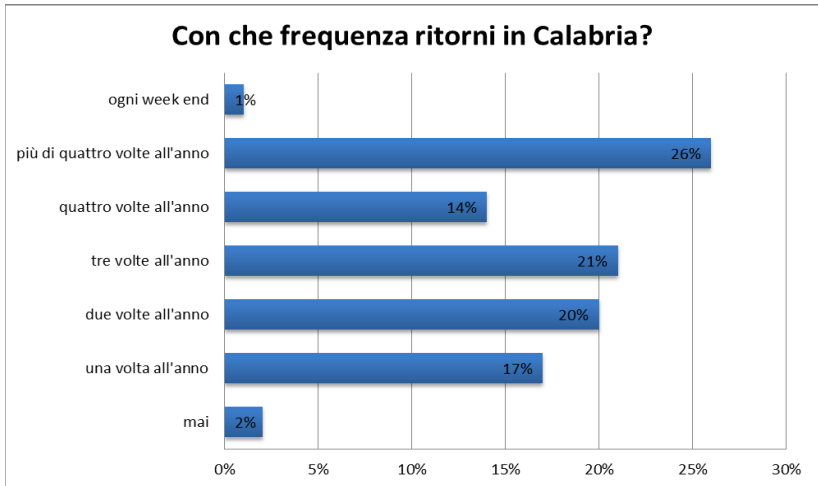
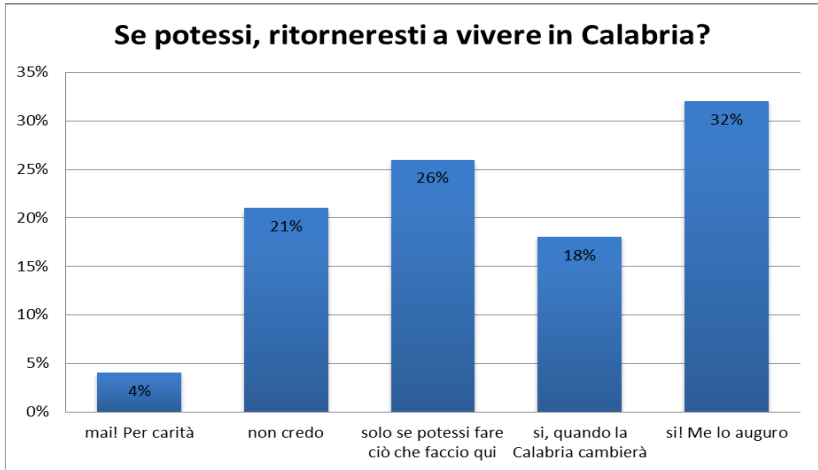
## Andare, venire, tornare

Il legame degli emigrati calabresi con la loro terra natia continua ad essere fortissimo anche a centinaia di chilometri di distanza e anche dopo anni, anche decenni, dall'avvenuto allontanamento.

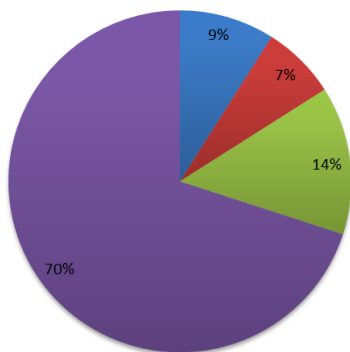
Il 26% dei giovani emigrati torna nella propria città o nel proprio paese natale più di 4 volte l'anno mentre solo il 2% non torna più. Tantissimi sono quelli che, invece, non perdono l'occasione di trascorrere le feste comandate "alla base", spesso con la famiglia e gli amici di sempre. Sommando chi torna dalle 2 alle 4 volte l'anno arriviamo ad oltre il 50% degli intervistati. Questi dati possono essere considerati anche dei sintomi della voglia di tornare che vivono molti emigrati.

Alla domanda “Se potessi, ritorneresti a vivere in Calabria?” il 32% ha risposto “sì, me lo auguro” e 44% è la percentuale di quelli che tornerebbero volentieri se solo potessero trovare soddisfazione personale e lavorativa. Questo 44% denota un sentimento di affetto incondizionato ma dal sapore pessimistico dovuto alla considerazione negativa attuale che il giovane emigrato ha nei confronti del tessuto sociale ed economico vissuto dalla Calabria.

Il 70% degli intervistati è convinto che l’emigrazione giovanile sia una delle principali cause di arretramento sociale, culturale ed economico della sua regione. L’emorragia di giovani cervelli porta inevitabilmente ad imbarbarire il tessuto sociale che rimane. Questa considerazione si rispecchia anche se andiamo a vedere che considerazione hanno gli emigrati calabresi dei loro coetanei che non emigrano. Il dato non è nitido ma evidenzia un dubbio profondissimo causato da un’inevitabile consapevolezza che, per essere soddisfatti dei propri studi e del proprio lavoro in Calabria, bisogna scendere a compromessi che non tutti accettano e considerano di buon grado. Quando si chiede ai giovani emigrati cosa pensano di chi resta un perentorio 84% di questi sostiene che “dipende da cosa fa in Calabria”.

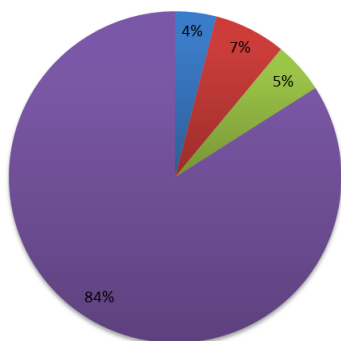


## Secondo te, quanto l'emigrazione dalla Calabria incide sull'arretratezza di questa Regione?



- per nulla, non è questione di emigrazione
- poco, perchè la colpa è dei politici
- poco, perchè la colpa è della mentalità della gente che ci vive
- molto, dal momento che se ne vanno gli studenti, i laureati e tutti quelli che potrebbero dare un serio contributo

## Cosa pensi di chi resta?



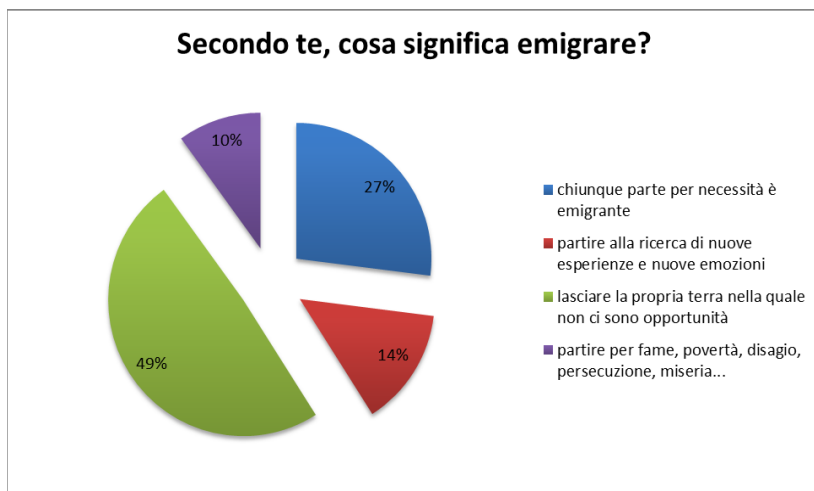
- penso che in Calabria è sprecato
- penso che o è raccomandato o è ricco, altrimenti sarebbe partito
- penso che ha la mentalità provinciale, e si tiene ciò che merita
- dipende da cosa fa in Calabria...

## Conclusioni

Lasciamo all'ultima domanda del sondaggio le conclusioni di questa ricerca.

Il 50% degli emigrati, secondo quanto dicono loro stessi, è gente che lascia la propria terra nella quale non ci sono opportunità, il 27% considera emigrato chiunque parta per necessità, il 14% ritiene che emigrare voglia dire partire alla ricerca di nuove esperienze ed emozioni, infine il 10% definisce emigrato chi parte per fame, povertà, disagio, persecuzione e miseria.

Nel 2011 il tasso migratorio interno nella regione Calabria è stato negativo: -3,5 per mille. Tradotto vuol dire che ogni anno emigrano ufficialmente (coloro che effettuano il cambio della residenza) oltre 10 mila calabresi.



# Voce agli emigrati

## U primu mari

Quando me nonnu turnava ‘ru Nord, u scrivu ca maiuscula pi ‘ddari ‘cchiu enfasi, u primu mari chi viriva era chiddu i Falerna. Non nu primu mari qualunqui, u primu mari ru so’ cori, ra Calabria. Scindiva a casa ca so’ machinedda, pi festi cumandati e pill’eventi straordinari. Natali, Pasca e Matrimoni. Puru chistu u scrivu in grandi, pirchè erunu festuni. Ricord’ ancora, eru picculu ieu, qaundu si maritau me zì Sarbaturi, fu ‘na festa randi, si ballau finù a matina e già me nonnu non c’era ‘cchiu. Era l’ottantacincu e u so’ urtimu figghiu si maritava. C’era nu suli ‘ddu jornu, na finestra ‘nto cielu chi tutti schiariva, cu tuttu chi erimu a Novembri. Dopu ra binirizioni, me ziu e me zia si baciaru e partiru dritti pu’ sacratu, pettu ‘nfora e risu ‘nte capiddi. Calau a testa, me zì Sarbaturi, e chiuriu u sportellu cu ‘na botta chi fici ballari l’ammortizzatori. Bum! Iamunindi! Imu supra ‘o Lungomari e facimundi i fotu. Prestu, prima chi chiovi! Si spostau a frangia me zà Rosa, era l’urtima fotu ru rullinu. Stringiru l’occhi e vardaru u mari, tutt’e dui aniti. A finestra ‘nto cielu divintau nu finestruni, supra e muntagni u filu ‘rrossu ru suli. A Sicilia brillava ‘nto scuru ra costa. Sutta ‘ri muntagni ombrusi, i luci gialli i Missina brillaunu chiari. Bum! n’atra bbotta! Imu e mangiamu! Davanti ‘o ristoranti i machini in fila spittavunu sulu e sposi, i figghioli currivunu supra ‘o brecciolinu e i mammi giriraunu. Viniti ‘cca! Non faciti cumeddia! ‘Rrivunu i sposi, ‘rrivunu i sposi. «Arrivano gli sposi!» Me zia era bedda, chi capiddi cugghiuti, u vistitu longu e nu strascicu chi rrivava finù ‘nte



peri i me ziu. ‘Nci iapriu a portera ra machina e a fici passari sutta ‘o so brazzu. A mandau avanti. Ci fu nu longu applausu. Piscì spada, pruppu e carni i crapa, non si ficiru mancarì nenti. Vîno ‘russu e vinu jancu. Forza ‘bballamu! Tra primu e sicundu, tra sicundu e sicundu, prima ill’antipastu, ropu ra frutta. Si ballava sempri, valzer e tarantelli. I figghioli girau e curriunu ammenzu e tavuli. Masculi e fimmini, fimmini e masculi. Schetti e accoppiati, a tri e a quattu. Ieu girava tundu, chi brazza i fora e i giunturi dritti, girava finû a quandu putiva, girava finû a quandu quasi cariva. Si muviva tuttu antornu a mia, tavuli, seggi e tuvagghi. Ieu firriava, vulava standu fermu. Quandu a un trattu u camerieri, nu figghiolu tundu ‘ca faccia ‘russa e chi ricciuli ‘nte capiddi, trasiu spingendu u carrellu, ‘ndi firmammu tutti. Me zia, chi ancora ballava, ‘mbrazzata a so’ maritu, si ittau supra a seggia ‘mbottita, era russa ‘nta facci ‘cchiu ru camerieri ‘nquartatu. Cu nu soffiu si spostau a frangia i supra ‘ll’occhi. Manu intra a manu, tagghiaru a torta. Atri buci e atri applausi ‘nta sala. Bacio! Bacio! Bacio fu. Manu ropu manu a sala ‘nta cinqu minuti si inchiu i cunfetti e amaretti. I vecchi ‘ssittati chi mani supra e cosci ririunu. I nu risu compiaciutu e nu pocu assonnatu, erunu passati i nu bellu pocu l’undici i sira. N’atru giru, n’atra cursa. L’urtimu ballu e n’atru ancora ropu. E n’atru ropu ancora. Mentri ieu girava tundu. Quandu me nonnu scindiva ru nord, era già bellu randi e vaccinatu, ci fuiva sempri na lacrima a Falerna. Emigratu ‘o nord, iddu e tutti i so’ figghi. Tutti tranni unu: Salvatore. Sarbaturi, u figghiu ‘cchiu picculu. Turnau arretu iddu, comu ‘na foggia sicca chi torna supra ‘o ramu. Comu na foggia chi torna verdi e si faci bocciolu. Contra natura, turnandu arretu, turnau bocciolu in menzu a tanti fogghi morti. Comu nu pollini chi si faci sciuri i latu ‘o vecchiu stelu, facendu tuttu u giru e

turnandu arretu, aundi nasciu. Nu pollini chi non cariu i latu, chi non è chi scivulau, chi non è chi rinunciau a vulari luntanu. A divintari sciuri beddu e iatu puru iddu. Nu pollini chi fici tuttu u giru ‘ru mundu ma turnau aundi nasciu. Turnau apposta, non pi’ bisognu, cu forza e cuscienza. Turnau pi’ crisciri e seminari.

Propriu comu a mmia, chi quandu viu u mari a Falerna ‘na lacrima mi fui sempri.

Isidoro Malvarosa

## **Le testimonianze dei giovani emigrati reggini**

Chi sono dunque questi emigrati che vediamo ogni giorno, che conosciamo o che direttamente noi siamo? Perché se ne sono andati? Come hanno preso questa decisione? Cosa hanno trovato altrove di buono? Le loro aspettative alla partenza sono state deluse o soddisfatte? Intendono tornare? Come vivono lo sradicamento?

Un abbozzo di domanda l’abbiamo posto nel primo embrionale “censimento” dei giovani emigranti reggini. Circa 30 testimonianze raccolte – una goccia nel mare, benché, diremmo, ogni piccola goccia riflette un po’ l’essenza del mare. Da queste è emersa un’immagine del Sud decisamente sconsigliata: un luogo oscurantista, malato di corruzione (scrive Katia: “a Reggio se non hai il compare non sei nessuno”), culturalmente arretrato; si salvano solo la cucina e il mare (se sorvoliamo sui divieti di balneazione, naturalmente, ndr); e da che mondo è mondo, i piatti prelibati per essere

gustati devono essere prima riempiti. La famosa pagnotta è, certo, fattore determinante nella scelta di preparare le valigie.

Accanto a coloro che hanno raccontato brevemente la propria esperienza, abbiamo raccolto circa 160 risposte al sondaggio: ***giovane reggino per quale motivo sei partito?*** Il 34% ha risposto “per mancanza di lavoro”; il 30% “per studio”; il 29% “perché Reggio non offre nessuna possibilità di crescita e affermazione”. Un magro 4% “perché volevo vivere posti nuovi” e appena un 3% è andato via per amore. Da questo piccolo sondaggio – privo di ogni pretesa scientifico-statistica – si evince, in primo luogo, come d'altronde già sapevamo e a scanso di equivoci, che l'emigrazione non ha una matrice poetico-romantica.

In secondo luogo, se la “pagnotta” è il motivo determinante, non va trascurato il fattore “ambizione”, quel cercare possibilità di affermazione e riconoscimento sociale, quella valorizzazione delle proprie capacità che va oltre la logica del lavorare per vivere, iscrivendosi a pieno titolo nel desiderio di un salto di qualità nella propria vita; muovendo dalla consapevolezza, nuda e cruda, che la Calabria non è la sede migliore per farlo. Non già solo per lavorare, ma anche per svolgere un lavoro che piaccia, che si accordi con le inclinazioni naturali personali, per aggirare l'altra triste realtà che ci attanaglia: il sottoinquadramento nel posto di lavoro.

Protagonista costante dei commenti è una netta contrapposizione: da un lato, il pensiero della bellezza paesaggistica o della bontà dei sapori culinari, dall'altro lo sdegno e la stanchezza per... tutto il resto. Valentina, emigrata a Roma, ad esempio scrive con nostalgia mista a rabbia: *“Mi manca il mare (...) Mi manca il tramonto dietro l'Etna, la*

*sabbia che non appiccica, i cornetti con la crema, bianca! Mi mancano le 'ferrazze' coi pomodori messi a seccare. Le agavi e i fichi d'india. Chianalea e il lago di Ganzirri dal pilone. (...) Non mi manca la fabbrica abbandonata a Saline, né constatare ogni anno che a Lazzaro la spiaggia non esiste più. Non mi mancano i negozi saltati in aria (...). Non mi manca "u canusci? E' u figghiu di, niputi di..."* La bruciante antitesi, si direbbe, è nel cuore di ogni emigrato.

Perché è vero che, come scrive Angela, reggina, ora avvocata a San Marino, *"purtroppo non si vive di solo mare e di belle giornate. Le fatiche di persone come me, senza santi in paradiso, con tanti sogni nella testa e tanta speranza nel cuore"* non possono farsi bastare qualche delizia estetica di carattere contemplativo o culinario.

Righe che dicono molto – non meno di quelle di Alessandro, che si limita a un lapidario *"a Riggiu non reggiu"* che omettiamo di commentare in assenza di ulteriori, come dire, dati. Più esplicita è Ilaria, 32 anni, *"una laurea in chimica messa nel cassetto, 3 diplomi, tante specializzazioni"* che per ragioni di cuore ha deciso di restare a Reggio dove ha lavorato *"in una scuola privata gratis da ben 4 lunghi anni"*, e che, pentita della scelta, decide di andarsene: *"come fecero gli emigranti anch'io preparerò la mia valigia di cartone e andrò a portare il mio cervello da piccolo chimico dove serve, dove qualcuno saprà apprezzarlo"* – Ilaria ricorda l'eredità generazionale, a dimostrazione che 50 anni non hanno cambiato poi molto.

Scontento, rabbia, una punta di polemica. Che talora assume toni radicali: *"io nella mia bella terra tornerò solo per le ferie come anche i miei facevano quando vivevano al Nord...il caro*

*papà diceva che nella sua vita aveva fatto un solo sbaglio, quello di tornare giù perché ci aveva privati del futuro...e aveva ragione...*” scrive Vincenza; che dissentirebbe, probabilmente, dall’opinione di Giovambattista: *“andar via è una soluzione di comodo, e dico anche che qua al Nord non è tutto diverso. Anzi... certe volte può essere peggio”*.

Non tutto rose e fiori in questo “altrove” oggetto di aspettative e investimenti, dunque. La crisi è ovunque e, sembra, non c’è fuga che tenga: *“che differenza ci sia tra essere disoccupati a Reggio e a Bologna, tra lavorare in nero per quattro soldi a Reggio e a Perugia...Non saprei”* - scrive leopardianamente – scherziamo – ma significativamente qualcuno.

Non si tratta, dunque, di scelte indolori. Lo dimostra Irene, che, in Corea, soffre di *“crisi nostalgiche almeno una volta al giorno”*. I sentimenti nostalgici, tuttavia, devono fare i conti con una specie di freno interiore: *“vorrei tornare, ma ogni volta che sono tornata c’è sempre stato qualcosa che mi ha fatto scappare”*. Sentimenti intangibili, di vaga inquietudine, accomunano gli emigranti – e c’è chi non fa sconti e senza eufemismi chiama le cose col proprio nome, come Samuele, 30 anni, a Londra da due anni dove lavora nel campo dell’informatica, che afferma lapidario *“giù non esistono margini di crescita culturale o di arricchimento delle proprie esperienze. (...). Invito tutta la gente onesta e intelligente a emigrare”*. Parole che, come pugnali, arrivano dritte al cuore della piaga – dove le difficoltà economiche si coniugano con l’arretratezza culturale, in un *mix* deleterio che è poi la molla dell’emigrazione.

Illuminante è anche il lucido intervento di Emanuele Boscarino, 33 anni, emigrato a Milano: nelle sue parole emerge

di nuovo che le cause dell'emigrazione non si esauriscono nella sola condizione economica: *l'a città è morta, morta dentro. Le poche librerie che ci sono (...) sono vuote (...). La città, "provinciale e bigotta", non evolve e credo che non ne abbia nemmeno voglia*". Gli fa eco Giuseppe, emigrato da 6 anni per lavoro, a cui Reggio è *"sempre stata stretta: l'isolamento geografico e la mentalità non hanno mai fatto parte di me. (...) Da buon meridionale però mi brucia ammettere la sconfitta di esser andato via e sentirmi dire dai miei nuovi concittadini che la loro città è migliore"*.

Chi va via, alla fine, deve fare i conti con una specie di dolore, che va oltre la nostalgia e prende le forme di una sconfitta dai contorni al contempo personali e politici. Restare, "fare gli eroi", o andare per (si spera) vivere meglio? Con questo dubbio lacerante convivono molti emigrati. Roberta, studentessa fuori sede a Bologna, ha una risposta, che esprime in forma di domanda "se non lo facciamo noi, chi ci aiuta?". Domanda difficile, che invoca la responsabilità individuale, presupposto di ogni azione politica. Il desiderio di agire il cambiamento, tuttavia, deve scontrarsi con quell'entità informe che in un modo o l'altro orienta le scelte di ciascuno: di nuovo, **la pagnotta**. Come convincere Fabrizio al cambiamento se, "emigrato a 18 anni e ritornato 10 anni dopo, illuso *che l'alta professionalità acquisita nel mio campo mi avrebbe consentito di lavorare anche nella mia città* ha trovato solo un coro unanime di *'lei è troppo skillato, cerchiamo persone meno esperte'*?" Il problema dell'**overeducation** dei giovani del Sud, ancora.

Da un lato, un sistema economico e culturale che ha le fattezze di una legge bronzea, immutabile, eterna, dall'altro la

consapevolezza che i singoli, insieme, determinano ciò che è, e possono fermare questa spirale distruttiva. Sorvolando sulle soluzioni più scaltramente pragmatiche proposte da qualcuno, come Giuseppe, in Australia da 5 anni, la cui *“prospettiva è quella di fare tanti soldi e poi tornare e godermeli perché a Reggio se hai i soldi si sta da Dio”*, leggiamo con interesse le parole di Antonio Laganà, rientrato dopo 3 anni a Mantova, che invita a *“gridare al cambiamento”*. Ma in quanti ci credono ancora?

Lo sconforto già economico e culturale, diventa sdegno politico: *“un anno a Reggio Calabria per scoprire che lavorare si può ma senza esser pagati, lavorare si può ma in nero e a spese proprie. Si può scoprire che ad un amico salta la macchina per delle idee espresse in un blog o che ad un magistrato svitino le ruote dell’auto per non lasciar trapelare indiscrezioni. Si può invitare un’amica dal Nord e farle ascoltare in una notte di agosto il boato di una bomba e alla richiesta di spiegazioni, di motivi per cui il boato è così forte, non trovare parole adeguate”*.

In un’economia meridionale paralizzata dal deleterio connubio ‘ndrangheta- lassismo politico, quella dell’emigrazione somiglia sempre meno a una scelta deliberata. Piuttosto, sembrerebbe un esilio più o meno obbligato. Tutto ciò rappresenta un *“invito a nozze”* per la ‘ndrangheta, che può facilmente attecchire laddove matura lo sconforto e la sfiducia per un riscatto del territorio che certo non si può dire che nasca dal nulla.

Denise Celentano

## **Commenti dei partecipanti al sondaggio “Sud Altrove”**

### **Giuseppe**

Emigrare significa non avere radici solide su cui contare. a distanza di quasi 50 anni non mi sento più calabrese, perché ho perso tutti i riferimenti, anche se la maggior parte dei miei parenti vivono tuttora in Calabria. Non mi sento né milanese dove ho passato i miei primi 17 anni di emigrante, né modenese, dove ho vissuto i successivi 30, né brianzolo dove vivo da due anni. Emigrare vuol dire rinunciare a tutto.

### **Valentina**

Non avrei mai lasciato la mia terra. Quando sono partita, andavo per formarmi con la speranza di tornare. C'erano tanti giovani che volevano cambiare questa terra. Ho sofferto in maniera indescrivibile, aprivo la finestra e non vedevo il mare, mi spostavo di luogo in luogo e vedevo traffico, non cercavo di scoprire di più del posto dove ero, pensavo solo alla mia Calabria. Poi sono tornata per qualche anno, nel frattempo sono cresciuta, la mia Calabria era cambiata, i giovani che conoscevo e anche quelli che non conoscevo, non credevano più nel cambiamento di questa terra, anche loro erano diventati grandi, ma erano cresciuti uniformandosi al pensiero di chi era stato grande prima di loro.....! Non ci credevano più e non ci crederanno mai! Io non sono migliore, la tristezza nei loro occhi mi ha fatto perdere le speranze! Sono meno forte di quanto credevo!

### **Monica**

Prendo come spunto una mia risposta: emigrare significa lasciare la propria terra nella quale non ci sono opportunità. E'



da poco più di un anno che sono diventata una cittadina del Nord Italia, del Friuli Venezia Giulia, che devo dire mi ha accolto in maniera meravigliosa, ma purtroppo continuo a sentirmi fuori luogo perché la mia unica terra, il mio nome e il mio cognome, la mia pelle profuma di mare, i miei pensieri sono circondati da una luce che è il sole della mia bellissima Reggio Calabria. Queste sensazioni meravigliose però non bastano a tenere ferme le radici, perché non si vive di mare e di profumi e se solo questa bellissima terra cambiasse, potrebbe far tornare in patria noi emigrati che soffriamo nel vederla piano piano scomparire da lontano, molto lontano, che per tornare anche solo per un fine settimana dobbiamo spendere 300 euro per poter atterrare a Reggio Calabria o 100 euro in meno per arrivare a Lamezia, e quindi cosa fai? Aspetti Natale e l'estate, o preghi i tuoi genitori, i tuoi amici di salire per poter sentire il nostro calore, il nostro accento che io mi vanto di avere e che non cambierei con nessuno al mondo, e poi scende anche solo una lacrima quando pensi che hai studiato tanto non per andar via ma per poter restare e avere un vantaggio, e invece poi ti rendi conto che non è così, che ingoiando amaro metti i maglioni in valigia, qualche foto degli amici mentre si passeggia in via marina, il biglietto è pronto e sai che stai per lasciare la tua terra, e qualcuno potrà pensare perché ti disperisci mica vai in guerra, tra 6/9 mesi sei qui in vacanza, ma nessuno può capire...

### **Salvatore**

Continuo a definirmi emigrante... ma mi considero cittadino europeo.

### **Valentina**

Amo la Calabria, mi manca tantissimo.. il suo profumo, la bella

e dolce vista del mio mare! La mia famiglia soprattutto! Ma qui all'estero si sta decisamente meglio.. nonostante la nostalgia :(

### **Irene**

Quello che mi mancava di più da quando sono andata via è lo Stretto.

### **Antonella**

La scelta di emigrare dipende da tanti fattori, in molti casi dipende dalle condizioni del luogo di partenza perciò si può partire perché la propria vita è in pericolo, per povertà, per cercare nuove opportunità. Ma si parte anche perché semplicemente si sente la necessità del tutto umana di cambiare, cercare altro in altri posti. Ecco questa è la mia motivazione. Non mi sento un'emigrata, o meglio, lo sono in senso lato, semplicemente perché mi sono trasferita a vivere altrove. A chi mi dice "sei stata costretta", "in Calabria non avevi le possibilità...", o peggio ancora "mi dispiace, poveretta, hai dovuto lasciare la tua famiglia", io rispondo che a casa mia non mi mancava nulla che niente e nessuno mi ha "costretta ad andar via", né la mancanza di possibilità, né la precarietà, né alcun altro tipo di disagio. Sicuramente è sempre più difficile sfruttare le proprie potenzialità in un piccolo paese di provincia che in centri urbani più grandi e complessi, ma io ho semplicemente scelto, sono stata fortunata perché la mia famiglia è stata il mio principale sostegno non solo economico, ma morale ed etico. Io ho scelto di vedere e stare in altri posti dove mi sarei arricchita non di più rispetto alla mia terra ma di altro e poi di altro ancora in un altro posto ancora. Non mi è mancato nulla, mi sono avvalsa del sacrosanto diritto di spostarmi, di viaggiare e di conoscere altro, non migliore ma diverso.

### **Luisa**

Non mi considero emigrata in senso stretto, perché sono partita alla ricerca di un luogo culturalmente vivace e da cui potermi spostarmi anche all'estero con facilità. In tal senso è ovvio che una capitale offre sempre più stimoli e opportunità rispetto a una provincia indipendentemente dalla regione di appartenenza di quest'ultima. In ogni caso ritengo che vivere in Calabria per molti sia un inferno per la mentalità ristretta e inquinata (salvo eccezioni) e per la volontà mirata di stroncare le persone capaci per favorire gli amici degli amici.

### **Antonio**

Avrei dato qualsiasi cosa per fare anch'io la mia parte per lo sviluppo della mia terra. Non è stato possibile ed il rammarico mi insegue sempre.

### **Fortunato**

...’u prisepi è bellu.. sunnu i pastureddhi chi non bannu! ;D  
Saluti da Scilla (quasi)

### **Francesca**

No, non mi sento un'emigrata perché da 6 anni non vivo più nella mia terra. "Emigrata" poi mi sembra un'espressione iperbolica, non me ne vogliate! Mi sento libera. Libera di vivere la mia vita in un luogo più ricco di opportunità lavorative ed eventi culturali. E sono altrettanto libera di tornarvi ogni volta che lo desidero. E' a Reggio Calabria che ho le mie radici, i parenti, i luoghi cari...emozioni, sensazioni e profumi che porto sempre con me. Dovunque io mi trovi: Milano, Londra, Madrid...non ho mai nascosto di essere calabrese! Del resto perché avrei dovuto? La Calabria è una regione bellissima, ricca di storia e di cultura e se lo Stato italiano non è mai stato in grado di tutelare il meridione e di

gestire le risorse equamente, non sono i calabresi a doversi vergognare, ma la classe politica e parassita che mentre finge di rappresentarci non pensa a nulla fuorché al proprio tornaconto. Dunque, perché sono “emigrata” da R.C.? Perché purtroppo i soliti cliché che noi tutti conosciamo sono dati di fatto: disoccupazione, salari bassi, contratti lavorativi non in regola, associazioni di tipo mafioso, le cosiddette “raccomandazioni” che hanno spesso precedenza sulla reale competenza degli individui... e tanto altro. Sicuramente l'emigrazione di professionisti e studenti incide negativamente sull'arretratezza della nostra regione, ma se così non facessimo probabilmente avremmo meno possibilità di realizzarci a livello professionale. E' una problematica che non si può risolvere accantonando la laurea e lavorando come muratore pur di non lasciare R.C. Noi cittadini non possiamo risolvere da soli questa menomazione che investe il sud del nostro Paese. Serve un governo che introduca delle riforme radicali, che crei delle strutture concrete, che in definitiva faccia in modo di stabilire una situazione di maggiore equità tra Nord e Sud. E sono strascicuro che se ci fossero delle reali opportunità professionali anche al sud, sarebbero davvero poche le persone pronte a lasciare la propria terra.

### **Carmelo**

Chi emigra spesso lo fa per ragioni ben precise, io sono andato via ma gli studi che ho condotto nelle ricche università del nord li ho investiti per cercare di ritornare in Calabria e cercare di fare qualcosa di utile per la mia terra. Non sono un eroe ma soltanto uno giovane calabrese fermamente convinto della bellezza della sua terra e delle enormi potenzialità inespresse.

## **Alessandra**

Sono andata via dalla Calabria perché ne ero stanca e perché mi è sorta una opportunità dottorale a Madrid, non sapevo se sarei tornata, non me ne preoccupavo e non mi sentivo una persona emigrante, ma una “europea in mobilità”. Dopo tre anni comprendo che sì, sono emigrata, ma adesso so che vorrei tornare, per vari motivi, e so che per il mio territorio è importante che le giovani intelligenze ritornino, così come è importante che prima emigrino, proprio per capire che devono ritornare e che la Calabria è stupenda! Se non fossi andata via non avrei potuto capire che vorrei poter vivere in Calabria. Emigrare è essenziale per tornare con convinzione, tornare è essenziale per far crescere la Calabria. Chi non si muove non può comprendere appieno questa cosa. Tuttavia non credo che chi resta sia spreco o raccomandato, potrebbe esserlo, dipende dalla persona e da quello che fa: conosco persone eccezionali che stanno portando avanti un lavoro preziosissimo per la Calabria, dal di dentro, con il coraggio di sapere che non solo è probabile che non gli venga riconosciuto, ma anche che ne trarranno economicamente non ricchezza ma precarietà e poche risorse per vivere. È anche grazie a loro che ho speranza che nel tornare io possa fare qualcosa per promuovere il cambiamento!

## **Claudio**

Credo che tentare di cambiare la Calabria vivendo altrove, secondo la declinazione suggerita da Piercamillo Falasca nel libro Terroni 2.0, pubblicato da Rubettino sia il miglior modo per vivere la migrazione, specie se avvenuta all'età di 30 anni come nel mio caso. C'è una sorta di vagheggiamento dell'anima, cui si può accompagnare un contributo di voler

essere protagonisti in contumacia, magari attraverso le nuove tecnologie che ci tengono iperconnessi con i luoghi di appartenenza, legandosi con i centri di resistenza culturale che agiscono sul territorio. Chi rimane ha l'obbligo morale, proprio per aver studiato, di cercare di innescare cortocircuiti culturali e di combattere attivamente le condizioni di degrado sociale: 'ndrangheta in primis. Insomma, come si diceva negli Anni '70 nella Piana di Gioia Tauro: "Cambiare per restare, restare per cambiare".

### **Domenico**

Uccidete la 'ndrangheta

### **Nicola**

Io sono un Infermiere, ho avuto diverse esperienze fuori dalla mia regione, (Pavia, Milano ecc) ora lavoro per l'ASL di Reggio Emilia, in provincia. Posso dire con certezza che la sanità del sud non è la peggiore che ci sia, la differenza la fa "l'omertà", qui al nord infatti sono dei professionisti in materia (avete mai sentito parlare di omertà al nord?). Purtroppo noi figli del sud siamo costretti ad andare a lavorare lontano anche perché la nostra terra, se non fai parte della "casta del sud", non ti dà nessuna opportunità di dimostrare quello che vali e di poterti mettere in gioco. Cosa che al nord non avviene, qui nel bene e nel male riesci a crearti le tue opportunità grandi o piccole che siano e puoi ancora sperare di avere una possibilità, speranza che a Reggio Calabria non hai. Vivo a Montecchio Emilia (RE), spero di tornare a lavorare a Milano nell'arco di sei mesi città che amo e che mi ha dato le possibilità che la mia città non mi ha dato....

## **Giovanna**

Torino è piena di calabresi ed è difficile sentire le mancanza degli usi, dei costumi e delle tradizioni della mia terra! Mi sono trasferita per motivi di lavoro, studio e anche sentimentali e so che la mia vita sarà qui, soprattutto a causa dell'ultimo motivo. E' una condizione con cui è difficile convivere, soprattutto considerato che i miei sono ancora tutti giù e lì resteranno.

Se mi sento un'emigrata? No, perché col cuore sono ancora giù. mi sento in colpa ad aver lasciato la mia terra senza aver provato a fare qualcosa per cambiarla, ma ho scelto, forse egoisticamente, me e il mio futuro e non me ne sono pentita.

Però ho le lacrime agli occhi quando penso che i miei figli cresceranno presumibilmente qui e che per loro la Calabria sarà solo l'estate, la vacanza con i nonni.

## **Maurizio**

Sono partito perché mia moglie ha vinto un posto pubblico, lei avvocato con 110 e lode, a RC avrebbe lavorato a gratis in uno studio, io lavoravo già facendo consulenze in giro per l'Italia, ma ovviamente a RC sei tagliato fuori dal mondo, in Emilia invece sei collegato a tanti distretti e puoi lavorare quasi ovunque. In ogni caso il nord del paese è sopravvalutato, in questo periodo di crisi difficile anche qui, anzi la crisi forse si sente maggiormente al nord, perché al sud chi lavorava ha un posto pubblico al comune, alla regione, in una municipalizzata... privati non ce ne sono quindi che crisi vuoi che si senta. Il punto è che però farei fatica a tornare, perché non c'è una prospettiva, ed anche i miei coetanei che restano, sono pronti col cappello in mano a chiedere al potente di turno. Ecco difficilmente tornerei, ma non perché qui ho trovato lavoro mentre in Calabria no (anzi forse il rapporto reddito/

costo della vita facevano sì che stessi meglio a RC), ma perché in Calabria c'è ancora una realtà di tipo feudale....

### **Nicolina**

Sono andata via per libera scelta, pur avendo il lavoro all'Università a Messina. Le ragioni sono state culturali etiche e sociali. Mi vedevo lontana dai centri del sapere e delle decisioni socialmente importanti. Stare a Reggio era per me 'morte civile'.

### **Giulia**

A volte si parte per capire se si vuol tornare...

### **Lorenzo**

“Emigrare”, partire, lasciare casa, famiglia, amici e la propria terra è un'esperienza non facile, ma comunque piena di valore. Cambiare aria, provare a vivere in maniera differente lontano da un ambiente familiare è un'esperienza formativa e di crescita che comunque consiglierai a tutti. Un modo per aprire la mente a una "cultura" diversa, a gente diversa e a modi di pensare e agire in qualche modo diversi. Il problema sono le motivazioni. Ben vengano i trasferimenti di chi vuole provare qualcosa di nuovo, ma purtroppo la gran maggioranza della gente è costretta ad andare via per necessità, perché in Calabria non viene dato valore alla gente, al lavoro, ma anche e soprattutto al posto in cui si vive. E' un circolo vizioso, la gente va via per dei problemi reali, che però in parte sono dovuti anche a questo spostamento forzato. Bisognerebbe iniziare a cambiare le cose, in primis la mentalità e capire su cosa investire per far crescere una regione che fino a poco più di cent'anni fa era tra le più sviluppate d'Italia.



## **Francesco**

La Calabria è una terra ancora da scoprire, prima di tutto da parte di noi calabresi e in secondo luogo del resto d'Italia e del mondo; da scoprire perché finora con il nostro modo di pensare non abbiamo voluto o non ci abbiamo fatto caso, perché una parte della nostra società regionale vuole coprire tutto quello che c'è di bello con il 'brutto', perché una parte della società nazionale etichetta la Calabria in modo sbagliato, perché sia i governi locali che nazionali hanno voluto (volontariamente o meno) che la nostra economia, società e arte siano depresse e viste come negative.

Chi non è cosciente di questo stato di fatto contribuisce a rendere piatta la visione della regione e a favorire la mafia, a non mostrare le mille sfaccettature che la nostra regione ha (non esiste la Calabria, ma le Calabrie) e quello che ancora continua a nascondere.

## **Luigi**

Penso che la Calabria sia tra le regioni più belle al mondo (seriamente). L'unica regione d'Italia che può vantare il mare della Sicilia (quasi 800 km di costa) e i boschi dell'Umbria ed avere il più basso tasso di turismo d'Europa, Incredibile!

Conosco di persone emigrate in tutte le parti del mondo e che ad oggi ricoprono posizioni di un certo spessore... persone che, come me, non hanno trovato stimoli nel continuare a lottare contro l'ignoranza e l'inefficienza di alcuni che risiedono nelle pubbliche istituzioni, ed io ho purtroppo o, anzi, per fortuna (altrimenti non me ne sarei mai andato) ho avuto a che farci (Socio fondatore di una società e gestore di locali notturni nella costa tra Soverato e Caminia di Staletti a 21 anni).

Eh sì, è proprio nelle istituzioni che non funziona un bel niente, e viste le enormi potenzialità, inizio a pensare seriamente che noi lo sviluppo e i turisti non li vogliamo, o meglio, non li vogliono...!

### **Alessia**

Mi manca la mia terra e sono felice di farci ritorno a breve. La ricchezza delle cose semplici, le albe e i tramonti, intravedere il mare da quasi qualsiasi punto.. Spero che tutti noi Calabresi comprenderemo le infinite potenzialità che la nostra terra ci offre in modo direttamente proporzionale al nostro impegno, sacrificio e voglia di metterci alla prova. Io sono fiera di essere nata in Calabria e adesso che ho la possibilità di tornare vedremo, tra una cipolla di Tropea e una bella sonata, che apporto riuscirò a dare :)

### **Fabrizio**

Oggi emigrare significa rinunciare a lottare per la propria terra cercando altrove quello che essa non riesce o non ti vuole dare. Io non riesco a intravedere la normalità delle piccole cose perché poi, in verità, a Milano o altrove il meridionale riesce ad conquistare semplicemente normalità. Quella normalità la cui rinuncia lo spinge a non tornare mai più nella terra dove è nato.

### **Valeria**

Ho sempre creduto che siamo un grande popolo. L'ho pensato dall'inizio, da quando dentro le aule del vecchio liceo Volta mi insegnavano a diventare una buona cittadina del mondo del domani.

A 18 anni ho acquistato la mia prima valigia: un trolley rosso pieno di belle speranze. A distanza di 10 anni, oggi lo guardo e lo posso considerare l'emblema della mia vita. Le partenze, con

il mio trolley hanno sempre lo stesso sapore amaro. Gli arrivi, l'odore della mia città in aeroporto, la mia famiglia, la mia gente mi regalano ogni volta la stessa fantastica emozione.

Appartenenza. E' questo che credo dia la forza ad ognuno di noi emigrato per andare avanti nonostante le nostre radici siano a km e km di distanza.

A 18 anni ho scelto di non andare troppo lontana da casa, ho scelto Cosenza come città dei miei studi. E mio malgrado, nonostante abbia fatto un passo all'interno della mia stessa regione, ho dovuto constatare come Cosenza rispetto a Reggio Calabria sia un altro mondo.

Credo che ciò che rovina la mia città sia la sconsiderata, vigliacca, statica assenza del concetto del 'bello'. Ogni volta che atterro (arrivare in treno a RC è diventato quasi impossibile) me ne rendo conto sempre di più... palazzi non finiti, cantieri abbandonati, monumenti imbrattati, centro storico pieno di blatte e topi, lungomare affrescato da murales sgrammaticati. Persino il mare della mia amata Bova Marina quest'anno verso le 14 si sporcava come mai negli altri anni.

Perché tanta scelleratezza? Perché tanto non rispetto nei confronti di uno dei posti più belli del mondo?

Da Cosenza per questioni di studio prima e lavorative poi mi sono spostata a Roma. Qui non è l'America, Roma è una città meridionale vestita da capitale d'Italia, ci sono forti problemi di ordine pubblico, forti problemi igienico-sanitari... però pochi, pochissimi giovani romani espatrierebbero.

Perché? Perché qui il lavoro parte dall'inizio, da quando si è bambini nelle famiglie. Moltissimi ragazzini vengono spinti a lavorare già dai 15-16 anni. Non esiste il luogo comune che

tutti devono essere Ingegneri- Architetti- Medici- Avvocati. Qui chi adora la letteratura e studia letteratura non viene guardato come un appestato. Direbbero a Reggio “e che vuoi fare, l'insegnante?” (come se ci sputassi su ad un lavoro da insegnante di questi tempi e come se fosse scontato andare per forza all'università). Dicono qui: “Ahò, studia, basta che te c'empegni. Nun sprecà sordi e tempo, artrimenti va a consegnà le pizze”. Studiando a Cosenza nessun mio collega universitario lavorava durante i corsi. A Roma tutti i miei compagni di studio arrangiavano pochi spiccioli fra ripetizioni private, pizze a domicilio, reception notturne negli alberghi del centro. Questa è la differenza di mentalità. Qui gli istituti tecnici ci sono e funzionano, non è un'onta andare a frequentare l'industriale, così come non è un dramma se il figlio non vuole fare l'università. Ci sono meno fronzoli a livello sociale, meno limiti mentali, meno problemi culturali rapportati alla gente che osserva. Nonostante ci sia il Colosseo, i fori imperiali, una movida da paura, qui non si cresce con l'idea ovattata di andare ai lidi per mettersi in posa davanti ad un iphone con un cocktail in mano, questo lo si fa ma in linea di massima per un senso del piacere che consegue ad un dovere radicato: avere un ruolo in questa società. I giovani reggini aspettano che qualcosa piova dal cielo o si cullano sull'idea del “so che se non ho la raccomandazione non potrò mai fare niente”.

Tristezza e amarezza. Credo che se non ce ne andassimo in così tanti forse non ci sarebbe così tanta staticità... ma quando hai voglia di fare, di fare tanto e vedi attorno a te sempre e solo le stesse situazioni allora comprare un trolley rosso e andare via è l'unica scelta possibile... per poi sognare la mia terra da lontano

e sperare un giorno di trasmettere ai miei figli quel senso di appartenenza nel quale tuttora mi cullo ricordandomi la bellezza e il sapore della mia terra.

## **Risultati del contest online “Emigrare è...”**

### **Manuela**

“Emigrare è riempire una valigia di sogni e fantasie, di aspettative e speranze che vengono in parte spezzate. Ed ancora, avere sempre, negli occhi e nel cuore, il rumore ed il colore del mare, il sole che lo accarezza, la spiaggia che lo circonda...”

### **Il popolo delle rinunce di Giulia Olivarelli**

Cercare la propria strada, vestendosi faticosamente di coraggio e fiducia, con il cuore in tumulto, col respiro affannato. Emigrare per scelta, emigrare per necessità, emigrare seguendo la scia di mondi possibili. È questo il verbo di un popolo in movimento, animato da speranze tenaci: un “popolo delle rinunce” che ha saputo salutare i suoi cieli e le sue acque, lasciando loro una promessa di ritorno. Non ha fatto che assecondare il proprio destino questo popolo, desideroso di vedere, di conoscere, con la valigia carica di sogni e aspettative si è messo in moto, scalpitante per un futuro migliore, entro cui entrare a testa alta, desideroso di riscattare, con se stesso, la propria amara ed aspra terra.

Abbiamo chiesto su Twitter di spiegare cosa sia emigrare utilizzando l'hashtag #emigrareè. Di seguito il risultato della moltitudine di cinguettii che abbiamo ricevuto.

**@Salvatore\_IT**

#emigrareè andare in giro per il mondo ma avere la propria terra nel cuore...

**@EdCrossmediale**

#emigrareè anche raccontare se stessi ;) #SudAltrove

**@cescogio**

#emigrareè attraversare col rosso ed essere fermato dalle forze dell'ordine

**@cescogio**

#emigrareè attraversare le strisce e vedere le macchine che si fermano a 10 metri di distanza

**@ClaTosca**

#emigrareè sentirsi dire Che qui non si affitta a calabresi.

**@SuppaMaria**

#emigrareè lasciare un pezzo del proprio cuore a casa....

**@parallelo38rc**

#emigrareè una #disperanza?

**@Suocera20**

#emigrareè spartirsi a mità

**@cescogio**

#emigrareè meravigliarsi che i mezzi di trasporto arrivino puntualmente puntuali

**@cescogio**

#emigrareè un bagno condiviso

**@soniatancredi**

#emigrareè rimanere stupita dall'ospitalità dei ciellini e rimanerlo ancora di più quando, dopo cena ti chiedono i soldi, e ti avevano invitato

**@MarcelloCaronte**

#emigrareè anche scoprire

**@Leta\_C**

#emigrareè dire ad agosto ci rivediamo a Natale

**@AileenAloisio**

#emigrareè semplicemente allontanarsi dalla massa, dalla quantità e andare verso la QUALITÀ

**@pietrovizzari**

#emigrareè anche accettare la triste realtà.

**@soniatancredi**

#emigrareè capire che anche se studi, sei a pari e non esci nemmeno per fare la spesa, rimani sempre uno studente, lavativo, sporco e calabrese

**@cescogio**

#emigrareè ripartire da zero ma con la speranza tutta

**@RVernava**

#emigrareé Sentirsi uno straniero al nord e un turista al sud (quando si torna)

**@DomiChirico**

#emigrareè Triste quando parto e felice quando devo tornare!

**@JibboINpara**

#emigrareè sperare in qualcosa di ignoto in un luogo sconosciuto!

**@RobertaMal**

#emigrareè ... dover camminare da soli in un mondo di sconosciuti dove quando la sera vai a dormire sai che quella non sarà mai la tua casa

**@lauracirella**

#emigrareè perdere un po' di se stessi andando in cerca di un altro po' di se stessi...

**@parallelo38rc**

#emigrareè bestemmiare il destino di nascere in un posto dove il solo modo di essere liberi è andarsene per poi capire che vorresti tornare

**@BrunoBrucchieri**

#emigrareè necessario se torna la vecchia classe dirigente!

**@LetiziaMosca**

#emigrareè andare al nord che trovi subito il lavoro. E i soldi te li manda la mamma pensionata al minimo

**@parallelo38rc**

#emigrareè una possibilità di sopravvivere contro la necessità di lottare TUTTI i santi giorni restando. #ioresto



**@murnauband**

#emigrareè portarsi il proprio paese nel cuore... e avere una nuova speranza!

**@matticala**

#emigrareè adattarsi, è avventura, è scoprirsi

**@RVernava**

#emigrareé alla fine non capire perché solo per lavorare bisogna lasciare la propria terra, i propri affetti, il proprio dialetto...

**@alle89pr**

#emigrareè la gente che critica il sud senza mai esserci stato

**@ILBaKit**

#emigrareè un tentativo di cambiare le cose, senza che le cose cambino davvero..

**@barbaraxsc**

#emigrareè quella cosa che ti fa lasciare casa e affetti e tutto mentre c'è qualcuno che rimane e si gode la vita con i tuoi soldi. #crisi

**@alessioale7**

#emigrareè un pensiero che tu, come me, almeno una volta nella vita, hai fatto

**@aryale1985**

#emigrareè partire con la valigia piena di sogni e speranze, per poi rendersi conto che non c'è luogo migliore al mondo che la propria casa

**@carlo\_luciani**

#emigrareè quello che probabilmente farò

**@filosofosaggio**

#emigrareè non avere molte alternative: abbiamo fallito, ci siamo ‘persi’, non siamo riusciti a cavalcare la musica del nostro Tempo!

**@ValerioTripodo**

#emigrareè andare all'estero con le scorte di parmigiano in valigia.

**@ClaTosca**

#emigrareè dire che la propria terra fa schifo, ma guai a chi me la tocca! solo io posso, TU NO!

**@alle89pr**

#emigrareè dire che non tornerai mai... e dopo 3 anni senti la necessità di farlo..

**@UNonnu**

#emigrareè esportare cultura e... colture.

**@barfatibene**

#emigrareè quando le storie di ognuno di noi si incrociano. Anche solo per un attimo.

**@filosofosaggio**

#emigrareè. Il popolo deve difendersi, ma non sacrificarsi. Il popolo non deve lasciarsi colpire e crivellare, ma nemmeno può umiliarsi.

**@DanilaLavena**

#emigrareè l'unica soluzione per avere un futuro dignitoso.

**@TDarkGladiator**

#emigrareè vivere nella menzogna di essere mantenuto, mentre sei tu che mantieni loro col tuo lavoro e il tuo denaro.

**@UNonnu**

#emigrareè far venire la 'nostalgia' dei calabresi anche alla #ndrangheta, che per ritrovarli quasi tutti è dovuta arrivare in #Lombardia.

**@giusyciprioti**

#emigrareè complicato per chi parte. Difficile per chi resta. È dislocare l'amore e farlo viaggiare tra le lacrime.

**@parallelo38rc**

#emigrareè riuscire a trovare un posto migliore di quello dove sei nato. E per molti non ci vuole tanto #migranti

**@spassolatino**

#emigrareè emigrare vuol dire spostare il proprio corpo in un nuovo luogo e legare l'anima al luogo che si lascia...

**@Georgiah\_11**

#emigrareè sapere cosa si lascia ma non sapere quello che si trova.

**@WhyIgnorant**

#emigrareè l'unico modo per dare un senso ad anni di studio!

**@TDarkGladiator**

#emigrareè serbare del proprio petto la consapevolezza del proprio passato, la fierezza e il calore della Patria natia.

**@malanova**

#emigrareè portarsi dietro una valigia di sapori..

**@SteweMy**

#emigrareè sconfinare in nuovi orizzonti per capire quanto importante sia la tua terra e i suoi sapori!

**@Leta\_C**

#emigrareè andare a Milano e incontrare più calabresi che in Calabria

**@WhyIgnorant**

#emigrareè soffrire per il mare che ti sei lasciato dietro

**@Leta\_C**

#emigrareè ricevere i pacchi di pomodori sottolio, soppressate e prodotti tipici che poi fai assaggiare ai coinquilini tipo sagra paesana

**@malanova**

#emigrareé scoprire quanto é lungo il proprio cordone ombelicale..

**@UNonnu**

#emigrareè qualcosa che sa un po' di egoismo.

**@ClaPlutino**

#emigrareé trovare spazio in valigia per le bocce di pomodoro fatte a fine estate

**@idrusradiva**

#emigrareè il desiderio costante di riavere la tua essenza e contare gli istanti che mancano al ritorno.

**@DalilaNesci**

#emigrareè Pensare che altrove esistono treni puntuali e dignitosi!

**@moire14**

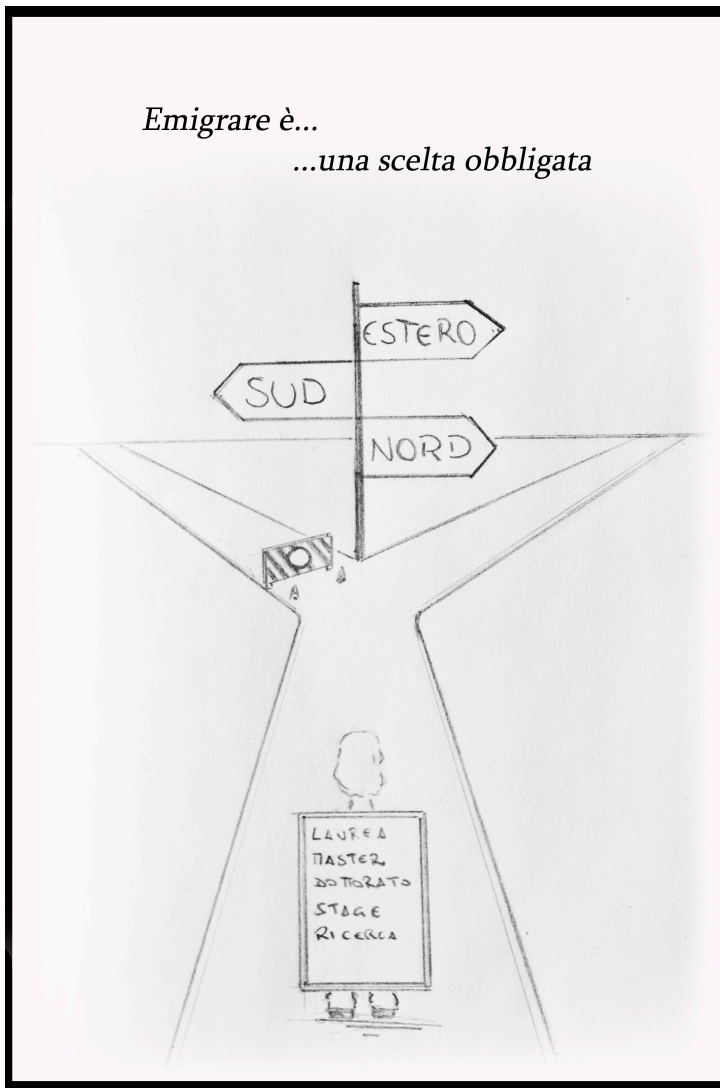
#emigrareè rinascere ogni volta con la consapevolezza di poter e voler tornare a casa

**@TDarkGladiator**

#emigrareè sudare 70 camicie per prendersi una laurea, andare al Nord e sentirsi dire che al Sud la laurea viene regalata.

**Illustrazione di Gianluca Meduri**

*Emigrare è...  
...una scelta obbligata*



# Valutazioni finali

## Nicola Casile

Vivere al sud non vuol dire necessariamente rivendicare la causa del sud. Questa premessa si presta a due interpretazioni concettualmente opposte tra loro. Dipende dallo spirito con il quale la si scrive, la si legge e la si pronuncia.

Da una parte c'è chi non ci sta ad essere il portatore di una bandiera, il testimone di una lotta, il protagonista di una precisa vicenda storica. Sono quelli che, in linea con il pensiero unico-dominante, non avvertono l'esigenza di trovare nei conflitti e nelle contrapposizioni la leva per il cambiamento. Anzi, in un certo senso non credono sia necessario un cambiamento o, comunque, lo considerano qualcosa di cui non sono loro a doversene occupare. Sono quelli che vogliono starne fuori, che non amano essere coinvolti, che sono assolutamente convinti che le opportunità e le possibilità che questa società offre non siano distribuite su base geografica ma solo su base casuale: la fortuna e le capacità hanno il medesimo ruolo che tu stia a nord o a sud.

Dall'altra parte, invece, c'è chi attribuisce alla propria appartenenza e alla propria provenienza un forte valore sociale, trovando spiegazioni più o meno plausibili alla propria condizione e a quella della propria gente. Sono quelli che, quindi, prima di tutto, riconoscono una differenza. La differenza tra un sud ed un nord che non si riducono a semplici indicazioni geografiche, a banali punti cardinali. Un sud e un nord che spesso prescindono dalla latitudine e si configurano

come risultato geo- strategico di una pianificazione ben precisa che sta alla base degli attuali equilibri globali. Sono quelli che a volte si auto- criticano aspramente e che a volte si autoassolvono. In ogni caso ci tengono a sentirsi parte di un popolo e di un sentimento comune. Sia per i primi che per i secondi vivere al sud non vuol dire necessariamente rivendicare la causa del sud. Può essere una precisazione o una triste constatazione.

È sia ai primi che ai secondi che *Sud Altrove* vuole e deve rivolgersi. È nella sintesi tra i due atteggiamenti e tra le due filosofie che va trovato il modo migliore per comprendere le ragioni di un problema ancora insoluto. Ma anche per spiegarsi come, nell'arco di una vita, tante persone possano cambiare idea.

Quando il Sud diventa un tratto distintivo, un patrimonio, un bagaglio culturale ed emozionale, allora ce lo si porta con sé ovunque, e non conta che tu lo faccia con orgoglio o con indifferenza. Comunque sia è qualcosa che non puoi scrollarti di dosso né con la finzione, né con la disinvoltura.

Abbiamo pensato di trattare il tema del nostro sud e delle migrazioni che da tempo lo spopolano mentre ricorrevano i 150 anni dell'Unità d'Italia. Negli ultimi tempi una nuova sensibilità meridionalista, declinata nelle forme più varie e disparate, si è fatta largo a colpi di suggestioni e di *best seller*. Il brigantaggio è in gran spolvero e non più nella sua concezione esclusivamente romantica. La scelta tra "briganti o migranti" è ancora attuale. Ciò che cambia è il modo di fare resistenza. Centocinquant'anni fa la si faceva sulle montagne con i fucili. Oggi la si fa con le parole, con la scrittura, con la creatività e con la consapevolezza. Improvvisamente un gran



numero di persone hanno riconsiderato l'importanza fondamentale della propria origine come chiave di lettura imprescindibile per un presente che ci sbatte in faccia l'evidente iniquità. Iniquità che, proprio come l'osmosi, muove migliaia di persone da luoghi a minor contenuto di lavoro ed opportunità a luoghi dove, per varie ragioni, la situazione è migliore. Ma non è solo alle cause storiche della questione meridionale e delle migrazioni che ho rivolto l'attenzione. L'idea del futuro è stata altrettanto importante per capire.

Durante la realizzazione del nostro lavoro mi sono reso conto che trattare il tema delle migrazioni interne in Italia non è affatto operazione semplice, soprattutto se si restringe il raggio d'azione e ci si concentra su una sola regione: la Calabria, quell'estremo lembo di terra che l'immaginario comune tende ormai a bypassare. Eppure la Calabria c'è, ed è sparsa in giro per l'Italia e per il Mondo. Inaspettatamente ho scoperto decine di persone, "altrove" da anni, con uno spiccato senso di appartenenza. Per contro ne ho incontrate altre, qui al sud, che non hanno mai dato una spiegazione ben precisa alle partenze di parenti, amici e conoscenti. Molti poi, più di quanti potessi immaginare, sono partiti ma non amano definirsi "emigrati".

Con i miei compagni d'avventura, quelli con cui ho condiviso l'emozione e la scoperta durante questo lavoro, mi trovo adesso a fare un bilancio che non di rado mostra incongruenze e contraddizioni. Non tanto a causa del metodo utilizzato, piuttosto analitico ed imparziale, quanto per il merito della questione. Ogni intervista ci ha fatto conoscere un nuovo modo di pensare, ogni ricerca ci ha rivelato nuovi dettagli, ogni persona incontrata ci ha proposto una complessità con la quale abbiamo dovuto fare i conti.

Ed anche tra noi non sempre c'è stata identità di vedute. Se per qualcuno di noi la migrazione si spiega solo attraverso le sue cause storiche, per altri è indispensabile attualizzare l'analisi. Ieri si partiva con la valigia di cartone, oggi si viaggia in prima classe. Ma si tratta dello stesso fenomeno? Per quanto mi riguarda la verità sta in mezzo, ma è mobile. Sicuramente la mia idea non è più la stessa che avevo un anno fa. Resto fortemente persuaso del fatto che, in assoluto, un piccolo nord ricco abbia bisogno per esistere di un grande sud povero. Ma mi rendo anche conto che senza l'ammissione delle proprie responsabilità e dei propri limiti, il sud non potrà mai disporre degli strumenti per riscattarsi, rivendicando un proprio ruolo.

*Sud Altrove* è il frutto della passione di giovani meridionali che hanno deciso di porsi delle domande e di cercare delle risposte. Il flusso migratorio che spopola la nostra terra, la Calabria, non è mai diminuito. Ma se ne parla sempre meno, come se la modernità fatta di consumi e di iper-comunicazione ne potesse limitare l'impronta. In realtà la gente parte per non tornare e gli effetti sono gli stessi di sempre.

Allora parlare di sud non è poi così banale e retorico. Probabilmente c'è davvero qualcosa che non va, c'è davvero un problema di fondo. Ecco che la consapevolezza diviene indispensabile condizione preliminare per qualsiasi cambiamento. Ma spesso facciamo fatica a capirlo. Vivere al sud non vuol dire necessariamente rivendicare la causa del sud: per me, una triste constatazione.

### **Denise Celentano**

L'esperienza *Sud Altrove* è stata veramente speciale per me. Fra le tante cose, mi ha permesso di trasformare un'esigenza personale – quella di approfondire un tema che mi riguarda

direttamente - in un discorso condiviso nel quale una collettività potesse riconoscersi, consentendomi di vivere il passaggio creativo e mai del tutto prevedibile dalla formulazione di un'idea alla sua progressiva materializzazione. Scrivendo il progetto, ho migliorato le mie competenze di progettazione e rivissuto in prima persona che *pro-gettare*, “gettare avanti” un'idea, dà luogo a quel curioso *mix* di immaginazione, contestualizzazione, organizzazione, che è il prefigurare nella mente qualcosa per realizzarlo, insieme, praticamente. Così, dopo aver concepito l'idea e averla articolata sotto forma di progetto (con il sostegno di Alessio Neri), ho partecipato – anche come “fruitrice” interessata – alla fase di ricerca con il gruppo; ho scritto il soggetto del documentario e, alla luce di questo, impostato una base di domande per le interviste, al fine di tentare di dare sin dall'inizio un orientamento al discorso – benché sempre aperto, dato che spetta poi alle imprevedibili risposte riempire di contenuti il solco già tracciato. Scrivendo, ho realizzato che tutte le domande che volevo porre agli altri erano, in fondo, domande che ponevo in primo luogo a me stessa. Per questo la ricerca che ha rappresentato *Sud Altrove* è avvenuta, posso dire, su due fronti: un lavoro su me stessa, una ricerca sugli altri - *Sud Altrove* è, cioè, prima di tutto una scommessa sulle relazioni.

Nel dare questi contributi, quel che mi premeva è stato, fra l'altro, evitare una trita drammatizzazione del problema, o una sua riproposizione banalizzante secondo schemi già assodati; volevo comunicare con un registro diverso, narrativo-divulgativo, che fosse al contempo capace di coniugare il momento informativo con quello emotivo, non senza un tratto

“scanzonato” - di qui l’idea della ragazza buffa con la valigia di cartone, cui ha partecipato la bravissima attrice e amica Alessandra Pavoni, per rispondere in chiave ironica all’idea molto diffusa che l’emigrazione dal Sud sia un fenomeno che appartiene al passato, ovvero per ridicolizzare alcuni luoghi comuni sui meridionali -, senza irrigidire il discorso né nell’uno né nell’altro. Mi interessava incastrare la dimensione culturale, antropologica e esistenziale caratteristica di ogni emigrazione, con la prospettiva sociale e politica propria dell’emigrazione meridionale attuale. Toccare, allora, quei nervi scoperti connessi, dall’oscuramento mediatico del meridione alla *‘ndrangheta* e alla mentalità, passando per il rapporto con il Nord, tutto o in parte da riscrivere. Quindi, evitare di proporre un punto di vista retorico, moralizzante, monolitico o in apparenza risolutivo, ma mostrare a pieno le contraddizioni – sempre mettendo al centro i pensieri delle persone, da cui si dipanano i fili di una trama che è collettiva. E quando tutti questi “volevo” si è trattato di concretizzarli, si poneva un piccolo grande problema, ma prima di tutto una sfida: come dare forma a un discorso in audiovisivo con questi requisiti, contenendolo in 60 minuti, dopo aver realizzato, con gli amici e le amiche di Libera Reggio LAB, oltre 20 interviste, per un totale di più di 10 ore di riprese? Dopo diverse notti insonni e circa tre mesi di lavoro al montaggio con l’infinita pazienza di Michele Tarzia, ho sbrogliato la matassa e, tra infiniti “tagli e cuciti” di immagini, mal di pancia e ripensamenti, sono giunta, spero, a dare una coerenza logico-narrativa al denso *collage* delle interviste – ciò sarebbe stato ancora più difficile se con gli amici e le amiche dell’associazione non avessimo prima “catalogato” pazientemente le immagini, il che mi ha agevolato molto in sede di montaggio. Grazie al loro apporto, inoltre, ho

avuto l'occasione di conoscere persone la cui esistenza neanche sospettavo – voci che hanno arricchito in modo decisivo il nostro lavoro. In molte di esse mi sono ritrovata – individuando anche degli spunti chiave per il mio percorso identitario e nuovi elementi per approfondimenti futuri -, in tutte ho trovato uno stimolo importante alla comprensione del problema. Sulla filigrana del tema emigrazione ho potuto focalizzare meglio la mia terra, il mio Sud: nessuna rappresentazione favolistica ne ho cavato, ma una realtà con tutte le sue contraddizioni, e questo ho voluto, con il mio contributo al progetto, restituire in termini comunicativi.

La curiosità e il desiderio di articolare in un racconto compiuto quella che prima era un'intuizione tutta interiore, hanno mosso sin dall'inizio il mio approccio. Lo stesso passaggio dalla dimensione personale a quella collettiva, ha voluto stimolare presso gli altri – prima di tutto come forma di coscienza politica di un fenomeno che spesso rischia di autorappresentarsi come meramente individuale. Le storie personali sono crocevia, unici, di dinamiche più grandi – l'emigrazione ne è un vivido esempio, e il nostro lavoro, spero, restituisce questo aspetto. Sono felice di essere riuscita a contribuire attivamente a realizzare un discorso nella costruzione del quale ho potuto davvero coniugare le mie istanze individuali (relative alla creatività e alla curiosità, ma anche al bisogno di impegnarmi in senso culturale e sociale) con quelle del gruppo e con quelle relative alle esigenze di comunicazione, per riportare sul dibattito, prima di tutto in quanto diretti interessati, un tema attualissimo che mi sembrava poco rappresentato.

## **Letizia Cuzzola**

*“L’Italia meridionale le ha fatte tutte (le guerre), considerandole un’evasione e una breccia per l’emigrazione. Ora l’Italia meridionale tenta un’evasione interna (...), meridionalizza la nazione” Corrado Alvaro*

*Sud Altrove* è stato un viaggio attraverso una Calabria che non conoscevo, una Calabria su cui è stata stesa una pesante coperta che si alza solo per far uscire la parola *‘ndrangheta*. La Calabria che si rimbocca le maniche ogni santa mattina, lavora onestamente e lotta resta fra i guanciali soffocanti dell’informazione nazionale o di quel che resta di essa.

La Calabria fuori dai suoi confini non esiste, nell’immaginario collettivo è l’isola che non c’è (per il tariffario delle Poste Italiane un’isola lo è diventata davvero...), è un luogo su cui fantasticare. Al contrario, i calabresi sono dappertutto, occupano posizioni rilevanti nelle istituzioni nazionali, ma nessuno lo sa perché il calabrese spesso si vergogna di mostrare le sue origini, cambia accento o almeno ci prova. E questa è la Calabria che conoscevo già.

*Sud Altrove* è il tentativo di giovani calabresi di alzare quella coperta di omertà che i *media* e lo Stato tirano da una parte e dall’altra. È facile parlare di numeri, statistiche, ma quando tu a quei numeri inizi ad associare un volto e una storia, come abbiamo fatto noi con questo progetto, la percezione e la prospettiva cambiano irrimediabilmente. Ognuno di noi volente o nolente si ritrova a fare i conti con un amico, parente o conoscente che lascia questa terra, l’emigrazione qui è diventata un evento talmente comune e quasi scontato da non renderci neanche conto di quel che realmente significa. Recentemente ci si è indignati per degli ulivi sradicati dalle

campagne pugliesi per esser trapiantati al Settentrione. Ma per quelle migliaia di giovani calabresi costretti da politiche sbagliate a ‘trapiantarsi’ altrove non si indigna nessuno. È normale. È la prassi. E invece no. L’emigrazione sembra essere ormai una scelta obbligata, senza possibilità di scampo. Quel che ho imparato in questo anno e più di ricerca è che, però, c’è una percentuale di giovani, forse irrilevante ai fini statistici, che decide di restare e lottare per cambiare la nostra regione anche per chi è andato via. Ho visto giovani credere nei loro sogni e lottare con le unghie e con i denti per realizzarli. E farcela. Con i ragazzi di LiberaReggio LAB ci siamo confrontati più volte: *Sud Altrove* è stato un cammino con tappe intermedie di riflessione, ostacoli e mi ha insegnato che:

1. C’è una Calabria che ha raggiunto l’eccellenza nel silenzio;
2. Forse è necessario sgomitare con più lena per trovare il proprio spazio in Calabria, ma si può fare;
3. La realtà non è mai come la raccontano gli altri, ma devi guardarla con i tuoi occhi;
4. L’emigrazione è un’Odissea: per un Ulisse che parte c’è una Penelope che soffre per l’assenza;
5. I calabresi che emigrano sono più calabresi di quelli che restano;
6. Se si ha davvero voglia di fare qualcosa di buono per questa terra si riesce;
7. La Storia non è stata mai clemente con la Calabria e ci ha marchiati con un ingiustificato senso di inferiorità che ormai sembra genetico;

8. Nascere al Sud è un regalo: se qui la Vita ti obbliga ad una formazione più severa e difficile è anche vero che ti restituisce i sacrifici con la bellezza e l'abbraccio dei suoi luoghi;
9. L'emigrazione calabrese non fa rumore perché nel resto d'Italia paga in contanti;
10. La Calabria può riscattarsi se impara ad amare di più i suoi figli.

### **Giuseppe Messina**

La produzione e realizzazione e successivamente la visione del documentario del progetto *Sud Altrove* è stato un punto di non ritorno per me. Credo non esista calabrese o reggino, *over 20*, che almeno per una volta non abbia pensato di andarsene da questa città. Siamo stati abituati a freddi dati sul fenomeno, allo spopolamento delle nostre menti e a vedere amici e parenti partire, per ritrovarli qualche volta l'anno. Noi, "rimasti", abbiamo messo insieme con questo progetto, più che le nostre idee, le nostre potenziali vite future e la vita di molti altri meridionali emigrati. Giorno dopo giorno, intervista dopo intervista, accumulavo il dramma sociale del fenomeno. Molti andati via per propria volontà o per motivi universitari, ma naturalmente la maggior parte per trovare un lavoro dignitoso, che sembra una chimera alle nostre latitudini. Un dato importante che emerge è la grossa volontà di tutti di tornare nella propria terra, con il presupposto di avere la possibilità di sfruttare le proprie competenze, com'è giusto che sia.

Mi ha arricchito ed entusiasmato vedere miei concittadini che ce l'hanno fatta e mi ha inferocito il fatto che questi stessi miei concittadini arricchiscono città del nord, arricchiscono trasporti



locali e nazionali e pagano tasse in città, dove molto spesso noi meridionali veniamo ridimensionati all'icona del lassista-parastatale o conosciuti solo per la criminalità organizzata.

*Sud Altrove* è stato una fotografia della mia gente, l'accettazione di un problema che, non vivendolo in prima persona, non percepivo in maniera così drastica mentre, lavorandoci e studiandoci su, confrontandomi coi miei colleghi, imparavo e acquisivo i veri elementi drammatici del fenomeno migratorio.

Grazie a questo progetto ho approfondito la possibilità e la bontà del lavoro in *team* e all'utilizzo di strumenti di montaggio, rielaborazione e grafiche varie, confrontandomi con tutti gli altri nell'organizzazione e realizzazione di interviste e organizzazione di eventi.

Insomma, ho lavorato e scoperto, leggendo i dossier e ponendomi interrogativi, delle conoscenze e dei problemi strutturali che quasi sempre dipendono dalla politica, e che hanno contribuito a imprimere nel mio *background* questa tematica che colpisce da vicino tutti noi!

### **Alessio Neri**

Studiare l'emigrazione calabrese in tutti i suoi aspetti per me ha significato, e lo significa ancora, fare una sorta di analisi su me stesso. Sono l'unico "emigrato" dei fondatori dell'associazione LiberaReggio LAB che ha realizzato il progetto *Sud altrove* e, soprattutto, durante molte delle interviste realizzate per il documentario video ad emigrate ed emigrati a Roma mi sono sentito più davanti alla telecamera che dietro. Mentre imparavo a cimentarmi con lo strumento multimediale e con il trambusto che serve per organizzare delle vere interviste video a degli

sconosciuti “autorevoli”, imparavo anche a discutere di una tematica di cui non avevo parlato e ragionato spesso perché sempre vissuta come una cosa naturale della mia esperienza di vita. Esperienze simili alle mie - ma anche imparando a conoscerne di diverse, così come le differenti opinioni che ho incontrato - hanno dato vita e calore ai freddi dati venuti fuori dal sondaggio online ai giovani emigrati calabresi.

Studiare i dati numerici in maniera aggregata è stata un'altra delle competenze che sono riuscito ad acquisire durante la lavorazione degli aspetti più “teorici” e, più tipicamente, da libro (sono le statistiche che avete letto qualche capitolo fa). Prima ancora, durante le ricerche che periodicamente diventavano dossier di [terrearse.it](http://terrearse.it) ho avuto modo di scoprire un sacco di cose, non solo quello che fanno le altre regioni ad alto tasso migratorio per impedire ai propri giovani di lasciare la propria terra. Leggendo gli articoli dei miei amici e colleghi che hanno partecipato al progetto ho avuto la possibilità di crearmi un'opinione sul tema attraverso un'ampia gamma di questioni, punti di vista e storie raccontate. Spero che chiunque leggerà questo libro/ebook avrà lo stesso sentore che ho avuto io nel leggere e mettere insieme questo materiale.

*Sud altrove* per me è stato, è e necessariamente sarà un ottimo progetto di ricerca sociale che offre una visuale ampia e crossmediale su un tema “da museo” ma che invece è più attuale e drammatico che mai. E' stata inoltre un'attività che mi ha permesso di acquisire competenze ed esperienza nella progettazione, gestione di un *budget*, lavoro in *team*, ricerca di *partner* tecnici e istituzionali, organizzazione di viaggi ed eventi, relazioni con la stampa, organizzazione e realizzazione di interviste audiovisivi, partecipazioni a grandi eventi

nazionali dedicati alle questioni economiche e sociali del meridione. Insomma *Sud altrove* è una montagna di conoscenze, competenze ed esperienze per me come credo per tutti gli altri liberareggini. In una società dove a noi giovani queste cose vengono sistematicamente negate o sottopagate in un percorso di sottodimensionamento naturale e di precariato sociale ci siamo conquistati con la nostra forza 3 diritti fondamentali per ogni essere umano: scoprire, imparare, lavorare (per passione e non per obbligo).

### **Salvatore Salvaguardia**

L'attiva partecipazione al progetto *Sud altrove* ha costituito per me un ulteriore rafforzamento della personale idea che mi ero fatto sull'emigrazione che negli ultimi decenni ha interessato la Calabria (ed il sud in genere).

Scelte storiche e politiche hanno fatto sì che le popolazioni del 38 parallelo si cullassero su quelle che sono state le varie stagioni “dell'assistenzialismo” coloniale; di un Nord verso un Sud con mille problemi incancreniti.

Accanto a questa presa di coscienza si è sviluppato tutto il progetto che mi ha consentito di condividere e apprendere; da un punto di vista empirico, i problemi di questa nuova ondata migratoria.

Il *team* dell'associazione Liberareggio Lab è riuscito a svolgere nel migliore dei modi il compito e l'obiettivo che si era prefissato; investigare l'emigrazione a 360°. Partendo da dati empirici si è poi passato alle interviste e alle analisi che noi tutti siamo riusciti ad elaborare nel documentario che ne è venuto fuori.

Dalle svariate interviste che compongono il *puzzle* è emersa la testardaggine di cui i Calabresi sono portatori sani. Spesse volte la usano in modo produttivo, tanto da primeggiare nelle arti e nei mestieri, molte volte distanti dalla propria terra. Molte sono le cause che, a detta degli intervistati, hanno portato questa terra bellissima ad essere “matrigna” verso i propri figli. Ma è la spinta caparbia che contraddistingue molti degli intervistati a scommettere che non tutto è perduto.

E' una scommessa grossa, ma qualcuno la dovrà pur vincere!!!

### **Carmelo Spanti**

Ho avuto la fortuna di prendere parte al Progetto *Sud Altrove* interpretando questa ricchissima esperienza in maniera ambivalente: prima in qualità di intervistato, poi entrando a far parte di quella piccola grande famiglia chiamata LiberaReggio Lab. Ho avuto quindi l'opportunità, non di poco conto, di vivere questa esperienza sotto due punti di vista differenti.

In qualità di emigrante, o per meglio dire, di giovane calabrese che è partito dalla sua amata terra alla ricerca di una laurea, ma che poi ha sentito il bisogno impellente di ritornare per dare il suo piccolo contributo. E in qualità di attivista dell'associazione LiberaReggio Lab.

Se la prima esperienza mi è servita per vivere sulla pelle le condizioni dello studente fuori sede, che decide di cercare “fortuna” nel ricco nord, con la seconda ho avuto la fortuna e, per mio sommo piacere, l'onore di incontrare una realtà bella come quella che l'Associazione nel suo piccolo regala. Ma soprattutto, ho avuto modo di capire che, in questa terra martoriata e afflitta da mille problemi, esistono ancora persone che per la Calabria nutrono un attaccamento morboso e si

impegnano, utilizzando i pochi (pochissimi) mezzi messi a disposizione, per fare un qualcosa di concreto per essa, mettendo a disposizione quello che di più grande hanno da offrire: le loro menti e la loro voglia di emergere.

Fare parte di tutto questo è per me motivo di orgoglio. E ancor più lo è stato rendermi parte attiva, anche se solo nelle battute finali, di questo grande Progetto, che è riuscito a unire tante voci variegata, ognuno col proprio messaggio e con le proprie idee, in un'opera importantissima proprio perché creata da persone giovani, per il bene della loro terra e del loro futuro. Il Progetto *Sud Altrove* a mio avviso, è riuscito a centrare un grandissimo obiettivo: mostrare al mondo la positività e le capacità che pervadono il popolo Calabrese. Le stesse, che noi giovani dovremmo utilizzare come motore per una rinascita!

### **Claudia Toscano**

Quando penso all'emigrazione non posso fare a meno di pensare a me e alla mia storia personale. Mi definisco un'emigrata bianca, nel senso che alcune scelte le ho dovute subire. Strappata dalla mia città, dalla mia Catania, sin dalla più tenerissima età, sono stata trapiantata qui, in una città che non riesco a sentire totalmente mia, al di là di ogni logica, seppur la più pragmatica, dato che esisto, vivo e respiro Reggio da ormai quasi 30anni.

La terra, le tue radici, le senti a prescindere, come fosse un richiamo primitivo ed istintivo. Tutto questo ovviamente non toglie l'opportunità di un ritorno ogni qual volta ne senta la necessità, ma i miei ricordi, l'infanzia, l'adolescenza e tutto ciò che concerne la vita di un essere umano sono appunto... altrove. E questi non potrà restituirmeli più nessuno.

Ho fatto questo lungo preambolo per introdurre il concetto di “scelta”, infatti credo che il bandolo della matassa risieda proprio nella facoltà di poter scegliere. La scelta del proprio destino e di cosa fare della propria vita. Penso che questa terra più di ogni altra, abbia un estremo bisogno di non essere abbandonata. Che non venga lasciata nelle mani di chi, come un mercenario, si senta in diritto di prendere tutto e non restituire niente. Ma non mi sento di condannare chi decide di andar via, poiché anch’io sono andata via, seppur per un periodo mediamente breve, dico soltanto che quando ritornai dal mio *Erasmus* le lacrime su quell’aereo mentre sorvolavamo lo stretto prima dell’atterraggio, erano sicuramente più dolci di quelle versate di quando quello stesso aereo mi aveva portata a vivere un’altra vita da un’altra parte, dove non ero nessuno, ero solo una straniera come tante.

Questo documentario, e tutto ciò che lo ha preceduto e seguito, racconta alla fine un po’ questo, di persone che scelgono cosa essere, e dove esserlo. Tanti sono andati via e molti non sono più tornati, ma molti altri sono riusciti anche a restare e a volte a fare grandi cose, magari anche con poco, ma sicuramente con tantissima tenacia e resistenza.

Penso che si abbia bisogno di modelli energicamente positivi e che molto spesso bisogna andarseli a cercare.

# Sull'emigrazione calabrese leggi anche...

*Abate C. – Behrmann M., I germanesi. Storia e vita di una comunità calabrese e dei suoi emigrati, Cosenza, Pellegrini, 1986*

Apparo in Italia nel 1986, il libro racconta la «storia e vita di una comunità della Calabria e dei suoi emigranti». Scritta a quattro mani assieme alla sociologa tedesca Meike Behrmann, *I germanesi* è un'opera fondamentale per la comprensione dei temi e delle peculiarità narrative di Carmine Abate. Senza cadere nel vittimismo e nella emotività scontata, con un'esposizione lineare e brillante, gli autori conducono il lettore all'interno della comunità di Carfizzi – paese simbolo della Calabria “spolpata” dall'emigrazione – e lo rendono partecipe delle vicende umane tratteggiate «nel corso di questo movimento migratorio di esodo e ritorno».

*Cappelli V., Emigranti, moschetti e podestà. Pagine di storia sociale e politica nell'area del Pollino (1880-1943), Castrovillari, Edizioni “Il coscile”, 1995*

E' la storia sociale e politica del territorio calabrese; 60 anni di avvenimenti, che si possono così riassumere: l'emigrazione transoceanica della fine del secolo scorso; i fenomeni di rivolta e gli eccidi dei primi anni del XX secolo: l'avvento e la vita del fascismo. Uno studio, dunque, di un periodo abbastanza lungo (1880-1943), ricco di citazioni e fonti autorevoli con studi e ricerche originali: un libro per conoscere il passato, ma anche per interpretare il presente.

*Cavallaro R., Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna, Napoli, Liguori, 2009*

Un libro sull'emigrazione dei primi anni Cinquanta dal Sud dell'Italia, che ricostruisce dalla voce dei protagonisti le vicende del trasferimento di intere famiglie – dalla Calabria all'Inghilterra – nella città industriale di Bedford.

Le biografie degli immigrati, raccolte dall'Autore direttamente sul campo, sono l'occasione feconda per sperimentare tecniche e metodi dell'analisi qualitativa. I materiali testuali aprono infatti la strada a due luoghi privilegiati nella ricerca qualitativa, ossia l'analisi del narratum come "rappresentazione" e come "comprensione": si tratta di biografie che nascono dall'osservazione del ricercatore sulla narrazione stessa, come attività discorsiva colta nell'atto del suo prodursi. Le categorie del tempo e dello spazio sociali consentono inoltre l'esplorazione in profondità della vita quotidiana dei personaggi, sì da rendere questo studio materia viva e attuale.

*Chistolini S., **Donne italo scozzesi. Tradizione e cambiamento**, Milano, Franco Angeli, 2011*

Parte della ricerca proposta in questo libro fu pubblicata nel 1986 dal Centro Studi Emigrazione di Roma e riconosciuta meritevole del Premio della Cultura per il 1988. Dopo oltre un quarto di secolo le Donne italo scozzesi tornano a parlare della loro vita di emigrazione, attraversata dai nuovi processi di globalizzazione nei quali la questione dell'integrazione ha perso validità interpretativa. Lo sfondo della società agricolo – rurale di provenienza resta per le prime generazioni il termine di paragone, rispetto al quale l'urbanizzazione e l'industrializzazione avevano generato i primi sommovimenti culturali e simbolici. Le giovani generazioni ascoltano l'eco di un mondo passato con cui condividono modelli che talvolta è difficile conservare. Il progetto migratorio della famiglia ha condizionato le scelte professionali delle figlie e delle nipoti. Le spinte all'adattamento a comportamenti propri di una società ad alta tecnologia, ricevono battute di arresto di fronte alla tenuta di sentimenti forti come quello dell'unità familiare e del riconoscimento della tradizione originaria. Lo studio è divenuto un documento storico, e le voci raccolte e registrate, oltre venticinque anni fa, appartengono al patrimonio comune da tutelare e valorizzare.

*Cortese A., **L'emigrazione italiana in Australia**, Todi, Tau, 2012*

Quanto profondo è il legame tra l'Italia e l'Australia? A quando risale il primo contatto tra il Belpaese e l'affascinante Terra incognita? A queste e ad altre domande risponde l'autore di questo studio partendo dal confronto di varie fonti storiche e soprattutto statistiche. Un volume dedicato all'emigrazione italiana con il quale ancora una volta – come si legge



nell'introduzione del Direttore Generale mons. Perego – la Fondazione Migrantes vuole ribadire “l'importanza dello studio costante e dell'approfondimento continuo dell'emigrazione italiana, soprattutto per gli operatori Migrantes nelle nostre diocesi e per i presbiteri, i/le consacrati/e e i laici impegnati nelle nostre comunità italiane all'estero”.

*De Rosa L., **Sull'emigrazione italiana**, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2011*

La Collana Scritti di Luigi De Rosa ha lo scopo di diffondere nel Paese la cultura storico-economica di cui si avverte, oggi, una particolare necessità, dopo secoli di un primato negli studi storici e nella teoria economica. Gli scritti selezionati sono organizzati in cinque agili volumi, impreziositi dalla penna di noti studiosi dell'economia, della storia e della società, che firmano, di volta in volta, l'introduzione. I temi affrontati sono tutti di persistente attualità e interesse, e offrono occasione di riflessione per chi sappia far dialogare l'economia con la storia. La produzione di De Rosa è caratterizzata da una non comune conoscenza della disciplina e applicazione al passato del metodo storico e della teoria economica. Ciò che colpisce, al di là della profondità dell'analisi, è la sua capacità di dominare oltre cinque secoli di storia: una storia che nelle sue pagine è sempre viva e trasmette, anche da lontano, impulsi a meglio comprendere il presente.

*Gentile V., **L'emigrazione transoceanica. Dal sogno americano all'incubo di Monongah**, Cosenza, Librare, 2009*

La Calabria fra l'Ottocento e il Novecento fu una regione simbolo del fenomeno emigratorio. I problemi che affliggevano il Meridione d'Italia si evidenziarono in modo particolare tra il 1876 e il 1914, intervallo in cui si allontanarono dalla Calabria 872.542 persone, il 90% delle quali si diresse in America. La causa dell'esodo fu palesemente di ordine economico: «Così, quando cominciò l'emigrazione come ultimo rimedio disperato, la fame batteva al tugurio del contadino». A determinare le condizioni di miseria contribuirono molteplici fattori tra cui: l'abbandono e la spoliazione secolare, i mutamenti politici ed economici, le congiunture internazionali e le calamità naturali. Gli anni in cui si consolidò il processo unitario furono decisivi; infatti, tutti i fattori negativi, già preesistenti, subirono un ulteriore aggravamento.

***Lijoi D., Emigrazione e Rimesse nel contesto socioeconomico della Calabria Ionica, Reggio Calabria, Città del Sole, 2009***

Il lavoro di Lijoi è dedicato in particolare all'analisi dell'emigrazione dalla Calabria ionica dalla fine dell'Ottocento al fascismo, toccando tutti gli aspetti del problema, da quelli economici a quelli demografici, da quelli sociologici a quelli religiosi. L'interesse primario del suo studio consiste però nell'analisi, del tutto innovativa, del ruolo che le rimesse degli emigrati svolsero nel contesto socioeconomico dei comuni del Golfo di Squillace. L'arco temporale preso in esame va dagli anni '80 dell'Ottocento agli anni '30 del Novecento.

***Marin U., Italiani in Gran Bretagna, Roma, CSER, 1975***

È uno studio che copre, in modo sintetico, tutte le dimensioni del fenomeno dell'emigrazione popolare moderna, tema che costituisce la seconda parte, quella più sviluppata. L'autore però ha ritenuto utile rievocare per sommi capi anche quei precedenti storici dell'emigrazione italiana in Gran Bretagna che, con frase felice, designa come secolare emigrazione d'élite, un flusso che ebbe inizio nel VII secolo e che non venne mai del tutto a cessare. Si tratta di una "affascinante ricapitolazione" di quella storia che ha sempre visto vicine l'Italia e la Gran Bretagna, fin dai lontani tempi in cui i romani sbarcarono in terra britannica. L'interesse dell'autore si concentra maggiormente sulla problematica migratoria per motivi di lavoro, trattata in quattro capitoli nella seconda parte. Questi comprendono le fasi storiche che vanno dagli inizi del secolo XIX alla prima guerra mondiale, la parentesi protezionistica fra la prima e la seconda guerra mondiale, dal Trattato di Pace di Parigi all'allargamento della Comunità Europea.

***Rovere G., Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati. Analisi sociolinguistica, Prefazione di Tullio De Mauro. Roma, CSER, 1977***

Nel corso del ventesimo secolo masse immense, appartenenti a classi e ad interi popoli in condizione subalterna, hanno acquistato coscienza di sé, della loro forza, del loro ruolo. E, intanto, intere sezioni della vita umana, prima rimosse, hanno conquistato diritto di cittadinanza tra le esperienze degne di attenzione. Così, di riflesso, si è cominciato a prestare attenzione

anche a tutte quelle regioni della realtà linguistica prima ignorate e, spesso, in mancanza di documentazioni, inconoscibili. Giovanni Rovere appartiene a buon diritto alla schiera degli attenti studiosi della realtà linguistica dei subalterni. Con questo volume egli offre una silloge preziosa di documenti scritti e parlati prodotti da lavoratori italiani emigrati in Svizzera. Merito non piccolo della sobria analisi di Rovere è l'evitare quelle sdolcinate populistiche, quei commovimenti sulla pelle degli altri che si devono lamentare in taluni lavori sull'argomento. La realtà sociale e linguistica dell'emigrazione, esposta, nei casi migliori, al bivio tra emarginazione e assimilazione, è analizzata con la necessaria capacità di distacco.

*Sapone A., L'emigrazione dall'Alta Valle del Gallico in età moderna e contemporanea, Reggio Calabria, Città del Sole, 2008*

L'emigrazione dall'Alta Valle del Gallico, come ogni complesso flusso migratorio, nasconde tante "piccole" e "grandi" storie. L'autore, dopo dieci anni di ricerche, ricostruisce la migrazione dell'area alle porte di Reggio Calabria nei secoli XIX e XX. L'autore sottolinea: "più scorrevo le liste degli immigrati giunti in America e più mi sembrava impossibile cogliere appieno le vicende, le dinamiche, le motivazioni, i drammi, le grandi sconfitte e le piccole vittorie di un intero popolo che era messo in movimento da una sperduta valle aspromontana verso le grandi capitali o le sconfiniate terre del Nuovo Mondo".

*Seghetto A., Le pietre della speranza. Testimonianze di emigrati italiani in Belgio, Roma, CSER, 1996*

Seghetto, profondo conoscitore della storia dell'emigrazione italiana in Belgio, con questa avvincente raccolta di testimonianze di coloro che hanno vissuto in prima persona le conseguenze di un accordo bilaterale che prevedeva l'invio di manodopera in cambio di carbone, conclusosi ufficialmente con la catastrofe di Marcinelle, intende dare voce e conservare viva la memoria storica dei veri protagonisti di una vicenda così densa di significati anche per l'Italia di oggi, divenuta terra di immigrazione.

*Stella G.A., L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi, Milano, Rizzoli, 2002*

Nella ricostruzione di Gian Antonio Stella, ricca di fatti, personaggi, aneddoti, documenti, storie ignote o sconvolgenti, compare l'altra faccia della grande emigrazione italiana. Quella che meglio dovremmo conoscere proprio per capire, rispettare e amare ancora di più i nostri nonni, padri, madri e sorelle che partirono. Quella che abbiamo rimosso per ricordare solo gli "zii d'America" arricchiti e vincenti. Una scelta fatta per raccontare a noi stessi, in questi anni di confronto con le "orde" di immigrati in Italia e di montante xenofobia, che quando eravamo noi gli immigrati degli altri, eravamo "diversi". Eravamo più amati. Eravamo "migliori". Non è esattamente così.

*Stella G.A., Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore, Milano, Rizzoli, 2004*

L'epopea dei trevisani che arrivarono a Sydney dopo essere sopravvissuti agli imbrogli di un marchese francese, ai tagliatori di teste, al tormento di 368 giorni di viaggio, per fondare infine la nostalgica Cea Venessia. Gian Antonio Stella (con questo nuovo libro uscito in prima edizione nella collana delle Grandi Firme del Corriere della Sera) ci trasporta con la passione della scrittura e la forza dei documenti in un viaggio fatto di tragedie e avventure, grandi speranze e feroci disillusioni. Un racconto che si fa romanzo della nostra storia e che apre uno spaccato duro, e toccante su un passato dimenticato, del quale non possiamo fare a meno per comprendere le radici dell'Italia di oggi.

*Zambara R., L'altra metà. Un emigrato calabrese tra Olanda e Italia, Reggio Calabria, Laruffa, 1996*

L'opera "scava" con grande sensibilità nella psicologia dell'emigrato, ne mette a nudo le ansie, le frustrazioni e la più sincera e convincente condizione umana.

# Filmografia essenziale

***Il cammino della speranza*, di Pietro Germi, 105, Lux Film (Italia, 1950)**

L'odissea di un gruppo di siciliani che, dopo la chiusura della zolfatara, partono verso il nord finché, dopo varie peripezie, passano clandestinamente il confine con la Francia. Poteva essere, ma non è, il Paisà della disoccupazione postbellica perché è un compendio di temi melodrammatici più che neorealistici. Troppo folklore e ridondanza, ma anche vigore, dolente visione del penare umano, sincerità nella rappresentazione di una povertà rabbiosa. Scritto dal regista con Fellini e Tullio Pinelli e tratto dal romanzo Cuori negli abissi di Nino Di Maria. Orso d'argento a Berlino.

***Un Italiano in America*, di A. Sordi, 118' (Italia, 1967)**

Benzinaio italiano attraversa l'Atlantico con rosee prospettive di ricchezza. Finirà come in Italia a una pompa di benzina del profondo Sud, dopo una lunga trasferta da New York alla California. Il simpatico tono parodistico-caricaturale che impregna la prima parte si stempera a poco a poco in divagazioni patetico-descrittive.

***Bello, onesto, emigrato Australia sposerebbe compaesana illibata*, di L. Zampa, 115', Medusa (Italia, 1971)**

Memorabile affresco di storia recente, con un grande Sordi che – come nello “Scopone scientifico” – non si limita ad interpretare un film ma l'anima stessa del povero italiano. Commedia amara, ambientata negli sconfinati paesaggi di una terra lontana che acuisce ancora di più il senso di malinconia. Non c'è come l'Australia per evocare simili speranze di illusione, pur con evidenti errori di geografia (il viaggio in aereo dura solo una notte e sembra che l'Ayers Rock si trovi a due passi dal mare). Suggestivo il tema musicale, specialmente quando l'aereo sorvola le coste oceaniche di quello che per gli emigranti era veramente un mondo da sogno.

***Sacco e Vanzetti, di G. Montaldo, 111', (Italia- Francia, 1971)***

Come il calzolaio Nicola Sacco e il pescivendolo Bartolomeo Vanzetti, immigrati negli USA e anarchici, furono incriminati per rapina e omicidio, condannati a morte innocenti nel 1921 e giustiziati il 23 agosto 1927. I due anarchici italiani rivivono sullo schermo nella commossa e commovente interpretazione di Cucciolla e Volonté (premiato a Cannes) nel quadro di un film all'insegna dell'efficacia narrativa, oratorio senza enfasi, un po' ripetitivo, in stabile equilibrio tra informazione e denuncia anche se non sempre fa quadrare i conti tra analisi e dimostrazione. Scritto dal regista con Fabrizio Onofri e Ottavio Jemma con un occhio al cinema hollywoodiano giudiziario e di denuncia, rimpolpato con le esperienze del cinema politico europeo. Dopo aver interpretato Sacco a teatro nel dramma (1960) di M. Roli e L. Vincenzoni, G.M. Volonté fa la parte di Vanzetti. Nel giugno 1960 negli USA andò in onda *The Sacco-Vanzetti Story*, scritto da R. Rose e diretto da S. Lumet, poi acquistato dalla RAI per un Teatro-Inchiesta che non fu mai trasmesso. Musiche di Ennio Morricone e Joan Baez.

***Trevico – Torino, un viaggio nel FIAT-NAM, di E. Scola, 101', Unitefilm (Italia, 1973)***

Da Trevico (Avellino) un giovane arriva a Torino per lavorare alla Fiat. Assunto, fa le sue dure esperienze di immigrato e di operaio. Prodotto dalla società del PCI Unitefilm, girato in 16 mm con una piccola troupe, è il caso \_ raro nel panorama del cinema italiano \_ di un film militante, realizzato al di fuori del sistema, scritto e diretto da un regista di successo. "Realistico e dimesso, arrabbiato e dolente, più crudele che tenero ... ha forse il torto di forzare a fini polemici i suoi temi oltre i limiti della credibilità".

***Pane e cioccolata, di F. Brusati, 115', Istituto Luce (Italia, 1974)***

Un italiano immigrato in Svizzera si abbassa ai lavori più umili pur di sopravvivere economicamente e difendere la propria dignità. All'inizio fa il cameriere in un ristorante di lusso, poi viene licenziato e si accasa come cameriere ad un riccone piantato dalla moglie e odiato dai figli. E intanto viene sorpreso a far pipì su un muro e portato dalle autorità dove fa la figura del "classico italiano", si spaccia per svizzero in un bar pieno di svizzeri dove si trasmette la partita di calcio Italia – Svizzera, ma alla fine non può

più fingere e appena l'Italia segna non riesce a nascondere l'esultanza che ovviamente gli procura un'uscita ingloriosa dal bar. Addirittura si ritrova a vivere in un pollaio e ad ammirare i belli e inarrivabili "dei" svizzeri. Desolato, sconsolato e oramai rassegnato a rimpatriare, sul treno che lo riporta a casa ha uno scatto d'orgoglio: l'italiano non è solo "pizza e mandolino" ma può fare di meglio, di più: riprende i bagagli e la sua sfida, deciso a non arrendersi.

***Palermo-Wolfsburg***, di W. Schroeter, 177', Artco-Film, Thomas Mauch Filmproduktion, Zweites Deutsches Fernsehen (Germania, 1980)

Nicola, un giovane siciliano, decide di evadere dalla soffocante realtà politica e sociale della sua isola per trasferirsi a Wolfsburg, una cittadina della Germania. Non tarda a rendersi conto, però, che le sue illusioni sono destinate ad infrangersi contro un muro di diffidenza e spesso di ostilità. Tutto questo è ancora poco rispetto a quello che gli accadrà dopo aver incontrato Brigitte.

***Good morning Babilonia***, di P. e V. Taviani, 118', Istituto Luce (Italia- Francia, 1987)

Siamo nel 1910. Andrea e Nicola, figli di un capomastro toscano, rimasti senza lavoro, decidono di emigrare in America. Dapprima mandriani, passano in California e trovano lavoro, successo e denaro col grande D.W. Griffith che sta lavorando a *Intolerance*. I temi toccati sono molti e innervano un film che ha l'andatura di un romanzo. Ricco di citazioni e trappole emotive, questa saga familiare allinea una folta, vigorosa galleria di bravi attori, tra cui spicca Dance (Griffith). Oleografico l'epilogo sul Carso. Musiche di Nicola Piovani.

***La famiglia Buonanotte***, di C. Liconti, 90', Eagle Pictures (Italia- Usa, 1990)

Canada 1957. Microstorie, divise in capitoli, dal microcosmo dell'immigrazione italiana raccontate dal decenne Michelangelo Buonanotte: la madre operaia e vedova risposatasi a malincuore, una zia spregiudicata, il nonno, parenti, amici. Toni leggeri, sguardo affettuoso, un

po' alla Woody Allen, senza concessioni al macchiettismo da commedia all'italiana. Esile con garbo.

***Così ridevano*, di G. Amelio, 124' Cecchi Gori Distribuzione (Italia, 1998)**

A essere messo in scena è il dramma dell'emigrazione, del desiderio di riscatto, della difficile integrazione sociale e della convivenza tra povertà e benessere nell'Italia in ascesa nel boom annunciato. Amelio ci costringe a ripensare allo stereotipo meridionale e a situazioni e luoghi che crediamo di avere in qualche modo interiorizzato. Primo tra tutti l'espropriazione culturale e politica di intere generazioni di emigranti che hanno contribuito allo sviluppo del nord. 1958 – 1964, sei anni determinanti per il nostro paese, raccontati attraverso il rapporto complesso, tormentato e viscerale di due fratelli siciliani, per mezzo di una narrazione ellittica, al di là di qualsiasi convenzione stilistica, svuotata di fatti e di cronologia.

***Oltremare, non è l'America*, di N. Correale, 102', Millennium Storm (Italia, 1999)**

Un gruppo variamente assortito di italiani all'inizio del Novecento cerca di partire per l'America. Sbarcheranno in un'America del tutto particolare. Infatti, per un susseguirsi di avvenimenti, si troveranno davanti ai butteri maremmani. Correale realizza un film coraggioso a basso budget.

***Preferisco il rumore del mare*, di M. Calopresti, 90', Bianca Film e Arcapix (Italia, 2000)**

Ho messo un po' d'ordine qui in casa. È incredibile quante cose inutili ci sono, compreso me", dice prima di tentare il suicidio Matteo a Rosario. Matteo (Paolo Cirio) è il figlio del protagonista Luigi Guarnieri (Silvio Orlando), un calabrese che ha fatto fortuna a Torino, diventando dirigente di una grande azienda, e che divide i suoi problemi fra una moglie da cui si è separato, un'amante che si sente trascurata e il figlio che ha tutto tranne la serenità. Rosario (Michele Raso) è un ragazzo calabrese che ha rischiato di finire in riformatorio per un atto di violenza ed è stato mandato a Torino con la speranza che cambi vita e ritrovi un vitale entusiasmo.



*Azzurro, di D. Rabaglia, 85', Headfilm (Italia-Francia-Germania, 2001)*

Giuseppe de Metrio, settantacinquenne, ha lavorato per trent'anni a Ginevra in un'impresa del Genio Civile. Ritorna in Puglia dove è nato e intende risolvere il problema della nipotina Carla, di sette anni. Carla è cieca ed è in attesa di un trapianto di cornea che sembra non arrivare mai. Giuseppe decide così di tornare a Ginevra per chiedere un aiuto economico al suo ex datore di lavoro a cui lo lega un'antica promessa. Nel corso del viaggio il nonno descrive alla nipotina più la Svizzera che ha nella memoria che quella reale. Quando i due giungono a Ginevra la situazione non è più quella di una volta: l'azienda è passata nelle mani del figlio dell'antico proprietario che è irreperibile. La recessione si fa sentire. Film esile in cui si cerca di riflettere sull'identità svizzera e sul suo rapporto con l'immigrazione.

*Sogni di cuoio, di C. Meneghetti ed E. Pandimiglio, 72', 01 Distribution (Italia, 2004)*

Estate 2001. Una ventina di giovani calciatori argentini e uruguayani arrivano in Italia: i migliori entreranno a far parte di una squadra di serie C2, il Fiorenzuola, senza alcun problema di nazionalità o passaporto perché discendono tutti da italiani. Ad allenare il gruppo, il mitico Mario Kempes, campione del mondo con la sua Argentina nel 1978.

*Il canto dei nuovi emigranti, di F. D'Agostino e A. Lavorato, 54', Suttvuess (Italia, 2005)*

A 40 anni dalla morte di Franco Costabile, Il canto dei nuovi emigranti (ispirato alla poesia omonima) racconta la storia collettiva di un popolo attraverso la vita e l'opera del poeta. L'aspra realtà calabrese, la diaspora dell'emigrazione, l'estraneità radicale delle istituzioni e degli uomini politici, il dolore umano di una condizione senza scampo sono i tratti dell'itinerario e della vicenda esistenziale di Franco Costabile, che si propongono come capitoli di una vicenda insieme familiare e sociale. «Franco Costabile è stato il più importante poeta che la Calabria abbia conosciuto. Poeta calabrese, universale proprio in quanto calabrese, perché non si poteva, e non si può, in Calabria, fare poesia della realtà allontanandosi dalla particolare condizione di degrado e subalternità cui

millenni di dominazioni e infine il moderno sottosviluppo hanno condannato questa terra e il suo popolo».

***La Vera leggenda di Tony Vilar, di G. Gagliardi, 95', Avocado Pictures, Tico Film Company; in collaborazione con Image Grabbing (Italia, 2006)***

Antonio Ragusa è un cantautore calabrese emigrato in Argentina insieme alla “donna più cara della sua vita”, la chitarra, in cerca di fortuna. Lì trova l’America – è il caso di dirlo – e con il nome di Tony Vilar diventa uno dei massimi rappresentanti della canzone melodica negli anni ’60, portando al successo mondiale *Cuando calienta el sol*. Due decenni dopo la sua scomparsa un cugino di secondo grado, (il musicista Peppe Voltarelli, leader della band *Il parto delle nuvole pesanti* e co-sceneggiatore del film), si mette sulle sue tracce per fare luce sul suo declino come artista e consegnargli una canzone scritta e dedicata al suo mito. Arrivato a Buenos Aires scopre che anche lì, del cugino, non si hanno più notizie, ma viene messo a conoscenza della verità che si cela dietro il ritiro di Vilar dalle scene. Non datosi per vinto vola fino a Nueva York accompagnato da uno strambo personaggio disposto ad aiutarlo, e si perde nei racconti della gente che incontra, tutti compatrioti americanizzati.

***Nuovomondo, di E. Crialesse, 111', 01 Distribution (Italia-Francia 2006)***

Sicilia. Inizi del Novecento. Una decisione cambierà la vita di una famiglia intera: lasciarsi il passato alle spalle e iniziare una vita nuova nel Nuovo Mondo. Salvatore vende tutto: la casa, la terra, gli animali, per portare i figli e la vecchia madre dove ci sarà più lavoro e più pane per tutti.

Una sottile e allo stesso tempo fitta atmosfera di mistero avvolge l’intero viaggio. Dai riti prima della partenza, alle cure che Donna Fortunata, la madre di Salvatore, riserva agli abitanti del villaggio affetti da strane patologie, riconducibili ad arcane presenze e spiriti, che da sempre accompagnano la vita dei contadini siciliani. Esseri viventi che convivono con le anime dei morti, non sempre soddisfatte delle decisioni dei vivi: perché abbandonare la propria terra, per andare a vivere in un posto che non appartiene, non è mai appartenuto e non apparterrà mai alla propria famiglia? Salvatore vede e sente presenze inquietanti, ma non ha paura: fanno parte della sua vita di sempre, sono segni che lui sa leggere

perfettamente. Salvatore, è uno delle migliaia di emigranti italiani che misero in gioco tutto. Non è un eroe, è un uomo semplice, non va in cerca di grandi fortune, né di gloria, ma è guidato da una lucida consapevolezza che lo spinge ad affrontare il lungo e pericoloso viaggio attraverso l'oceano, per giungere a New York agli albori del XX secolo. Un lavoro e una casa per i suoi familiari sono il suo unico obiettivo.

*Merica, di F. Ferrone, M. Manzolini, F. Ragazzi, 65', Mithril Production Srl (Italia, 2008)*

25 milioni di discendenti di immigrati italiani vivono oggi in Brasile. Sono figli e nipoti di chi, a partire da fine '800, abbandonò un'Italia contadina e povera per un continente che prometteva ricchezza. In appena un secolo la situazione si è rovesciata e oggi molti brasiliani emigrano verso l'Italia. Ma alloro arrivo, soprattutto nel Veneto leghista, sono considerati "extracomunitari". Hanno sognato da sempre l'Italia e forse si sbagliavano. Merica è un viaggio a ritroso nella memoria della nostra immigrazione, dalle sofferenze dei secoli scorsi fino ad arrivare alle lotte degli immigrati di oggi in Italia. Tra diritto di cittadinanza, sogno di ritorno alla "madrepatria" e crudezza della realtà, sono molti i paralleli tragici tra la grande emigrazione italiana del secolo scorso e l'immigrazione attuale.

Ricerca bibliografica e cinematografica di **Letizia Cuzzola**





Chiuso a Reggio Calabria  
febbraio 2013190